

IL GIALLO MONDADORI

Agatha Christie

VERDETTO

Commedia in due atti
più due racconti inediti



N. 2167
Settimanale
12-8-1990
Lire 4500

Agatha Christie

Verdetto

commedia in due atti più due racconti

Il Giallo Mondadori

Settimanale N. 2167 12 agosto 1990 Redazione, amministrazione: ArnoldoMondadori Editore S.pA 20090 SEGRATE (Milano)

ARNOLDOMONDADORIEDITORES.pA, • 20090SEGRATE (Milano)

Spedizione in abbonamento postale: TR edit. aut. 31770/2 8.4.58 Direz. PT Verona Stabilimentodi Cles (TN)

Verdetto

Titolo originale: *Verdict* © 1956 by Agatha Christie

Il servizio da tè Arlecchino

Titolo originale: *The Harlequin Tea Set* © 1971 by Agatha Christie

Il secondo gong

Titolo originale: *The Second Gong* © 1932 by Agatha Christie Mallowan; renewed Traduzioni di Maria

Grazia Griffini © 1959 by Agatha Christie Mallowan Copertina di PrietoMuraria (Agenzia Norma)

© 1990 ArnoldoMondadori Editore S.pA., Milano

ArnoldoMondadoriEditore

Agatha Christie: Tre gioielli inediti.

"**Verdetto**" è una commedia che la Christie scrisse nel 1958 e, come racconta nella Autobiografia, "il miglior lavoro teatrale che ho scritto... Il significato profondo che avevo voluto comunicare era che un idealista è una persona pericolosa in grado di distruggere quelli che lo amano..."

"**Il servizio da tè Arlecchino**" appartiene alla serie che vede protagonista Harley Quin, l'ineffabile detective che sembra sempre "svanire" quando incombono guai o tragedie. E che qui è coinvolto in una storia di amore e di morte.

"**Il secondo gong**" ha per protagonista un altro mitico detective, Hercule Poirot, convocato da un miliardario perché indaghi su un caso di appropriazione indebita nell'ambito di una stretta cerchia familiare.

Tre gioielli *inediti* per festeggiare la Regina del Giallo di cui quest'anno si celebra il centenario della nascita.

VERDETTO

Personaggi principali

In ordine di apparizione :

LESTER COLE

Signora ROPER

LISA KOLETZKY

Professor KARL HENDRYK

Dottor STONER

ANYA HENDRYK

HELEN ROLLANDER

Sir WILLIAM ROLLANDER

Ispettore OGDEN

Sergente PEARCE

ATTO PRIMO

Scena Prima

Il soggiorno dell'appartamento del professor Hendryk, a Bloomsbury. Un pomeriggio agli inizi della primavera. L'appartamento è situato al piano superiore di una delle vecchie case di Bloomsbury. Il soggiorno è una bella stanza, ben proporzionata, accogliente, dai mobili comodi e vecchiotti. La sua caratteristica principale, quella che salta subito all'occhio, sono i libri: libri dappertutto, sugli scaffali contro la parete, sui tavoli, sulle sedie e sul sofà, ammucchiati disordinatamente sul pavimento. In fondo, al centro, una porta a doppio battente che dà in anticamera, e, qui di fronte, la porta della camera di Lisa. In anticamera la porta d'ingresso è a destra e un corridoio, a sinistra, conduce in cucina. Nel soggiorno la porta che dà nella camera da letto di Anya è a destra, verso il proscenio; a sinistra, una finestra a ghigliottina, che si apre su un balconcino con la ringhiera rivestita di edera, guarda sulla strada e sulla fila di case di fronte. La scrivania di Karl è davanti alla finestra, con una sedia. La scrivania è sovraccarica di libri, oltre al telefono, la cartelletta della carta assorbente, un calendario eccetera. Un poco più avanti della scrivania un piccolo scaffale pieno zeppo di dischi, altri libri e pubblicazioni di vario genere. Sopra, un giradischi. Incassate nella parete ai lati della porta a doppio battente, le librerie. Davanti a quella di sinistra, il tavolinetto da lavoro di Anya. Fra la porta a doppio battente e la libreria di sinistra, un tavolo rotondo a tre ripiani, occupati da libri, con una pianta su quello più alto. Contro la parete di destra, verso il proscenio, una piccola consolle: sopra, una pianta e, sotto, mucchi di libri. Appeso alla parete, più indietro della porta della camera di Anya, un piccolo scaffale a vari ripiani con altri libri e, in un angolo, l'armadietto delle medicine di Anya. Sotto lo scaffale, una credenza con altri libri. Di fronte a questo scaffale, una scaletta da biblioteca. Al centro, sulla destra, un sofà e, dietro il sofà, un tavolo rotondo. Sparse dietro e a sinistra del tavolo, alcune seggiole. Tutti questi mobili sono carichi di libri. Al centro, sulla sinistra, una capace poltrona rossa sulla quale ci sono altri libri. Di sera, la stanza è illuminata da appliques ai lati della finestra e da lampade sulla scrivania, il tavolo dietro il sofà e la credenza. Gli interruttori sono a sinistra della porta a doppio battente in fondo. In anticamera una seggiola a destra della porta della camera da letto.

Quando si alza il sipario, la porta a doppio battente è aperta. Il palcoscenico è buio. Quando si accendono le luci, Lester Cole è ritto, in equilibrio instabile, sulla scaletta da biblioteca. È un ragazzo goffo, ma simpatico, di circa ventiquattro anni, con i capelli scarmigliati. È trasandato, con i vestiti frusti. Sull'ultimo gradino della scaletta c'è un mucchietto di libri. Lester si allunga verso il ripiano più alto dello scaffale, sceglie prima un libro poi un altro, si sofferma a leggerne qualche brano, poi li aggiunge alla pila sulla scaletta oppure li torna a mettere al loro posto sullo scaffale. SIGNORA ROPER (in anticamera): Va bene, signorina Koleizky, ci penso io prima di andare a casa.

La signora Roper entra in anticamera arrivando dalla cucina sulla sinistra. È una donna delle pulizie dall'aria ambigua e poco simpatica. Porta con sé l'occorrente per uscire e la borsa della spesa. Procedo verso la porta d'ingresso ma, poi, torna indietro senza far rumore ed entra nella stanza rivolgendo le spalle alla porta sulla parete di destra. È chiaro che non si è accorta di Lester, immerso nella lettura di un libro. Si avvicina furtivamente all'angolo della scrivania dove

si trova un pacchetto di sigarette. Sta per metterlo in tasca quando Lester richiude il libro con un tonfo. La signora Roper trasale, spaventatissima, e si gira di scatto.

Oh, signor Cole... non sapevo che lei fosse ancora qui.

Lester si volta per mettere di nuovo il libro al suo posto sullo scaffale e rischia di perdere l'equilibrio.

Stia attento, per carità. *(Si sposta dietro la poltrona e posa la borsa sul pavimento)*. Quel trabiccolo non è per niente sicuro, ma proprio per niente. *(Mette il cappellino)*. Potrebbe andare in pezzi da un momento all'altro; e allora, mi dica un po'... dove finirebbe lei, eh?

(Indossa il cappotto).

LESTER: Già, dove finirei?

Le luci cominciano ad abbassarsi a poco a poco. È il tramonto,

SIGNORA ROPER: Leggevo proprio ieri sul giornale di un signore che è caduto dalla scaletta della sua biblioteca. Al momento sembrava una cosa da niente... ma dopo un po' si è sentito male e hanno dovuto portarlo all'ospedale in fretta e furia. *(Si avvolge la sciarpa intorno al collo)*. Una costola rotta gli era penetrata nel polmone. *(In tono soddisfatto)*. E il giorno dopo era... *(Dà un ultimo giro e una tiratina alla sciarpa per avvolgerla meglio)* morto. LESTER: Ma che giornali allegri legge, signora Roper. *(Si assorbe nella lettura di un libro e ignora la donna)*.

SIGNORA ROPER: E la stessa cosa succederà a lei se continua a fare tutti quei contorcimenti. *(Allunga gli occhi verso la scrivania dove sono le sigarette, poi torna a guardare Lester. Accorgendosi che non si sta occupando affatto di lei comincia a spostarsi piano piano, senza farsi notare, verso la scrivania canticchiando sommessamente tra sé e sé e continuando a sorvegliare Lester. Si rovescia le sigarette in tasca e poi torna verso il centro tenendo il pacchetto vuoto in mano)*.

Oh, guardi! Il professore è rimasto di nuovo a corto di sigarette.

Da un punto imprecisato fuori, oltre la finestra, un orologio suona le cinque.

Sarà meglio che faccia un salto a prendergliene altre venti prima che chiudano. Dica alla signorina Koletzky che non ci metterò molto anche a riportare indietro il bucato. *(Tira su la borsa, passa in anticamera e grida): Arrivederci!*

La signora Roper, quando è in anticamera, si avvia verso destra. Si sente il rumore della porta d'ingresso che si apre e si richiude.

LESTER *(senza alzare la testa dal libro)*: Glielo dirò.

In anticamera, sulla sinistra, si sente una porta che sbatte. Lester sobbalza e fa cadere la pila di libri che si trovava sul gradino più alto della scaletta. Lisa Koletzky entra dalla porta a doppio battente di fondo, provenendo da sinistra. È una bella donna, di trentacinque anni, alta, bruna, con una personalità forte e un po' enigmatica, tiene fra le mani una bottiglia dell'acqua calda. Mi scusi, signorina Koletzky. Ora li raccolgo subito. (Scende dalla scaletta e tira su i libri). LISA *(venendo verso il centro)*: Non importa. Un po' di libri in più, qua e là, non hanno grande importanza. LESTER *(appoggiando i libri sul tavolo dietro il sofà)*: Mi ha fatto spaventare, ecco. Come sta la signora Hendryk? LISA *(avvitando meglio il tappo della bottiglia)*: Come al solito. Sente il freddo. Ho qui un'altra bottiglia dell'acqua calda appena riempita. LESTER *(spostandosi verso il sofà)*: È malata da molto tempo? LISA *(sedendosi sul bracciolo del sofà)*: Cinque anni. LESTER: Ma un giorno o l'altro migliorerà? LISA: Ha i giorni buoni e i giorni cattivi. LESTER: Oh, certo. Ma io volevo dire se un giorno avrà un miglioramento vero e proprio, ecco.

Lisa scrolla la testa.

Ehi, ma è proprio una bella scalogna, non trova?

LISA (*in tono distaccato, ripetendo la frase un po' da straniera che adopera un linguaggio a cui non è abituata*): Proprio come dice lei, è "una bella scalogna". LESTER (*salendo di nuovo sulla scaletta e incespicando prima di arrivare in cima*): Ma i medici non possono fare qualcosa? LISA: No. Ha una di quelle malattie per le quali al momento non si conoscono cure. Forse un giorno la scopriranno. Ma intanto... (*Si stringe nelle spalle*) non potrà mai migliorare. Ogni mese, ogni anno, diventa un po' più debole. Può continuare così per molti, molti anni. LESTER: Già, ma è dura. È dura per lui. (*Scende dalla scaletta*). LISA: Proprio così. È dura per lui. LESTER (*spostandosi verso il sofà*): È talmente buono con lei. Buono in un modo incredibile, vero? LISA: Le vuole un gran bene. LESTER (*mettendosi seduto sul bracciolo destro del sofà*): Che tipo era lei, da giovane? LISA: Molto carina. Sì, una ragazza molto carina, con i capelli biondi e gli occhi celesti. E rideva sempre. LESTER (*sconcertato, pensando alla vita*): Sono cose che lasciano di stucco, sa? Voglio dire... il tempo... quello che fa a una persona. Come cambia la gente. Cioè, ecco... quasi non si riesce a capire quello che è reale e quello che non lo è... o addirittura se c'è qualcosa che sia reale. LISA (*alzandosi e avviandosi verso la porta sulla destra*): Questa bottiglia dell'acqua calda sembra reale.

Lisa esce dalla porta di destra lasciandola aperta. Lester si alza, prende la sua cartella dal tavolo dietro il sofà, si avvicina alla poltrona e sceglie alcuni dei libri posati lì sopra per metterli nella cartella. Si può sentire Lisa che dice qualcosa ad Anya ma le parole sono incomprensibili. Lisa rientra.

LESTER (*con aria colpevole*): Il professore aveva detto che potevo prendere tutto quello che volevo. LISA (*avvicinandosi al tavolo e lanciando un'occhiata ai libri*): Certo, se l'ha detto lui. LESTER: Io lo trovo un tipo straordinario, vero? LISA (*assorta in un libro*): Hmmm? LESTER: Il professore è straordinario. Lo pensiamo tutti sa? E siamo così pieni di entusiasmo. Ha un tal modo di spiegare le cose! E come sa far rivivere il passato! (*Fa una pausa*): Voglio dire che quando lui ne parla, si capisce quello che ogni cosa vuole dire. È un tipo abbastanza fuori del comune, non le pare? LISA: Ha un'intelligenza molto brillante. LESTER (*sedendo sul bracciolo destro della poltrona*): Un vero colpo di fortuna per noi che sia stato costretto a lasciare il suo paese e a venire qui. Ma non si tratta soltanto di cervello, c'è anche qualcos'altro.

Lisa sceglie un "Walter Savage Landor", e va a sedersi infondo al divano, a sinistra.

LISA: Capisco quello che lei vuole dire, (*Legge*). LESTER: Si ha la sensazione che il professore sappia tutto di ciascuno di noi. Cioè, ecco... che capisca come tutto sia difficile. Perché è inutile illudersi... non si scappa. La vita è difficile, vero?

LISA (*sempre leggendo*): Non vedo perché dovrebbe esserlo. LESTER (*stupito*): Come ha detto, scusi? LISA: Non vedo perché lei dica... e lo dice anche tanta altra gente... che la vita è difficile, lo penso che la vita è molto semplice. LESTER: Oh, via... andiamo!... Come si fa a sostenere che è semplice! LISA: Ma, certo. Ha un suo schema, e gli spigoli, e tutto è molto facile da vedere. LESTER: Be', per quel che mi riguarda, io la trovo soltanto un maledetto pasticcio. (*Dubbioso, ma augurandosi di non sbagliare*): Forse lei è una specie di scienziata? LISA (*ridendo*): No, non sono una seguace dello scientismo. LESTER: Ma crede sul serio che la vita sia facile e felice? LISA: Non ho detto questo. Ho detto che la vita è semplice. LESTER (*alzandosi e spostandosi verso la sinistra del sofà*): So che lei è straordinariamente buona... (*Imbarazzato*). Voglio dire per il modo in cui si dedica alla signora Hendryk e tutto il resto. . LISA: Mi occupo di lei perché voglio, non perché è bene

farlo. LESTER: Voglio dire che, se provasse a cercarlo, potrebbe trovare un impiego ben remunerato. LISA: Oh, sì, quanto a questo, non avrei nessuna difficoltà, sono una ricercatrice di fisica. Ho un'esperienza in questo campo LESTER (*visibilmente colpito*): Non ne avevo la minima idea. Ma, allora, dovrebbe cercarsi un impiego, no? LISA: Cosa vuol dire... Perché dovrei? LESTER: ECCO, voglio dire che è un gran peccato, non le sembra? È come sprecare inutilmente le sue capacità, vero? LISA: Uno spreco di tutto quanto ho imparato, forse, sì. Ma quanto alle mie capacità... mi pare che me la cavo bene in quello che faccio, e mi piace farlo. LESTER: D'accordo, ma...

Si sente aprire e poi richiudere la porta d'ingresso. Dalla porta di fondo, provenendo da destra, entra Karl Hendryk. È un bell'uomo, dall'aspetto simpatico e virile, di quarantacinque anni. Ha in mano una cartella e un mazzolino di fiori primaverili. Accende le appliques e le lampade sul tavolo a destra e su quello dietro il sofà girando gli interruttori a sinistra della porta di fondo. Sorride a Lisa che si alza mentre lui viene avanti, verso il centro, e il suo viso si illumina di piacere quando vede Lester).

KARL: Ciao, Lisa. LISA: Ciao, Karl. KARL: Guarda... la primavera. (*Le offre i fiori*). LISA: Come sono belli! (*Gira intorno al sofà, posa i fiori sul tavolo al centro, poi vi gira intorno per farsi consegnare cappotto e cappello da Karl*).

Lisa esce dalla porta in fondo con il cappello e il cappotto.

KARL: E così... Sei venuto a prendere altri libri? Bene. Vediamo un po' cos'hai scelto.

Si mettono a guardare i libri insieme.

Sì, Loshen va bene... validissimo. E il Verthmer. Salzen... attento, devo metterti in guardia... è molto fallace. LESTER: In tal caso, forse, signor professore... sarebbe meglio che io non... KARL: No. Affatto. Prendilo. E leggilo. Io ti ho voluto avvertire, partendo dalle mie esperienze personali ma tu devi imparare a giudicare per conto tuo. LESTER: Grazie, professore. Ricorderò quello che mi ha detto... (*Si avvicina al tavolo al centro, dietro il sofà, e prende un libro*): Le ho riportato il Loftus. È proprio come lei diceva... incredibile come faccia riflettere! (*Depone di nuovo il libro sul tavolo*).

Karl si avvicina alla scrivania, tira fuori qualche libro dalla cartella e ve li posa sopra.

KARL: Perché non ti fermi a cenare con noi? (*Accende la lampada sulla scrivania*). LESTER (*infilando i libri nella cartella*): La ringrazio moltissimo, professore, ma ho un impegno. KARL: Oh, capisco. Bene, allora arrivederci a lunedì. Mi raccomando di aver cura di quei libri.

Lisa entra dalla porta di fondo, provenendo da sinistra, e viene avanti verso il centro e il tavolo dietro il sofà.

LESTER (*arrossendo, con Varia di chi si sente in colpa*): Oh, certo, professore. E sono spiacentissimo... creda, non so quanto mi dispiaccia... aver perduto quell'altro. KARL (*sedendo alla scrivania*): Non pensarci più. Anch'io, ai miei tempi, ne ho perduto qualcuno. Capita a tutti. LESTER (*avviandosi alla porta al centro, in fondo*): Comunque lei è stato molto buono con me. Straordinariamente buono. Non sono molte le persone disposte a prestarmene ancora altri, dopo una cosa del genere. KARL: Bah! Sarebbe stata una gran sciocchezza. Vai pure, ragazzo mio.

Lester esce quasi di malavoglia e si avvia a destra, in anticamera.

(*A Lisa*). Come sta Anya? LISA: È stata molto depressa e agitata per tutto il pomeriggio, ma finalmente è riuscita a prender sonno. Spero che adesso dorma. KARL: Non la sveglierò se si è addormentata. Povero tesoro! Ha un gran bisogno di riposo.

LISA: Vado a prendere un po' d'acqua per questi fiori.

Prende un vaso dallo scaffale a destra ed esce. Lester torna indietro. Si guarda in giro

rapidamente per assicurarsi di essere solo con Karl e viene avanti, verso la poltrona.

LESTER (*impulsivamente*): Bisogna che glielo dica, professore. È un dovere. Ecco... io... io... non ho perduto quel libro.

Lisa entra dalla porta di fondo con i fiori in un vaso e si dirige in silenzio verso il tavolo dietro il sofà, dove lo appoggia.

L'ho... l'ho venduto.

KARL (*senza voltarsi e senza mostrarsi molto meravigliato ma facendo segno di sì con la testa, in un gesto pieno di dolcezza*): Capisco. L'hai venduto.

LESTER: Non avevo nessuna intenzione di dirglielo. E non capisco perché l'ho fatto. Ma qualcosa mi diceva che lei doveva saperlo. Non so quello che penserà di me. KARL (*voltandosi, con aria pensierosa*): L'hai venduto. Per quanto? LESTER (*piuttosto soddisfatto di sé*): Per due sterline. Due sterline. KARL Ti occorrevo quei soldi? LESTER: Sì, ne avevo un assoluto bisogno. KARL

(*alzandosi*): E per quale motivo? LESTER (*lanciando a Karl un'occhiata ambigua*): Ecco, vede, mia madre è stata malata in questi ultimi tempi e... (*S'interrompe bruscamente e si tira indietro, allontanandosi da Karl e spostandosi verso il centro*): No, non voglio più raccontarle bugie. Ne avevo bisogno... vede, c'era una ragazza. E volevo invitarla fuori, e...

Karl sorride, tutto d'un tratto, a Lester e si fa avanti di qualche passo, verso di lui.

KARL: Ah! Volevi spendere quei soldi per una ragazza. Capisco. Bene. Molto bene... molto bene, davvero. LESTER: Bene? Ma.. KARL: Così naturale. Oh, certo hai fatto molto male a rubarmi quel libro e a venderlo e raccontarmi una bugia. Ma se devi proprio fare una brutta azione, sono contento che tu la faccia per un buon motivo. E alla tua età non esiste motivo migliore di quello... uscire con una ragazza e divertirsi. (*Allunga una pacca sulla spalla a Lester*). È carina, la tua ragazza? LESTER (*imbarazzato*): Be', naturalmente io trovo di sì. (*Riprendendo un po' di coraggio*). Anzi, a dir la verità, è fantastica. KARL (*con la risatina di chi se ne intende*): E te la sei spassata con quelle due sterline?

LESTER: In un certo senso, sì. Ecco, a dir la verità, in principio mi, sono divertito enormemente. Ma... ma mi sentivo un po' a disagio. KARL (*sedendosi sul bracciolo destro della poltrona*): Ti sei sentito a disagio... interessante, questo. LESTER: Mi creda, professore, sono spiacentissimo e pieno di vergogna, e non succederà più. Ma voglio anche dirle qualcos'altro. Ho intenzione di metter da parte i soldi per ricomprare quel libro e restituirglielo. KARL (*con aria grave*): Allora vuol dire che lo farai se ti sarà possibile. Ma adesso... su con la vita!... È acqua passata.

Lester lancia a Karl uno sguardo di gratitudine ed esce dalla porta di fondo. Lisa viene avanti lentamente verso Karl.

(*Lui annuisce*). Sono contento che sia venuto a confessarmelo spontaneamente. Era quello che speravo ma, naturalmente, non me ne sentivo affatto sicuro. LISA (*avanzando*): Dunque sapevi che lo aveva rubato? KARL: Certo che lo sapevo. LISA (*perplessa*): Però non glielo avevi fatto capire in nessun modo. KARL: No. LISA: Perché? KARL: Perché, come ti dicevo, la mia speranza era che venisse lui a dirmelo spontaneamente. LISA: (*dopo una pausa*): Era un libro di valore? KARL: (*alzandosi e spostandosi verso la scrivania*): A dir la verità, è insostituibile. LISA (*voltandosi dall'altra parte*): Oh, Karl. KARL: Poveretto... così felice di averne ricavato due sterline.

Quello che glielo ha comprato, ormai, non avrà fatto fatica a rivenderlo per quaranta o cinquanta. LISA: Quindi lui non sarà in grado di ricomprarlo? KARL (*sedendosi alla scrivania*): No. LISA: Non ti capisco, Karl. (*Tenta di controllarsi ma perde la pazienza*): A volte mi sembra che esageri quando

lasci che gli altri si approfittino di te... e permetti che ti venga rubato qualcosa, e ti lasci ingannare...
KARL (*garbatamente, ma in tono divertito*): Ma non mi sono lasciato ingannare, Lisa. LISA: Be', così è ancora peggio. Rubare è sempre rubare. Da come ti comporti si direbbe che incoraggi, addirittura, la gente a rubare. KARL (*diventando pensieroso*): Credi? Mah, non saprei.

Adesso Lisa è molto arrabbiata e comincia ad andare su e giù per la stanza passando davanti al sofà e tornando verso il fondo, al centro.

LISA: Non immagini neanche come mi fai andare in collera. KARL: Lo so. Ti faccio sempre andare in collera. LISA (*facendo qualche passo verso destra*): Quel" ragazzo insopportabile... KARL (*alzandosi e spostandosi verso il centro, a sinistra*): Quel ragazzo insopportabile ha tutte le qualità necessarie per diventare un grande erudito... uno studioso d'alta classe. Ed è una cosa molto rara. Lisa. Molto rara. Quanti sono questi giovani, ragazzi e ragazze, puntigliosi, ansiosi di imparare... Ma nessuno ha lo stampo del vero studioso.

Lisa siede sul bracciolo sinistro del sofà.

(Lui viene avanti, alla sinistra di Lisa). E invece Lester Cole ha la stoffa dell'erudito.

Lisa ormai si è calmata e appoggia la mano sul braccio di Karl in un gesto affettuoso.

(Lui sorride con un po' di tristezza. Dopo una pausa): Non puoi neanche immaginare che differenza faccia un Lester Cole nella vita di un professore stanco e deluso. LISA: Questo, posso capirlo. C'è una tale mediocrità in giro. KARL: Mediocrità e peggio. *(Offre una sigaretta a Lisa, gliela accende e poi siede al centro del sofà)*: Sono dispostissimo a dedicare il mio tempo agli sgobboni coscienziosi, anche sé non sono molto brillanti, ma quella che non riesco a sopportare è la gente che vuole acquisire il sapere come una forma di snobismo intellettuale, che ama provarselo addosso come si prova un gioiello, che aspira ad averne un'infarinatura, e solo un'infarinatura, che lo pretende come un cibo predigerito. Oggi ho proprio respinto un tipo del genere. LISA: Chi era? KARL: Una ragazza, giovane e molto viziata. È liberissima, naturalmente, di frequentare i miei corsi e sprecare il suo tempo, ma quello che vuole è l'insegnamento privato... lezioni speciali. LISA: È disposta a pagarle? KARL: Appunto. La sua idea sarebbe proprio questa. A quanto ho capito, il padre è ricchissimo e ha sempre comprato alla figlia tutto quello che voleva. Bene, in ogni caso non riuscirà a comprarle le lezioni private da me. LISA: Un po' di soldi ci farebbero comodo. KARL: LO SO, lo so, ma non è una questione di soldi... si tratta del tempo, Lisa. Capisci? Non ne ho proprio di tempo. Ci sono quei due ragazzi, Sydney Abrahamson... lo conosci... e un altro. Figlio di un minatore. Studiano con una tale passione, ce la mettono tutta, sai, e sono persuaso che abbiano della stoffa. Ma si trascinano dietro come un peso morto una pessima istruzione superficiale. Così, per metterli nelle condizioni di farcela, dovrò dedicare del tempo a tutti e due con le lezioni private.

Lisa si alza, passa dietro la poltrona e, con un lieve colpetto, fa cadere la cenere della sigaretta nel portacenere che c'è sulla scrivania.

E quei due ragazzi se lo meritano, Lisa, se lo meritano. Capisci? LISA: Capisco che è impossibile cambiarti, Karl. Lasci fare, anzi sorridi, quando uno studente si porta via un libro di valore, e rifiuti una ricca allieva a favore di due che non hanno il becco di un quattrino. *(Viene avanti verso il centro)*: Non dubito che tutto questo sia molto nobile, ma tanta nobiltà non serve a pagare il fornaio, il macellaio e il droghiere. KARL: Ma sono sicuro che non siamo in condizioni finanziarie tanto disastrose, Lisa. LISA: NO, non sono così disastrose però un po' di soldi in più ci farebbero comodo. Prova soltanto a pensare quello che si potrebbe fare di questa stanza.

Si sentono sulla destra alcuni colpi di bastone.

Ah! Anya è sveglia. KARL (*alzandosi*): Vado da lei.

Karl esce da destra. Lisa sorride, sospira e scrolla la testa, poi prende i libri che sono sulla poltrona e va a posarli sul tavolo dietro il sofà. Si ode la musica di un organino. Lisa prende dal tavolo il "Walter Savage Landor", siede sul bracciolo sinistro del sofà e legge. La signora Roper passa in anticamera. Arriva da destra e porta un gros so pacco di biancheria stirata. Prosegue verso la cucina, a sinistra, posa il pacco, poi torna indietro ed entra nel soggiorno. Ha con sé la borsa della spesa.

SIGNORA ROPER: Sono andata a ritirare il bucato. (*Si avvicina alla scrivania*): E ho comprato ancora sigarette per il professore... non ne aveva più un'altra volta! (*Tira fuori dalla borsa, della spesa un pacchetto di sigarette e lo mette sulla scrivania*): Oh! Quante storie fanno quando si accorgono che sono rimasti senza sigarette, eh? Avrebbe dovuto sentire il signor Freemantel dove lavoravo prima. (*Posa la borsa della spesa sul pavimento vicino alla poltrona*): Andava su tutte le furie se non aveva sigarette. E poi, com'era sempre sarcastico con la moglie. Già, non andavano d'accordo..., lui aveva la segretaria, sa? Una smorfiosa... e sfacciata, poi! Quando hanno divorziato, avrei potuto dire anch'io un paio di cosette, dopo quello che avevo visto. E lo avrei anche fatto, se il signor Roper non si fosse messo di mezzo. Secondo me, era la cosa giusta da fare ma lui ha detto: "No, Ivy. Mai sputare controvento".

Suona il campanello della porta d'ingresso.

Vado io a vedere chi è?

LISA (*alzandosi*): Sì, per favore, signora Roper.

La signora Roper passa in anticamera e va a destra.

DOTTORE (*fuori scena*): Buona sera, signora Roper.

La signora Roper rientra. Il dottor Stoner le viene dietro. È il tipico medico di famiglia della vecchia scuola, sulla sessantina. Si comporta con affettuosa premura, come una persona di casa.

SIGNORA ROPER (*rientrando*): È il dottore. DOTTORE: Buona sera, mia cara Lisa. (*Si ferma e gira gli occhi intorno a sé osservando la marea di libri che invade la stanza*). LISA (*spostandosi a destra del tavolo*): Salve, dottor Stoner. SIGNORA ROPER (*tirando su la borsa*): Bene, io devo andarmene. Oh, signorina Koletzky, domani mattina porterò un altro etto di tè perché siamo rimasti di nuovo senza. Arrivederci!

La signora Roper esce dal fondo e richiude la porta dietro di sé. Il dottore viene avanti.

DOTTORE: Bene, Lisa, come andiamo?

Lisa gira intorno al tavolo e si serve di un pezzetto della carta in cui erano avvolti i fiori per mettere un segno nel libro che stava leggendo.

Karl ha comprato altri libri oppure è solo la mia fantasia che me ne fa vedere più del solito? (*Si mette d'impegno a liberare il sofà dai libri e li appoggia sul tavolo*).

Lisa prende quel che resta della carta in cui erano avvolti i fiori, si avvicina al cestino accanto alla scrivania e ce la lascia cadere.

LISA (*avanzando verso il sofà*): Gli ho proibito di comprarne altri, dottore. Siamo già ridotti che non sappiamo più dove sederci DOTTORE: Ha fatto benissimo a tentare di ribellarsi. Lisa, ma non otterrà niente. Karl preferirebbe avere un libro per cena invece di una fetta di roast beef. Come sta Anya? LISA: Oggi è molto depressa e di cattivo umore. Ieri sembrava che stesse un po' meglio ed era anche più serena. DOTTORE (*sedendo sul sofà, a destra*): Già, è quello che ci si deve aspettare. (*Sospira*): Karl è con lei, adesso? LISA: Sì. DOTTORE: È sempre pieno di premure nei suoi confronti.

L'organino smette di suonare.

Si sarà resa conto, mia cara, che Karl è un uomo assolutamente fuori del comune, vero? La gente se ne accorge, sa? E sente la sua influenza. LISA: Indubbiamente non manca di fare un certo effetto, sì. DOTTORE (*brusco*): Be', mi vorrebbe spiegare cosa significa quello che ha detto, cara la mia figliola? LISA (*prendendo il libro che tiene sotto il braccio*): "Non ci sono campi di fiori che non appassiscono mai, qui in questa nostra vita."

Il dottore le toglie il libro e ne guarda il titolo.

DOTTORE: Hmm. Walter Savage Landor. E mi vuol dire. Lisa, cosa intende esattamente con questa citazione? LISA: Semplicemente che lei sa, come lo so io, che non esistono campi dove i fiori non appassiscono mai, qui in questa nostra vita. Ma Karl non lo sa. Per lui i campi dove i fiori non appassiscono mai esistono qui, e adesso, e può essere pericoloso. DOTTORE: Pericoloso... per lui? LISA: Non soltanto per lui. Pericoloso per gli altri, per quelli che gli vogliono bene, per chi dipende da lui. Uomini come Karl... (*Si interrompe*). DOTTORE (*dopo una pausa*): Sì?

Si sentono voci sulla destra, fuori scena, e Lisa, appena le sente, si avvicina al tavolino da lavoro e lo sposta sistemandolo accanto alla poltrona. Karl entra da destra spingendo una poltrona a rotelle in cui Anya Hendryk è seduta. Anya è una donna di circa trentotto anni, irritabile e nervosa, Un po' sciupata anche se mostra ancora le tracce dell'antica bellezza. Di tanto in tanto il suo modo di fare rivela che, in passato, doveva essere stata una ragazza molto carina e un po' civetta. Ma in genere si comporta come un'inferma querula e lamentosa.

KARL (*entrando*): Mi pareva di aver sentito la sua voce, dottore. DOTTORE (*alzandosi*): Buona sera, Anya, ha proprio un bell'aspetto oggi.

Karl spinge la poltrona a rotelle verso il centro e la dispone vicino al tavolino da lavoro.

ANYA: È tutta un'impressione. Non mi sento affatto bene. Come vuole che mi senta bene, costretta a star, chiusa qui dentro tutto il giorno? DOTTORE (*confortante e cordiale*): Eppure ha quel bel balcone sul quale si apre la finestra della sua camera da letto. (*Siede sul sofà*): Può mettersi lì a prendere aria e sole e guardare quello che succede intorno a lei. ANYA: Come se ci fosse qualcosa che vale la pena di guardare intorno a me! Tutte quelle case grigie e tetre, come la gente che ci abita. Ah, quando penso alla nostra bella villetta e al giardino e a tutti i nostri bei mobili... e adesso non è rimasto più niente. È troppo, dottore, è troppo perdere tutto quello che si aveva! KARL: Su, Anya! Hai sempre un bel marito forte e robusto.

Lisa prende il vaso di fiori dal tavolo dietro il sofà e lo posa sul tavolino da lavoro.

ANYA: Non è più il marito forte e robusto che avevo una volta... (*A Lisa*): Vero?

Lisa ride della piccola battuta scherzosa di Anya ed esce dal fondo.

Sei diventato curvo, Karl, e hai i capelli grigi. KARL (*sedendo sul bracciolo sinistro del sofà*): È un gran peccato ma devi adattarti, e prendermi come sono. ANYA (*afflitta*): Ogni giorno mi sento peggio, dottore. Mi fa male la schiena e adesso ho anche questa specie di contrazione continua al braccio sinistro. Non credo che l'ultima medicina mi faccia bene.

DOTTORE: Allora vuol dire che proveremo qualcos'altro. ANYA: Le gocce vanno benissimo, quelle per il cuore, ma Lisa me ne fa prendere solo quattro alla volta. Dice che lei ha raccomandato di non farmene prendere di più. Io invece credo di essermi ormai abituata e che sarebbe meglio se ne prendessi sei oppure otto. DOTTORE: Lisa ubbidisce ai miei ordini. Ecco perché le ho detto di non lasciargiele mai a portata di mano. Non deve prenderne troppe. Vede, sono pericolose! ANYA: Ottima idea, quella di non lasciarmele vicino. Perché sono sicura che, altrimenti, un giorno o l'altro

mi berrei l'intera boccetta e, così, la farei finita per sempre. DOTTORE: NO, no, mia cara. Non farebbe niente di simile. ANYA: Mi sa dire a che cosa servo, distesa in quel letto, malata...? Sono un fastidio per tutti. Oh, mi rendo conto che sono fin troppo buoni, ma devono considerarmi un peso terribile. KARL (*alzandosi e andando ad allungare un colpetto affettuoso alla spalla di Anya*): Io non ti considero affatto un peso, Anya. ANYA: Dici così, ma sono sicura di esserlo. KARL: No, niente affatto. ANYA: So di esserlo. E capisco di non essere più allegra e spiritosa come una volta. Adesso sono soltanto un'inferma, bizzosa e di cattivo umore, che non ha niente di divertente da dire o da fare. KARL: No, no, mia cara. ANYA: Se almeno morissi, sarebbe una liberazione. Karl potrebbe sposarsi... con una ragazza giovane e bella, in grado di aiutarlo nella carriera. KARL: Ti meraviglieresti se ti raccontassi quanti sono gli uomini che si sono visti rovinare la carriera dal matrimonio con ragazze giovani e belle quando loro erano già anziani. ANYA: Sai perfettamente quello che voglio dire. Io non sono che un peso per te.

Karl scrolla la testa, guardando Anya e sorridendole dolcemente.

DOTTORE (*scrivendo una ricetta sul suo blocco*): Proveremo un ricostituente. Un tipo nuovo.

Lisa entra dal fondo. Regge fra le mani un vassoio con l'occorrente per servire il caffè e quattro tazze. Va a posarlo sul tavolo dietro il sofà.

LISA: Hai visto i tuoi fiori, Anya? Karl li ha portati per te. (*Versa il caffè.*) Karl si avvicina al tavolino da lavoro e solleva il vaso perché Anya lo veda.

ANYA: Non voglio che mi si ricordi la primavera. La primavera in questa orribile città. Ti ricordi i boschi e quando ci andavamo a cogliere quelle piccole e tenere giunchiglie? Ah, la vita era felice, allora, e così semplice. Non sapevamo quel che ci aspettava. Adesso il mondo è odioso, insopportabile, tutto così tetro e grigio, e i nostri amici dispersi chi qua chi là, e per la maggior parte sono morti, e noi costretti a vivere in un paese straniero.

Lisa porge una tazza di caffè al dottore.

DOTTORE: Grazie, Lisa. KARL: Ci sono cose peggiori. ANYA: Lo so che secondo voi io non faccio che lamentarmi continuamente... ma se stessi bene sarei coraggiosa e sopporterei tutto questo.

Anya protende una mano e Karl gliela bacia. Lisa porge una tazza di caffè ad Anya.

KARL: Lo so, cara, lo so. Hai molto da sopportare. ANYA: Non immagini neanche quanto!

Suona il campanello della porta d'ingresso. Lisa passa in anticamera e si avvia verso destra.

Tu stai bene, sei sano e forte. E anche Lisa. Cos'ho fatto per chi dovesse capitarmi proprio questo?

KARL (*prendendole una mano*): Tesoro... tesoro mio... Capisco LISA (*fuori scena*): Buon giorno.

HELEN (*fuori scena*): Posso parlare con il professor Hendryk, pe favore? LISA (*fuori scena*): Prego, venga con me.

Lisa entra dalla porta di fondo, al centro, seguita da Helen Rollander. Helen è una bellissima ragazza di circa ventitré anni, che appare molto sicura di sé. Karl si sposta andando a mettersi dietro la poltrona.

(Si ferma a sinistra della porta, entrando): C'è la signorina Rollander che vuole parlarti, Karl.

Helen si dirige subito verso Karl. Ha un modo di fare sicuro, garbato. Lisa la osserva con grande attenzione. Il dottore, alzandosi, non nasconde di essere incuriosito e interessato.

HELEN: Spero di non disturbarla arrivando così, senza preavviso. Mi sono fatta dare il suo indirizzo da Lester Cole.

Lisa si avvicina al tavolo e versa altro caffè.

KARL (*andando vicino ad Anya*): Certo che non mi disturba. Posso presentarla a mia moglie...

signorina Rollander?

Helen si ferma a destra di Anya. Lisa porge a Karl una tazza di caffè

HELEN (*con molto garbo*): Piacere. Come sta, signora Hendryk? ANYA: Piacere. Come vede, sono inferma. Non posso alzarmi. HELEN: No, certo. Come mi spiace. Spero di non disturbarla, venendo qui, ma sono un'allieva di suo marito. Volevo consultarlo su una certa questione. KARL (*indicandoli a turno*): Questa è la signorina Koletzky. E il dottor Stoner. HELEN (*a Lisa*): Piacere. (*Poi si avvicina al dottore e gli stringe la mano*): Piacere. (*Viene avanti verso il centro*). DOTTORE: Piacere. HELEN (*guardandosi in giro*): Dunque è qui che vive. Libri, libri e poi ancora libri. (*Va a sedersi sul sofà.*) DOTTORE: Sì, signorina Rollander, lei è molto fortunata a trovare un posto dove sedersi. Sono stato io a togliere i libri dal sofà proprio ora. HELEN: Oh, io sono sempre fortunata.

KARL: Gradisce un caffè? HELEN: No, grazie. Professor Hendryk, crede che potrei parlarle un minuto in privato?

Lisa che sta porgendo una tazza di caffè a Karl alza la testa di scatto e la guarda.

KARL (*piuttosto freddo*): Purtroppo non abbiamo grandi comodità. Questo è l'unico locale di soggiorno. HELEN: Oh! Be', immagino che sappia già quello che vorrei dirle. Oggi lei mi ha spiegato di non avere più altro tempo a disposizione per dare lezioni ad allievi privati. Sono venuta a chiederle di cambiare idea e di fare un'eccezione per me.

Karl passa dietro Anya avvicinandosi a Helen. Intanto consegna a Lisa tazza e piattino.

KARL: Sono molto spiacente, signorina Rollander, ma il mio tempo è già tutto impegnato, e in senso assoluto.

Helen riprende a parlare in tono deciso ma rapidamente, quasi farfugliando.

HELEN: Lei non può liquidarmi così, in quattro e quattr'otto! Sono venuta a sapere per caso che dopo essersi rifiutato di dare lezioni private a me, ha acconsentito a darle a Sydney Abrahamson. Vede che, dunque, il tempo ce l'aveva? Lo ha preferito a me. Per quale motivo? KARL: Se vuole una risposta onesta... HELEN: Certamente! Odio menare il can per l'aia. KARL: Credo che Sydney potrebbe approfittarne molto più di lei. HELEN: Vuole forse alludere al fatto che lui ha un cervello migliore del mio? KARL: No, non direi questo; ma secondo me lui ha maggior desiderio d'imparare. HELEN: Oh, capisco. Dunque lei pensa che io non voglia impegnarmi sul serio?

Karl non risponde.

Invece è tutto il contrario. La verità è un'altra: lei è prevenuto. Pensa che io, visto che sono ricca, che ho appena debuttato in società e ho fatto tutte le cose sciocche che fa ogni debuttante... ecco, insomma è persuaso che io non sia capace di mettermi a studiare con impegno. ANYA (*che si sente stordita da tutte le chiacchiere di Helen, interrompendo*): Karl. HELEN: Ma ne sono capace, mi creda. ANYA: Oh, santo cielo... Mi domando... Karl! KARL (*andando vicino ad Anya*): Sì, tesoro mio? ANYA: La mia testa... Non mi sento troppo bene.

Helen rimane un po' sconcertata dall'interruzione di Anya; apre la borsetta e tira fuori le sigarette e l'accendino.

Mi scusi... ehm... signorina Rollander, ma vorrò perdonarmi se torno nella mia camera.

HELEN (*piuttosto infastidita*): Certamente, capisco benissimo.

Karl sospinge la poltrona a rotelle verso la porta a destra. Il dottore si avvicina anche lui per aprirgliela, poi lo sostituisce e manovra in sua vece la poltrona di Anya. Karl rimane vicino al sofà.

ANYA: Il mio cuore... Batte in un modo strano stasera. Dottore, non crede che potrebbe...?

DOTTORE: Sì, sì, sono convinto che troveremo qualcosa che la farà star meglio. Karl, le spiace portare qui la mia valigetta?

Il dottore spinge la poltrona a rotelle di Anya oltre la porta a destra. Karl va a prendere la valigetta del dottore.

KARL (a Helen): Mi scusi, prego.

Karl esce da destra.

HELEN: Povera signora Hendryk, è inferma da molto tempo?

(Accende una sigaretta).

LISA (bevendo il caffè e osservando Helen): Da cinque anni. HELEN: Cinque anni!

Poveruomo.

LISA: Poveruomo? HELEN: Stavo pensando che le è stato intorno, sempre a servirla e sempre a sua

disposizione per tutto questo tempo. E a lei piace farsi servire, eh? LISA: È suo marito. HELEN (alzandosi e muovendo qualche passo verso la poltrona): È un uomo molto buono, vero? Ma non bisogna esserlo troppo. La pietà rende deboli, non trova anche lei? Quanto a me, ho paura di essere un tipo completamente diverso, lo non provo mai pietà per nessuno. È più forte di me, sono fatta così. (Siede sul bracciolo sinistro della poltrona).

Lisa si avvicina al tavolino da lavoro e ne toglie la tazza e il piattino di Anya, che va a deporre sul vassoio.

Vive qui anche lei? LISA: Mi occupo della signora Hendryk e della casa. HELEN: Oh, poverina, dev'essere terribile! LISA: Niente affatto. Mi piace. HELEN (in tono vago): Ma non esistono quelle persone che vanno in giro per le case e si prestano a dare una mano quando c'è un infermo? (Si alza e fa qualche passo): A me sembra che sarebbe molto più divertente, per lei, impraticarsi in qualche cosa e cercarsi un impiego. LISA: Non ne ho bisogno. Ho studiato fisica. HELEN: Oh, ma allora potrebbe trovar lavoro senza nessuna difficoltà! (Spegne il mozzicone della sigaretta nel portacenere che si trova sulla scrivania).

LISA: Ma io ho già un lavoro... qui.

Karl entra da destra, va a prendere la boccetta della medicina e un bicchiere da un ripiano dello scaffale vicino, poi si sposta verso quelli ai lati della porta di fondo, al centro. Lisa esce dal fondo con il vassoio e le tazze del caffè.

HELEN (avanzando verso il centro): Allora, professor Hendryk, posso venire? KARL: Temo che la risposta sia no. (Versa un po' d'acqua dalla caraffa sul ripiano dello scaffale nel bicchiere della medicina, poi torce verso la porta di destra). HELEN (avvicinandosi a Karl): Lei non capisce. Io voglio venire a lezione. Voglio che mi faccia imparare. Oh, per favore, non può rifiutarmelo. (Gli va vicino e gli posa una mano sul braccio). KARL (ritraendosi leggermente): E invece sì, posso rifiutarglielo, sa? (Le sorride con grande bontà e gentilezza).

HELEN: Ma perché, perché? Papà la pagherà profumatamente se mi lascerà venire a lezione. Il doppio della tariffa ordinaria. So che lo farà. KARL: Non dubito che suo padre sia disposto a fare tutto quello che lei gli chiede, ma non è una questione di soldi.

Helen si volta e viene verso il centro. Lisa entra dal fondo e si ferma vicino al tavolo dietro il sofà.

(Rivolgendosi a Lisa): Lisa, offri un bicchiere di sherry alla signorina Rollander, per favore. Io devo tornare da Anya. (Si volta e fa per uscire.).

HELEN: Professor Hendryk!

KARL: Mia moglie ha una delle sue brutte giornate. Sono sicuro che perdonerò se adesso torno da lei.

Karl rivolge un sorriso molto garbato a Helen ed esce da destra. Helen lo segue con lo sguardo. Lisa va a tirare fuori una bottiglia di sherry dalla libreria-credenza sulla destra. Helen, dopo una breve pausa, prende una decisione e raccoglie borsetta e guanti dal sofà.

HELEN: No, grazie. Non voglio lo sherry. Adesso vado. *(Si avvia verso la porta a doppio battente, al centro in fondo, poi si ferma e si volta a guardare).*

Il dottore entra da destra e rimane vicino alla porta.

Troverò da sola la strada per uscire, sa? Ci riesco sempre.

Helen si allontana impettita dal fondo.

LISA *(prendendo alcuni bicchieri dalla credenza)*: Gradisce un bicchiere di sherry, dottore?

DOTTORE: Grazie. *(Viene avanti e posa la valigetta)*: Una ragazza che sa quello che vuole, eh? LISA *(versando lo sherry in due bicchieri)*: Sì. Si è innamorata di Karl, naturalmente. DOTTORE: Immagino che capiti abbastanza spesso, vero? LISA: Oh, sì. Mi ricordo che mi ero innamorata follemente anch'io del professore di matematica. E lui non si era nemmeno accorto della mia esistenza. *(Si avvicina al dottore e gli porge un bicchiere di sherry, poi siede sul bracciolo sinistro del sofà).*

DOTTORE: Ma lei, probabilmente, era più giovane di quella ragazza. LISA: Sì, ero più giovane.

DOTTORE *(sedendosi in poltrona)*: Pensa che Karl possa corrisponderla? LISA: Non si sa mai. Ma non credo. DOTTORE: Vuole dire che ci è abituato? LISA: Non è abituato a vedere quel tipo di ragazza che si innamora di lui. In massima parte le sue studentesse sono molto poco attraenti, mentre questa ragazza ha bellezza, fascino e soldi... e lo vuole a ogni costo. DOTTORE: Così lei ha paura. LISA: No, non ho paura, non per Karl. So come è Karl. So quello che Anya significa, e significherà sempre, per lui. Se ho paura...

(Rimane esitante).

DOTTORE: Sì? LISA: Oh, ma che cosa importa? *(Cerca rifugio nello sherry).*

Karl entra da destra.

KARL *(venendo avanti al centro)*: Così la mia signorina tanto importuna se n'è andata.

Lisa si alza e versa un bicchiere di sherry per Karl.

DOTTORE: Una gran bella ragazza. Ne ha molte di studentesse di quel genere, Karl?

KARL: No, per fortuna. Altrimenti avremmo molte più complicazioni di quelle che già abbiamo. *(Siede sul sofà, a sinistra).* DOTTORE *(alzandosi)*: Deve stare molto attento, caro figliolo. *(Posa il bicchiere, prende la sua valigetta e si avvia verso la porta di fondo).* KARL *(divertito)*: Oh, sto attento. Devo stare attento.

Lisa viene avanti verso il sofà.

DOTTORE: E se dovesse darle lezioni private, si serva di Lisa come chaperon. Buona sera, Lisa.

LISA: Buona sera, dottore.

Il dottore esce dal fondo, richiudendo la porta dietro di sé. Lisa si avvicina a Karl e gli porge il bicchiere di sherry. Una pausa.

(Si avvia verso la porta a destra): Sarà meglio che vada da Anya. KARL: No. Ha detto che voleva riposare un po'. *(Tace per qualche attimo)*: Ho paura che sia rimasta sconvolta dall'arrivo di quella ragazza. LISA: Sì. Capisco. KARL: È il contrasto fra la sua vita e... l'altra. E poi dice che si sente diventare gelosa, anche. Anya è sempre convinta che io debba innamorarmi di una delle mie studentesse. LISA *(sedendo vicino a Karl sul sofà)*: Magari ti succederà. KARL *(brusco, in tono carico)*

di significato): Come puoi dire una cosa simile? LISA (*voltandosi dall'altra parte e alzando le spalle*): Potrebbe succedere.

KARL: Mai. E tu lo sai.

Una pausa carica di tensione. Tutti e due abbassano gli occhi sui loro bicchieri.

Perché rimani con noi?

Lisa non risponde.

(Dopo una pausa): Perché rimani con noi? LISA: LO sai benissimo. KARL: Penso che non sia giusto per te. E credo che forse dovresti tornare indietro. LISA: Tornare? E dove? KARL: Non c'è niente, non c'è mai stato niente, contro di te; Potresti tornare indietro e riprendere il tuo antico posto. Non si lascerebbero certo sfuggire un'occasione del genere! LISA: Può darsi. Ma io non voglio andarmene. KARL: Invece, forse, dovresti farlo. LISA: Dovrei andarmene? Dovrei andarmene? Cosa vuoi dire? KARL: Questa non è vita per te. LISA: È la vita che mi sono scelta. KARL: È una vita sbagliata per te. Torna indietro. Vattene. Cerca di vivere la tua vita. LISA: Ma io vivo la mia vita. KARL: Sai benissimo cosa voglio dire. Sposarti. Avere dei figli. LISA: Non credo che mi sposerò. KARL: Se stai qui, no di sicuro, ma se te ne andassi...

LISA: Vuoi che me ne vada? *(Una pausa)*: Rispondi: vuoi che me ne vada? KARL (*con difficoltà*): No, non voglio che te ne vada. LISA: E allora non parliamone. *(Si alza, prende il bicchiere di Karl e va ad appoggiarlo, insieme al proprio, sul ripiano dello scaffale)*.

KARL. Ti ricordi il concerto al Kursaal quel giorno? Era agosto e faceva un gran caldo. Una soprano spaventosamente grassa cantava il Liebestod. E non lo cantava neanche molto bene. Non ne siamo rimasti colpiti molto favorevolmente, nessuno dei due. Tu portavi soprabito e gonna verdi, e un buffo cappellino di velluto. Curioso, come ci siano certe cose che non si dimenticano mai, che non si riesce più a dimenticare, vero? Non so assolutamente cosa sia successo il giorno prima, o il giorno dopo, però mi ricordo benissimo di quel pomeriggio. Le seggioline dorate e il podio, gli orchestrali che si asciugavano la fronte grondante di sudore, e la soprano grassa che si inchinava e si baciava la mano. Poi hanno suonato il concerto per pianoforte di Rachmaninoff. Te ne ricordi. Lisa? LISA (*calma*): Naturalmente.

Karl si mette a canticchiare il tema del "Concerto per pianoforte" di Rachmaninoff.

KARL: Mi pare ancora di risentirlo.

Suona il campanello della porta d'ingresso.

Oh, chi può essere?

Lisa si gira con un movimento brusco ed esce dal fondo, verso destra.

ROLLANDER (*fuori scena*): Buona sera. È in casa il professor Hendryk?

Karl prende in mano un libro e lo sfoglia.

LISA (*fuori scena*): Sì. Vuole passare da questa parte, prego?

Sir William Rollander entra dal fondo, arrivando da destra. È un uomo alto, con i capelli grigi, e la personalità energica. Lisa lo segue, chiude la porta e si ferma dietro la poltrona, in piedi.

ROLLANDER (*avanzando*): Professor Hendryk? Mi chiamo Rollander. *(Gli tende la mano)*.

Karl si alza, depone il libro sul tavolo e stringe la mano di Rollander.

KARL: Piacere. Questa è la signorina Kolitzky. ROLLANDER: Piacere. LISA: Piacere. ROLLANDER: Ho una figlia che segue i suoi corsi, professor Hendryk. KARL: Sì, precisamente. ROLLANDER: È convinta che frequentare le lezioni in classe non sia sufficiente. Vorrebbe che lei potesse darle altre lezioni

private extra. KARL: Temo che non sia possibile. ROLLANDER: Già. So che ha provato a chiederglielo ma lei ha risposto con un rifiuto. Io però gradirei tornare di nuovo sull'argomento, se me lo consente.

Lisa va a sedersi sulla sedia davanti alla scrivania.

KARL (*con calma*): Certamente, Sir William, ma non credo che lei riuscirà a cambiare la mia decisione. ROLLANDER: Prima di tutto vorrei capire i motivi del suo rifiuto. Non mi sono chiari. KARL: Sono molto semplici. La prego, si accomodi. (*Gli indica il sofà*): Sua figlia è piena di fascino. È intelligente. Ma, secondo me, non ha la stoffa della vera studiosa. ROLLANDER (*sedendo sul sofà, a sinistra*): Non è una decisione un po' arbitraria, questa? KARL (*sorridendo*): Mi pare che sia vittima anche lei della credenza comune secondo la quale si può rimpinzare la testa della gente di nozioni allo stesso modo in cui si mette il ripieno in un'oca. (*Siva a sedere sul bracciolo sinistro del sofà*): Forse le riuscirebbe più facile capirlo se si trattasse di una questione di musica. Se sua figlia avesse una bella voce intonata e lei l'accompagnasse da un maestro di musica per farle prendere lezioni per cantare l'opera, un maestro onesto e coscienzioso dovrebbe dirle con molta franchezza che la sua voce non è adatta a cantare l'opera. Che non potrebbe mai diventare adatta neanche con tutte le lezioni del mondo. ROLLANDER: Be', l'esperto è lei. Suppongo di dovermi inchinare di fronte al suo giudizio. KARL: Lei, personalmente, è davvero convinto che sua figlia voglia intraprendere la carriera accademica? ROLLANDER: NO, in tutta onestà, non lo credo proprio. Però lei ci crede, professor Hendryk. Vogliamo dire le cose come stanno? Io desidero che mia figlia ottenga tutto quello che vuole. KARL: Una debolezza comune a molti genitori. ROLLANDER: Infatti, proprio come dice. Una debolezza comune a molti genitori Tuttavia la mia posizione è un po' diversa da quella di molti altri genitori. Io sono, come può darsi che lei sappia o no, un uomo ricco... Se vogliamo andare per le spicce. KARL: Lo so perfettamente, Sir William. Leggo i giornali. Se non sbaglio, è stato solo pochi giorni fa che ho letto la descrizione dell'automobile di gran lusso, fornita di tutti gli accessori possibili e immaginabili, che ha fatto costruire appositamente per regalarla a sua figlia. ROLLANDER: Oh, quella! Probabilmente a lei sembrerà una sciocca ostentazione. Ma mi consenta di spiegarle che, se l'ho fatto, avevo i miei buoni motivi. E si tratta, soprattutto, di motivi di affari. Helen non mostra neppure un particolare interesse per quell'automobile. Al momento è tutta presa da argomenti seri. E devo dire che si tratta di un cambiamento in meglio di cui sono ben felice. È già un paio di anni che si è messa a frequentare un determinato giro di persone che non mi piace per niente. Gente che noti ha un pensiero in testa e mira soltanto a divertirsi. Adesso sembra che voglia indirizzarsi verso gli studi seri e io non posso che essere favorevole al cento per cento. KARL: Capisco benissimo il suo punto di vista, ma... ROLLANDER: Voglio aggiungere anche qualcos'altro a quello che le ho già detto, professor Hendryk. Helen è tutto quello che ho. Sua madre è morta quando lei aveva sette anni. Amavo mia moglie e non mi sono più risposato. Tutto quanto mi resta di lei è Helen. E ho sempre dato a Helen tutto quello che voleva.

KARL: Era naturale, non ne dubito, ma le pare che sia stato saggio? ROLLANDER: Probabilmente no, ma ormai è diventata un'abitudine a cui non so rinunciare. Ed Helen è una gran brava ragazza, professor Hendryk. Oso dire che ha fatto anche lei i suoi errori, che si è comportata da sciocca, ma l'esperienza è l'unica cosa che serve a imparare qualcosa nella vita. Gli spagnoli hanno un proverbio: "Prendi quello che vuoi e pagalo" dice Dio". È efficace, professor Hendryk, molto efficace. KARL (*alzandosi e avvicinandosi al tavolino da lavoro*): Il prezzo potrebbe essere alto. ROLLANDER: Helen vuole farsi dare lezioni private da lei. Io voglio che lei gliele dia. Sono pronto a pagare il suo prezzo. KARL (*freddamente*): Non è una questione di prezzo, Sir William. Io non sono sul mercato per

farmi pagare l'onorario più alto che so di poter chiedere. Ho una responsabilità nei confronti della mia professione. Il mio tempo e la mia energia sono limitati. Ho due buoni studenti, che sono poveri, ma per quel che mi riguarda hanno la priorità a confronto di sua figlia. E spero che perdonerà se le parlo con molta franchezza. ROLLANDER: Apprezzo il suo punto di vista ma non sono privo di sensibilità come lei sembra credere. Mi rendo perfettamente conto che non si tratta di una questione di denaro. Però sono convinto, professor Hendryk... e sono un uomo d'affari,, che ogni persona abbia il suo prezzo.

Karl si stringe nelle spalle e va a sedersi in poltrona.

■

KARL: Anche lei ha diritto alle sue opinioni. ROLLANDER: Sua moglie, se non sbaglio, soffre di sclerosi a piaci che. KARL (*sorpreso*): È verissimo. Ma come... ha fatto...? ROLLANDER (*interrompendolo*): Quando mi presento con una proposta, faccio sempre in modo di raccogliere tutte le informazioni necessarie anticipatamente. Su quella malattia, professor Hendryk,; si sa pochissimo a tutt'oggi. Reagisce ai palliativi ma non ne esiste una cura vera e propria, e anche se la persona che ne soffre può continuare a vivere per molti anni, non risulta che se ne possa guarire completamente. Mi pare che, descritta in termini non medici, la situazione sia abbastanza corretta, vero? KARL: Sì, infatti. ROLLANDER: Ma può darsi che lei abbia letto o sentito parlare di un nuovo trattamento sensazionale che si sta provando in America e che dà grandi speranze. Non pretendo di parlarne con precisione e nemmeno con la minima conoscenza medica in proposito, ma credo che sia stato scoperto un nuovo tipo di antibiotico, la cui produzione è costosissima, il quale ha un effetto apprezzabile sull'andamento della malattia. Al momento attuale è impossibile procurarselo in Inghilterra; però una piccola quantità di questo preparato è stata mandata qui da noi perché si possa adoperarla per un certo numero di casi selezionati specificatamente. Ho qualche influenza in tal senso, professor Hendryk. Il Franklin Institute, dove si stanno eseguendo tali esperimenti, accetterà sua moglie come paziente nel caso io volessi far valere in quella sede il peso della mia.

Lisa si alza e si avvicina a Karl.

KARL (*pacato*): Ricatto e corruzione.

ROLLANDER (*senza offendersi*): Oh, sì, proprio come lei dice. Ricatto e corruzione. Ma non diretti contro di lei personalmente. Perché nel suo caso non servirebbero. Lei sarebbe pronto a respingere qualsiasi offerta in denaro io volessi farle. Ma può permettersi di respingere l'occasione di far riacquistare la salute a sua moglie?

Una pausa. Poi Karl si alza e si avvia verso la porta di fondo. Rimane lì per un po', immobile, infine si volta e viene avanti.

KARL: Lei ha perfettamente ragione, Sir William. Accetterò sua figlia come allieva. Le darò lezioni private e le dedicherò tutte le cure e le attenzioni che dedicherei al mio miglior studente. Basta questo a soddisfarla? ROLLANDER: Basterà a soddisfare mia figlia. È una di quelle ragazze che non accettano il no come risposta. (*Si alza e va a mettersi di fronte a Karl*). Bene, lei ha la mia parola che, quando al Franklin Institute saranno pronti, sua moglie vi sarà accettata come paziente. (*Stringe la mano a Karl*): Forse ci vorranno un paio di mesi.

Lisa si avvicina alla porta al centro in fondo, la spalanca, poi si tira da parte.

Adesso non mi resta che sperare che il trattamento avrà successo, come sembra sia accaduto nei casi in cui lo si è visto negli Stati Uniti, e che nel giro di un anno potrò congratularmi con lei perché a sua moglie è stata restituita la forza e la salute. Buona sera, professor Hendryk. (*Fa per andarsene, ma si ferma e si volta*): A proposito, mia figlia è giù in macchina ad aspettare i risultati della mia am-

basciata. Le spiace se la faccio salire per qualche minuto? So che vorrà dirle grazie. KARL: Certamente, Sir William.

Rollander esce dal fondo. Lisa lo accompagna fuori. Karl si avvicina alla scrivania e si appoggia alla sedia che vi sta davanti.

ROLLANDER (*fuori scena*): Buona sera. LISA (*fuori scena*): Buona sera, Sir William.

Lisa rientra, lasciando aperta la porta a doppio battente. Si ferma appena entrata.

LISA: Così ha vinto la ragazza. KARL: Pensi che avrei dovuto rifiutare? LISA: NO. KARL: Ho già fatto soffrire Anya anche troppo. Per non voler rinunciare ai miei principi, a casa, sono stato mandato via dall'università. Anya non è mai riuscita a spiegarsene il motivo. Non ha mai capito il mio punto di vista. A lei è sembrato che mi comportassi in modo sciocco e donchisciottesco. E ha sofferto di tutto quanto è successo molto più di me. (*Fa una pausa*): Così, se adesso esiste una possibilità di guarigione, non deve lasciarsela sfuggire. (*Siede alla scrivania*).

LISA: E gli altri due studenti? Non sarà necessario sacrificarne uno? KARL: NO, assolutamente. Troverò il tempo. Posso rimanere alzato di notte a fare il mio lavoro. LISA: Non sei più giovane come una volta, Karl. Già adesso ti strapazzi troppo. KARL: Ma quei due ragazzi non devono rimetterci! LISA: Se ti venisse un esaurimento nervoso, finirebbero per soffrirne tutti. KARL: Be', farò di tutto perché non mi venga un esaurimento nervoso, ecco! Una vera fortuna che qui non ci siano di mezzo questioni di principio. LISA: Sì, è una grandissima fortuna... (*Si volta a guardare in direzione della porta a destra*) per Anya. KARL: Cosa vuoi dire, Lisa? LISA: Niente, davvero. KARL: Non capisco. Io sono un uomo molto semplice. LISA: Sì. Ed è proprio quello che fa paura in te.

Si sentono, a destra, i colpi del bastone di Anya.

KARL (*alzandosi*): Anya si è svegliata. (*Va verso la porta a destra*). LISA (*facendosi avanti*): No, vado io. La tua nuova allieva vorrà parlarti. (*Si avvia verso la porta a destra*). KARL (*mentre lei gli passa davanti*): Credi che io abbia preso la decisione giusta? (*Si muove e va a fermarsi davanti alla poltrona*).

Helen entra dal fondo.

LISA (*fermandosi sulla soglia e voltandosi verso Karl*): Cosa è giusto? Come possiamo saperlo fintanto che non se ne vedono i risultati?

Lisa esce da destra.

HELEN (*ferma sulla soglia infondo*): La porta era aperta, così sono entrata. Ho fatto male? KARL (*visibilmente distratto mentre segue con gli occhi Lisa che sta uscendo da destra*): No, affatto. HELEN (*venendo avanti verso la poltrona*): Spero che non sarà in collera. Mi sembra che non mi consideri granché come allieva. Ma, vede, non ho mai avuto il tipo giusto di istruzione. Solo quello sciocco genere di educazione alla moda... Però mi metterò a studiare con impegno, glielo assicuro. KARL (*tornando con i piedi sulla terra*): Bene. (*Va alla scrivania e butta giù qualche appunto su un foglio di carta*): Daremo inizio a una vita seria di studio. Posso prestarle alcuni libri. Li porterà via con sé e li leggerà; poi tornerà a un'ora che stabiliremo e io le farò alcune domande sulle conclusioni che ha saputo trarre dalla loro lettura. (*Si volta verso Helen*): Mi ha capito? HELEN: Sì. POSSO portar via i libri anche subito? C'è giù papà che mi aspetta in macchina. KARL: Sì. È una buona idea. Ma dovrà acquistare questi che le indico. (*Le consegna la lista che ha compilato*). E adesso, vediamo un po'. (*Via verso la libreria a destra della porta di fondo e sceglie due grossi volumi. Li tira fuori mormorando qualcosa sottovoce*).

Helen lo osserva.

KARL (*quasi tra sé mentre sceglie i volumi*): Deve prendere Lecomte, certo, e anche Wertfor, se possibile. (*A Helen*): Legge il tedesco? (*Si sposta verso il tavolo al centro*). HELEN (*andandogli vicino*): So un po' di tedesco. KARL (*severo*): Deve studiare il tedesco. Non è possibile ottenere qualche risultato senza sapere perfettamente il francese e il tedesco. Dovrebbe studiare grammatica e composizione tedesca tre giorni alla settimana.

Helen accenna una smorfia. (Lui le lancia un'occhiata penetrante e le consegna i due libri).

KARL: Mi spiace. Sono piuttosto pesanti. HELEN (*mentre prende i libri e rischia di lasciarli cadere*): Oooh... direi anch'io. Sono proprio pesanti. (*Siede sul bracciolo sinistro del sofà e dà una rapida occhiata ai libri, sfogliandoli*). Mi sembra roba piuttosto difficile. (*Si appoggia leggermente alla spalla di Karl mentre sfoglia i libri*): Vuole che li legga da cima a fondo? KARL: Vorrei che li leggesse con attenzione particolare per quel che riguarda il quarto e l'ottavo capitolo. HELEN (*quasi appoggiandosi a lui*): Capisco. KARL (*andando verso la scrivania*): Vogliamo fissare la lezione per le quattro di mercoledì pomeriggio? HELEN (*alzandosi*): Qui? (*Posa i libri sul sofà*). KARL: No. Nel mio studio all'università. HELEN (*visibilmente soddisfatta*): Oh, grazie, professor Hendryk. (*Gli si avvicina*): Le sono davvero molto grata. E cercherò di impegnarmi al massimo. La prego, non ce l'abbia con me. KARL: Io non ce l'ho con lei. HELEN: Invece, sì. Ha l'impressione di essere stato costretto ad accettare perché mio padre e io le abbiamo forzato la mano. Ma non la farò vergognare di me. Glielo assicuro. KARL (*sorridendo*): Allora ci siamo capiti. Non c'è altro da aggiungere. .

HELEN: È gentile da parte sua, questo. Molto gentile. Gliene sol no grata. (*Improvvisamente dà un bacio a Karl su una guancia, poi si volta di scatto, va a prendere i libri e si avvia verso la porta in fondo al centro. Si ferma sulla soglia e sorride a Karl. Con civetteria*): Mercoledì. Alle quattro.

Helen esce dal fondo, lasciando la porta aperta. Karl la segue con lo sguardo. Ha l'aria un po' sorpresa. Alza una mano alla guancia e si accorge che è macchiata di rosso per le labbra. Si pulisce la guancia con il fazzoletto, sorride; poi scuote la testa con aria un po' dubbiosa. Va al giradischi, ci mette sopra il disco del "Concerto per pianoforte" di Rachmaninoff, lo accende, torna alla scrivania e si siede. Comincia a lavorare ma si interrompe per ascoltare la musica. Lisa entra dalla porta di destra. Si ferma un attimo ad ascoltare e a osservare Karl. Ma Karl non si è accorto che lei è entrata. Lisa si portai lentamente le mani alla faccia e cerca di riacquistare il controllo di sé. Poi, tutto d'un tratto, non riesce a resistere, si avvia rapidamente verso il sofà e vi si lascia cadere di schianto.

LISA: NO. NO, per favore. Toglilo.

Karl, esterrefatto, si volta con un movimento improvviso.

KARL (*sconcertato*): È Rachmaninoff, Lisa. A te e a me è sempre piaciuto. LISA: LO SO. Ecco perché non sopporto di ascoltarlo proprio in questo momento. Toglilo.

Karl si alza e ferma il disco.

KARL (*avvicinandosi al sofà*): Tu sai, Lisa. Hai sempre saputo. LISA: Taci. Non abbiamo mai detto niente. KARL: Però sapevamo, vero?

LISA (*con un tono di voce diverso, prosaico*): Anya chiede di te. KARL (*come se si riscuotesse da un sogno*): Sì. Sì, certo. Adesso vado da lei.

Karl attraversa la scena ed esce dalla porta di destra. Lisa lo segue con lo sguardo, mentre prende un atteggiamento di disperazione.

LISA: Karl. (*Colpisce il sofà con le mani più di una volta*). Karl. Oh, Karl.

Lisa si accascia al colmo dell'infelicità, prendendosi la testa fra le mani, contro il bracciolo destro del sofà mentre le luci SI SPENGONO e cala il SIPARIO

Scena seconda

Sempre nel soggiorno, quindici giorni dopo. È pomeriggio. Quando il sipario si alza, le luci si accendono. La metà destra della porta a doppio battente, in fondo, è spalancata. Anya è seduta nella poltrona a rotelle al centro con il tavolino da lavoro alla sua sinistra. Sta sferruzzando. Karl è seduto alla scrivania e prende appunti da vari libri. La signora Roper sta spolverando i ripiani della libreria a destra. Sotto il sofà, l'aspirapolvere. Lisa esce dalla sua camera, entra nel soggiorno e va a prendere la borsetta che è sulla poltrona. È vestita per uscire.

ANYA (contrariata, quasi piangendo): Mi è caduto un altro punto. Due punti. Oh, santo cielo!

Lisa posa di nuovo la borsetta sulla poltrona, si china sul tavolino e prende in mano il lavoro a maglia.

LISA: Adesso te li tiro su. ANYA: È inutile che cerchi di lavorare a maglia. Guarda le mie mani. Non riesco a farle star ferme. Non c'è speranza.

La signora Roper si sposta verso il tavolo dietro il sofà, e comincia a spolverare i libri che ci sono sopra.

SIGNORA ROPER: La nostra vita è una valle di lacrime, come suol dirsi. Avete letto quello che c'era sul giornale di stamattina? Due bambinette annegate in un canale. Bellissime creature, erano! *(Lascia lo straccio della polvere sul tavolo, gira intorno al sofà, tira su l'aspirapolvere e va verso la porta di destra)*. A proposito, signorina Koletzky, siamo rimasti di nuovo senza tè.

La signora Roper esce da destra. Lisa ha tirato su i punti del lavoro a maglia e lo restituisce ad Anya.

LISA: Ecco. Adesso è a posto. ANYA: Potrò mai migliorare un giorno?

La signora Roper rientra dalla porta di destra e va a prendere lo straccio della polvere che aveva lasciato sul tavolo dietro il sofà.

(Tristemente, con voce venata di dolcezza): Ho una tal voglia di star bene! SIGNORA ROPER: Ma certo che starà bene, cara, certo! Mai dire mai. *(Spolvera una seggiola vicino al tavolo dietro il sofà)*. Il maggiore della mia Joyce ha certi attacchi di convulsioni da far spavento. Il dottore dice che passeranno, man mano che crescerà. Io però non ne sono sicura. *(Torna, attraversando la scena, verso la porta a destra e dà qualche colpetto agli oggetti con lo straccio della polvere, a caso, come le capita)*. Adesso vado a fare la camera da letto, vero? Così è pronta per quando arriva il dottore. LISA: Sì, grazie, signora Roper.

La signora Roper esce da destra lasciando la porta aperta.

ANYA: Sarà meglio che tu vada, Lisa. Altrimenti farai tardi. LISA *(esitando)*: Se preferisci che rimanga... ANYA: NO, non voglio assolutamente. I tuoi amici si fermano soltanto per un giorno. È logico che tu debba vederli. È già abbastanza brutto essere un'inferma debole e incapace senza sentirsi anche colpevole di guastare agli altri ogni piacere.

La signora Roper, fuori scena, interrompe quel momento di quiete con il rumore dell'aspirapolvere e mettendosi a cantare con voce rauca una vecchia canzone da music hall.

KARL: Oh, per favore! LISA *(avvicinandosi alla porta sulla destra e chiamando)*: Signora Roper! Signora Roper!

Il rumore dell'aspirapolvere e il canto si interrompono.

Le spiace? Il professore sta cercando di lavorare. SIGNORA ROPER *(fuori scena)*: Mi scusi, signorina.

Lisa passa dietro Anya e si avvicina alla poltrona. Prende la borsetta. È piuttosto divertita dall'incidente. Karl e Anya si uniscono al suo divertimento. Karl infila nella cartella carte e libri.

ANYA: Ti ricordi la nostra piccola Mitzi? LISA: Ah, sì, Mitzi. ANYA: Che camerierina gentile e volonterosa! Sempre sorridente e con certi modi così carini. E faceva anche ottimi dolci. LISA: È vero. KARL (*alzandosi e prendendo la cartella*): Oh, ecco fatto. Adesso sono pronto per la mia lezione all'università. LISA: Ciao, Anya. ANYA: Divertiti. LISA: Ciao, Karl. KARL: Ciao, Lisa.

Lisa esce dal fondo.

(*Viene avanti*): Un giorno, tesoro mio, tornerai a essere sana e forte. (*Siede in poltrona e chiude la cartella*). ANYA: NO, non è vero. A sentire il modo in cui mi parli, si direbbe che sono una bambina o una povera idiota. Sono malata. Molto malata, e continuerò a peggiorare. Invece voi tutti fingete di prendere la situazione allegramente. Se sapeste come è esasperante questo modo di fare! KARL (*gentilmente*): Mi spiace. Sì, capisco che a volte dev'essere molto esasperante. ANYA: E io ti esaspero e ti stanco. KARL: Naturalmente tu non fai niente di simile. ANYA: Oh, sì, invece! Tu sei così paziente e così buono, ma chissà come desideri che io muoia e ti lasci libero. KARL: Anya, Anya, non dire queste cose. Sai che non sono vere. ANYA: Nessuno pensa mai a me. Nessuno mi prende mai in considerazione. È capitata la stessa cosa quando hai perduto la cattedra all'università. Si può sapere per quale motivo ti sei sentito in dovere di offrire ospitalità agli Schultz? KARL: Erano nostri amici, Anya. ANYA: In realtà Schultz non ti era mai stato simpatico e non andavi nemmeno d'accordo con le sue idee. Quando lui si è messo nei guai con la Polizia, la cosa migliore sarebbe stata quella di dare un taglio netto ai nostri rapporti con loro. Era l'unica soluzione per non correre rischi. KARL: Sua moglie e i bambini non avevano nessuna colpa ed erano rimasti in una miseria nera. Qualcuno doveva pure aiutarli. ANYA: Non era necessario che fossimo proprio noi.

KARL: Ma erano i nostri amici, Anya. E non si abbandonano gli amici quando si trovano in difficoltà. ANYA: La verità è che tu non sei capace di abbandonarli, ecco. Ma non hai pensato a me. Il risultato è stato che ti hanno detto di dare le dimissioni e abbiamo dovuto lasciare la nostra casa e i nostri amici per venire in questo paese orribile, freddo e grigio. KARL (*alzandosi e andando ad appoggiare la cartella sul bracciolo sinistro del sofà*): Via, via, Anya, non è poi così brutto! ANYA: Per te, no. E lo credo bene. Ti hanno offerto un posto all'università di Londra e per te non è cambiato niente. Ti basta avere i tuoi libri e i tuoi studi. Ma io sono malata. KARL (*avvicinandosi ad Anya*): Lo so, tesoro. ANYA: E io non ho amici qui. Me ne sto sola soletta, in questa poltrona oppure a letto, un giorno dopo l'altro senza nessuno con cui parlare, senza ascoltare niente d'interessante, senza neanche un pettegolezzo. Lavoro a maglia e faccio cadere i punti. KARL: Su, adesso... ANYA: E tu non capisci. Non capisci niente. La verità è che non te ne importa niente di me, altrimenti capiresti. KARL: Anya, Anya! (*Si inginocchia di fianco a lei*). ANYA: Sei egoista, tutto sommato, egoista e crudele. Non te ne importa di nessuno all'infuori di te stesso. KARL: Mia povera Anya. ANYA: Già! È molto comodo dire "povera Anya". Ma, in fondo, a nessuno importa di me o pensa a me. KARL (*gentilmente*): Io penso a te. Mi ricordo quando ti ho visto per la prima volta. Avevi una giacchetta tutta ricamata in lana a colori vivaci. Siamo andati a fare un picnic in montagna. Erano appena spuntati i narcisi. Ti sei tolta le scarpe e ti sei messa a camminare in mezzo all'erba alta. Te ne ricordi? Che belle scarpine, avevi, e che bei piedini. ANYA (*si illumina improvvisamente e sorride di piacere*): Ho sempre avuto i piedi piccoli. KARL: I piedini più belli del mondo. La ragazza più bella del mondo. (*Le accarezza dolcemente i capelli*). ANYA: Adesso sono sciupata, vecchia e malata. E inutile a tutti. KARL: Per me sei sempre la stessa Anya. Sempre la stessa.

Si sente lo squillo del campanello della porta d'ingresso. (Si alza). Immagino che sarà il dottor Stoner. (Va dietro la poltrona a rotelle e riaggiusta i cuscini).

La signora Roper entra dalla porta di destra.

SIGNORA ROPER: Devo andare a vedere chi è?

La signora Roper esce dal fondo e si avvia verso destra, in anticamera. Karl va alla scrivania, prende un paio di matite e le mette in tasca. Si sente il rumore della porta d'ingresso che viene aperta e poi richiusa, e alcune voci fuori scena. La signora Roper entra dal fondo seguita da Helen la quale porta i due volumi che le erano stati prestati.

C'è una signorina che cerca di lei, professore.

Karl fa qualche passo verso il centro della scena.

HELEN (*facendosi avanti verso Karl*): Le ho riportato qualcuno dei suoi libri. Pensavo che potesse averne bisogno. (*Si ferma di botto vedendo Anya e il suo viso prende un'espressione delusa*).

La signora Roper esce dalla porta di destra.

KARL (*prendendo i libri che Helen ha fra le mani e spostandosi verso Anya*): Tesoro, ti ricordi della signorina Rollander? HELEN (*avvicinandosi ad Anya anche lei*): Come sta, signora Hendryk? Spero che si senta meglio. ANYA: IO non mi sento mai meglio. HELEN (*con indifferenza*): Mi spiace. (*Va verso il tavolo dietro il sofà*).

Si sente squillare il campanello della porta d'ingresso. Karl si avvicina alla scrivania, vi appoggia sopra i libri, poi viene verso il centro della scena.

KARL: Questo dovrebbe essere il dottor Stoner.

Karl esce dal fondo. La signora Roper entra dalla porta di destra.

Tiene fra le mani un cestino della carta straccia. Si avvicina allo scaffale sulla destra e vuota un portacenere nel cestino. Helen sfoglia distrattamente un libro che c'è sul tavolo.

SIGNORA ROPER: Finisco dopo la camera da letto. Adesso è meglio che faccia un salto giù a comprare il tè prima che chiudano. KARL (*furi scena*): Salve, dottore. Entri. DOTTORE (*furi scena*): Bene, Karl, è una splendida giornata.

Karl entra dal fondo e si ferma a sinistra della porta. Il dottore lo segue.

KARL: Vorrei dirle due parole in privato, dottore.

La signora Roper esce dal fondo e si avvia verso la cucina, a sinistra, lasciando la porta aperta.

DOTTORE: Sì, certo. (*Va verso Anya*): Ebbene, Anya? È una splendida giornata di primavera.

ANYA: Davvero? KARL (*venendo avanti*): Volete scusarci un momento? (*Va verso la porta di destra*). HELEN (*girando intorno al tavolo*): Sì, naturalmente. DOTTORE: Buon giorno, signorina Rollander. HELEN: Buon giorno, dottore.

Il dottore passa davanti a Karl ed esce dalla porta di destra. Karl lo segue subito, e richiude la porta alle proprie spalle. La signora Roper arriva dall'anticamera provenendo dalla cucina sulla sinistra. Ha con sé il cappotto e la borsa della spesa. Appoggia la borsa della spesa in anticamera, entra nel soggiorno e s'infila il cappotto.

SIGNORA ROPER: Fa troppo caldo per quest'epoca dell'anno...

Helen gira intorno al sofà e vi si siede, a destra, tira fuori l'astuccio delle sigarette dalla borsetta e se ne accende una.

...e quando c'è questo tempo, io me lo sento tutto nelle giunture. Stamattina ero così rigida che quasi non riuscivo a scendere dal letto. Torno subito con il tè, signora Hendryk. Devo prenderne due

etti e mezzo, cosa ne dice? ANYA: Faccia come vuole. SIGNORA ROPER: Allora, salve. Ci rivediamo.

La signora Roper passa in anticamera, prende la borsa della spesa ed esce verso destra.

ANYA: È lei quella che beve il tè. Dice sempre che ce ne occorre dell'altro, ma noi non ne adoperiamo quasi. Noi beviamo caffè. HELEN: Immagino che le donne di quel genere siano sempre pronte a rubacchiare, eh? ANYA: E pensano che, siccome noi siamo stranieri, non ce ne accorgiamo.

Una pausa. Anya sferruzza.

Temo che sia molto noioso per lei, signorina Rollander, avere soltanto me per fare conversazione. Gli infermi non sono una compagnia molto divertente.

Helen si alza e si sposta verso la libreria sulla destra. Si mette a guardare i libri.

HELEN: A dire la verità, io ero venuta semplicemente a restituire quei libri. ANYA: Karl ne ha troppi. Guardi un po' questa stanza... libri dappertutto. Gli studenti vengono, prendono i libri in prestito, li leggono e li lasciano qua e là, poi li portano via e li perdono. È esasperante... letteralmente esasperante. HELEN: Non dev'essere molto divertente per lei. ANYA: Vorrei essere morta. HELEN (*voltandosi di scatto a guardare Anya*): Oh, ma non deve dire queste cose! ANYA: Eppure è la verità. Sono un fastidio e un peso per tutti. Per mia cugina, Lisa, e per mio marito. Crede che sia piacevole sapere di essere un peso per gli altri? HELEN: Lo è davvero? (*Torna a voltarsi verso la libreria*).

ANYA: Meglio se fossi mona, molto meglio. In certi momenti penso di farla finita. Sarebbe così semplice! Basterebbe una dose un po' più forte del solito della mia medicina per il cuore; dopo, tutti sarebbero felici e contenti. E io, in pace. Perché continuare a soffrire?

Helen passa dietro la poltrona, si avvicina alla scrivania e guarda fuori dalla finestra.

HELEN (*annoiata e senza la minima comprensione, sospirando*): Dev'essere tremendo per lei. ANYA: Lei non sa. Non può nemmeno capire. È giovane, bella, ricca. Ha tutto quello che vuole. E io, invece... eccomi qui, infelice, impacciata, sempre sofferente, e nessuno se ne preoccupa. In fondo, non importa a nessuno.

Il dottore entra da destra e si avvicina ad Anya. Karl lo segue e si ferma davanti al sofà. Helen si volta.

DOTTORE: Dunque, Anya, Karl mi dice che verrà ricoverata in clinica fra una quindicina di giorni. ' ANYA: Non servirà a niente. Ne sono sicura. DOTTORE: SU, andiamo! Non deve dire così. L'altro giorno stavo proprio leggendo un articolo sul *Lancet* che trattava questo argomento. Era interessantissimo. Naturalmente ne parlava in linea generale, però l'ho trovato interessante. Certo che qui da noi c'è ancora molta cautela sulle prospettive di questa nuova cura. Abbiamo paura di prendere una posizione chiara. I cugini americani sono più impetuosi però direi che dovrebbero esserci buone possibilità di successo, seguendola. ANYA: IO non credo in questa nuova cura. Non ne ricaverò nessun vantaggio. DOTTORE: Su, Anya, non sia sempre così disfattista. (*Spinge la poltrona a rotelle verso la porta a destra*).

Karl lo raggiunge e gliela apre.

Adesso le farò la solita visita completa, come ogni settimana, e vedremo se, da brava paziente, avrà contribuito a tenere alta la mia reputazione, o no. ANYA: Non riesco più a lavorare a maglia, mi tremano talmente le mani che faccio cadere i punti.

Karl si sostituisce al dottore e spinge la poltrona a rotelle di Anya oltre la porta a destra.

KARL: Questo non è un sintomo preoccupante, vero, dottore? DOTTORE: NO, affatto.

Karl esce con Anya da destra. Il dottore li segue. Karl rientra e chiude la porta. Da come si

comporta, dà l'impressione di voler ignorare Helen la quale spegne il mozzicone della sigaretta nel portacenere che c'è sulla scrivania e fa qualche passo verso il centro della scena.

KARL (*andando a prendere la cartella*): Purtroppo devo uscire. Ho una lezione all'università, alle quattro e mezzo. HELEN: È in collera perché sono venuta qui? KARL (*formale*): No, naturalmente. È stato molto gentile da parte sua venire a riportarmi i libri. HELEN: (*facendo qualche passo verso Karl*): Lei è arrabbiato con me. È stato così brusco... così scostante in questi ultimi tempi. Che cos'ho fatto perché sia così arrabbiato? Ieri era proprio di pessimo umore. KARL (*passando dietro Helen per tornare alla scrivania*): Certo che ero di pessimo umore. (*Prende un libro dalla scrivania e va verso il sofà*): Dice di voler imparare, dice di voler studiare e prendere il diploma, poi, però, non studia. HELEN: Ecco, a dir la verità sono stata molto impegnata in quest'ultimo periodo... Ho avuto un mucchio di cose da... KARL: Lei non è una stupida, ha intelligenza e cervello in abbondanza ma non vuole impegnarsi a fondo. Come vanno le lezioni di tedesco? HELEN (*disinvoltata*): Non le ho ancora fissate. KARL: Invece deve, assolutamente. È essenziale che lei sia in grado di poter leggere il tedesco. (*Passa dietro il tavolo e si avvicina allo scaffale sulla destra da cui prende un libro*). E poi non legge nel modo corretto i libri che io le do. Le faccio le domande e le sue risposte sono superficiali. (*Mette il libro nella cartella*).

Helen fa qualche passo davanti al sofà.

HELEN (*dopo essersi inginocchiata sul sofà in una posa alquanto languida*): È una tal noia, lavorare. KARL: Eppure era ansiosa di studiare, di prendere il diploma. HELEN: Per quel che me ne importa, il diploma può andare al diavolo.

KARL (*lasciando cadere la cartella sul bracciolo sinistro del sofà per lo stupore*): Allora confesso di non capire. Mi obbliga a darle lezioni private, costringe suo padre a venire da me. HELEN: IO volevo vederla, esserle vicino. Ma è proprio cieco, Karl? Io sono innamorata di lei. KARL (*voltandosi e facendo un passo verso il centro della scena, stupefatto*): Cosa? Ma, cara bambina... HELEN: Non le piaccio proprio per niente? Neanche un pochino? KARL: Lei è una giovane donna molto attraente ma deve dimenticare in modo assoluto questa assurdità. HELEN (*alzandosi e andando a mettersi dietro Karl*): Non è un'assurdità. Sto dicendo che l'amo. Perché non possiamo comportarci in un modo semplice e naturale? Io la desidero, lei desidera me. Lo sa benissimo che è così... Lei è il tipo di uomo che voglio sposare. Be', e perché no? Sua moglie non le serve a niente. KARL: Quanto poco capisce! Parla come una bambina. Io amo mia moglie. HELEN (*sedendo sul sofà*): Oh, lo so. È una persona incredibilmente gentile. La cura e la circonda di premure, le offre tazze di tè e così via... Non c'è dubbio! Ma quello non è amore. KARL (*facendo qualche passo avanti e indietro davanti al sofà; non sapendo bene cosa dire*): Non è amore? Io credo di sì. (*Siede sul bracciolo destro del sofà*).

HELEN: Capisco che debba pensare a farla assistere nel modo migliore, ma tutto questo non deve interferire con la sua vita di uomo. Se noi avessimo una relazione, non sarebbe necessario che sua moglie lo sapesse. KARL (*con fermezza*): Mia cara bambina, non ci sarà nessuna relazione fra noi. HELEN: Non immaginavo che fosse così austero. (*Le viene un'idea*): Non sono vergine, sa, se è questo che la preoccupa. Ho avuto un mucchio di esperienze. KARL: Helen, non si faccia illusioni. Non sono innamorato di lei. HELEN: PUÒ continuare a dirlo finché non le resterà più fiato in gola, ma non ci credo. KARL: Perché non vuole credermi. Eppure è la verità. (*Si alza dal sofà*): Amo mia moglie. È la persona che ho più cara al mondo. HELEN (*con il tono di una bambina sbalordita*): Perché? Perché? Insomma, che cosa può darle lei? Io potrei darle tutto. E denaro per la ricerca o per qualsiasi altra

cosa volesse. KARL: Ma non sarebbe ugualmente Anya. (*Siede sul bracciolo destro del sofà*): Ascolti... HELEN: Non dubito che sia stata carina e piena di fascino una volta, ma adesso non è più così. KARL: Invece lo è. Noi non cambiamo. In lei c'è sempre la stessa Anya di un tempo. La vita ci tocca in svariati modi. La cattiva salute, la delusione, l'esilio, tutte queste cose formano una specie di crosta che nasconde e copre il vero io di una persona. Ma esiste sempre, continua a esserci, quell'io. HELEN (*alzandosi, spazientita, facendo qualche passo e voltandosi ad affrontare Karl*): A me queste sembrano tutte sciocchezze. Se si trattasse di un vero matrimonio... ma non lo è. Non può esserlo, date le circostanze. KARL: È un vero matrimonio. HELEN: Oh, lei è un uomo impossibile! (*Fa qualche passo*). KARL (*alzandosi*): Lo vede? È solo una bambina, non capisce.

Helen passa dietro la poltrona. Sta perdendo le staffe.

HELEN: Il bambino è lei! Tutto avvolto da una nuvola di sentimentalismo, e di finzione. Riesce perfino a fingere con se stesso. Se avesse un po' di coraggio... ecco, io invece ho coraggio e sono realista. Non ho paura di guardare in faccia le cose e valutarle per quello che sono. KARL: Lei è una bambina che non ha ancora cominciato a crescere. HELEN (*esasperata*): Oh! (*Si avvicina alla scrivania e va a mettersi davanti alla finestra dove rimane a guardar fuori, infuriata*).

Il dottore entra dalla porta a destra spingendo la poltrona a rotelle di Anya. DOTTORE (mentre entrano, in tono allegro): Tutto molto soddisfacente.

Karl sostituisce il dottore e spinge lui la poltrona a rotelle di Anya fino al solito posto al centro. Il dottore si avvia verso la porta di fondo.

ANYA (*mentre viene spinta al centro*): Questo lo dice lui ! Tutti i medici sono dei gran bugiardi.

Karl va a prendere la cartella.

DOTTORE: Bene, adesso devo scappare. Ho un consulto alle quattro e mezzo. Arrivederci, Anya. Buon giorno, signorina Rollander. Vado verso Gower Street, Karl. Posso darle un passaggio, se le fa comodo.

KARL: Grazie, dottore. DOTTORE: L'aspetto giù, in macchina.

il dottore esce dal fondo, chiudendo la porta dietro di sé. Karl chiude la cartella e si avvicina ad Anya.

ANYA: Karl, perdonami, Karl. KARL: Perdonarti, tesoro mio? Ma cosa c'è da perdonare? ANYA: Tutto. I miei capricci, il mio pessimo umore. Ma non è tutta colpa mia, Karl. È colpa della malattia. Lo capisci, vero? KARL (*circondandole affettuosamente le spalle con un braccio*): Lo capisco.

Helen gira lievemente la testa a guardarli, aggrotta le sopracciglia e torna a voltarsi verso la finestra.

Niente di tutto quello che puoi dire ha il potere di offendermi perché conosco il tuo cuore.

Karl batte sulla mano di Anya, si guardano; poi Anya gli bacia la mano.

ANYA: Karl, farai tardi per la lezione. Devi andare. KARL; Vorrei non doverti lasciare. ANYA: La signora Roper tornerà da un momento all'altro e si fermerà con me fino a quando Lisa rientrerà.

HELEN: Io non devo andare in nessun posto in modo particolare; posso fermarmi con la signora Hendryk finché la signorina Koletzky non sarà di ritorno. KARL: Lo farebbe davvero, Helen? HELEN: Certamente. KARL: È molto gentile da parte sua. (*Ad Anya*). Addio, tesoro. . ANYA: Addio. KARL: Grazie, Helen.

Karl esce dal fondo, richiudendo la porta alle proprie spalle. La luce del giorno comincia a impallidire.

HELEN (*passando dietro la poltrona a rotelle per andare verso il sofà*): È una parente la signorina

Koletzky? (*Siede sul sofà*). ANYA: Sì, una mia prima cugina. È venuta in Inghilterra con noi e da allora non ci ha più lasciato. Oggi è andata a salutare certi amici che passavano da Londra. Alloggiano all'Hotel Russell, che non è molto distante da qui. Capita talmente di rado di rivedere amici che arrivano dal nostro paese! HELEN: Le piacerebbe tornarci? ANYA: Non possiamo. Un amico di mio marito, un altro professore, è caduto in disgrazia per via delle sue idee politiche... e lo hanno arrestato. HELEN: E quali sono state le ripercussioni su suo marito? ANYA: La moglie e i bambini, vede, sono rimasti nella più completa miseria. Il professor Hendryk ha insistito perché li accogliessimo in casa nostra. Ma quando le autorità lo hanno saputo, hanno fatto in modo da costringerlo a dare le dimissioni. HELEN: Certo che non sembra proprio che ne valesse la pena, vero? ANYA: È quello che ho sempre pensato anch'io. A parte il fatto che Maria Schultz non mi è mai stata simpatica. Era una donna noiosa ed esasperante, sempre pronta a criticare, a fare commenti sarcastici, a lamentarsi di questo o di quello. E i bambini erano terribilmente maleducati e rompevano tutto quello che toccavano. Sembra incredibile che, per colpa loro, noi siamo stati costretti a lasciare la nostra bella casetta e a venire qui, praticamente come profughi. Questa non sarà mai una vera casa. HELEN: Certo che dev'essere stato un gran brutto colpo per lei. ANYA: Gli uomini non pensano mai a queste cose. Ma soltanto alla loro idea di ciò che è giusto, oppure a quelli che considerano i loro doveri. HELEN: LO SO. È una tal scocciatura! Ma gli uomini non sono come noi. Mancano di realismo, loro.

Una pausa. Helen si accende una sigaretta tolta dall'astuccio che ha preso dalla borsetta. Fuori, un orologio suona le quattro.

ANYA (*guardando il suo orologio da polso*): Lisa non mi ha dato la medicina prima di uscire. A volte mi esaspera per quel suo modo di dimenticare sempre le cose. HELEN (*alzandosi*): Posso rendermi utile io? ANYA (*indicandole lo scaffale che si trova a destra, vicino alla porta della sua camera*): È su quel piccolo scaffale là.

Helen si avvicina allo scaffale.

La boccettina marrone. Quattro gocce in un po' d'acqua.

Helen spegne la sigaretta nel portacenere che si trova sul piano della credenza, sotto lo scaffale, e prende la boccetta della medicina e un bicchiere che si trovano su uno dei ripiani. È per il cuore, sa? Lì deve esserci un bicchiere, e il contagocce.

Helen si sposta davanti allo scaffale.

Stia attenta, perché è molto forte. Ecco la ragione per cui la tengono fuori dalla mia portata. A volte mi sento cogliere da una tale depressione che minaccio di uccidermi e loro pensano che magari, se l'avessi vicino, cederei alla tentazione di prenderne una dose eccessiva. HELEN (*togliendo il tappo contagocce alla boccetta*): Immagino che lo desideri spesso, vero? ANYA (*con compiacimento*): Oh, sì! Mi capita molto spesso di pensare che sarebbe meglio che morissi. HELEN: Già, posso capirlo. ANYA: Invece, è ovvio, bisogna farsi coraggio e tirare avanti.

Helen ha le spalle voltate verso Anya. Gira lievemente la testa sulla spalla e le lancia una rapida occhiata. Anya non la sta osservando; è assorta nel suo lavoro a maglia. Helen inclina un poco la boccetta e ne versa l'intero contenuto nel bicchiere, aggiunge un po' d'acqua, poi lo porta ad Anya.

HELEN: Ecco qua. ANYA: Grazie, mia cara. (*Prende il bicchiere con la sinistra e beve a sorsi*).

Helen rimane vicino ad Anya.

Ha un sapore un po' forte. HELEN: Quattro gocce, mi ha detto? ANYA: Sì, precisamente. (*Beve in*

fretta tutto il contenuto del bicchiere, poi si lascia andare contro i cuscini e posa il bicchiere sul tavolino da lavoro).

Helen, tesa e fremente, rimane immobile a guardare Anya.

Il professore lavora troppo, sa? E accetta più allievi privati di quel che dovrebbe. Vorrei...vorrei che avesse una vita più facile. HELEN: Forse un giorno l'avrà. ANYA: Ne dubito. *(Abbozzando un sorriso pieno di tenerezza)*. È così buono con tutti. Così pieno di gentilezza. È così buono con me. Così paziente. *(Sembra che le manchi il fiato)*. Ah! HELEN: Cosa c'è? ANYA: Solo che... mi sembra di non riuscire più a respirare a fondo. È sicura di non avermene data troppa? HELEN: Le ho dato la dose giusta. ANYA: Ne sono sicura... Sono sicura che è stato così. Non intendevo... non pensavo... *(Pronuncia le parole sempre più lentamente e, intanto, si appoggia indietro come se fosse lì lì per addormentarsi. Si porta una mano verso il cuore con estrema lentezza)*: Che strano... proprio molto strano. *(La testa le ricade di lato sul guanciale)*.

Helen si avvicina ancora di più ad Anya e l'osserva. Adesso ha l'aria spaventata. Si porta una mano al viso, poi la lascia ricadere.

HELEN *(a bassa voce)*: Signora Hendryk.

Un silenzio.

(A voce un po' più alta): Signora Hendryk.

Helen le prende una mano, la solleva e le sente il polso. Quando si accorge che non batte più, trasale e lascia ricadere la mano di Anya con un gesto di orrore, poi indietreggia leggermente. Gira intorno alla poltrona e si ferma dall'altra parte del tavolino da lavoro senza mai staccare gli occhi da Anya. Rimane così, a fissarla con gli occhi sbarrati per qualche istante, poi si riscuote, vede il bicchiere sul tavolino da lavoro, lo afferra e lo pulisce con il proprio fazzoletto, si protende verso Anya e glielo mette cautamente nella mano sinistra. Infine va ad appoggiarsi, esausta, al bracciolo sinistro del sofà. Di nuovo si riscuote energicamente, si avvicina allo scaffale a destra e prende la boccetta della medicina e il contagocce. Cancella dalla boccetta le proprie impronte digitali e si avvicina di nuovo ad Anya. Comprime delicatamente la mano destra di Anya intorno alla boccetta, poi gira intorno al tavolino da lavoro, vi appoggia la boccetta, ne toglie il tappo contagocce e glielo lascia vicino. Fa qualche passo verso il centro, si guarda in giro, poi si avvicina rapidamente al sofà per prendere guanti e borsetta e si avvia a passo lesto verso la porta a doppio battente infondo. Ma si arresta improvvisamente e torna in fretta verso lo scaffale; prende la caraffa dell'acqua e la strofina con il fazzoletto mentre torna verso il tavolino da lavoro, ce l'appoggia sopra. Si avvia di nuovo verso la porta di fondo. Da fuori arriva la musica di un organino. Helen spalanca impetuosamente il battente di destra e, quando è in anticamera, gira a destra. Si sente la porta d'ingresso che si richiude con un tonfo. Una pausa abbastanza lunga, poi si sente aprire e richiudere la porta d'ingresso. La signora Roper mette dentro la testa dalla porta di fondo.

SIGNORA ROPER: Ho preso il tè.

La signora Roper ritira la testa e scompare verso sinistra. Si ripresenta sulla porta. Si sta togliendo cappotto e cappellino. Li appende a un gancio fuori scena a destra della porta a doppio battente.

E anche la pancetta e una dozzina di scatole di fiammiferi. Incredibile quello che costa oggi la roba, eh? Ho cercato di comprare qualche rognoncino per la cena della piccola Muriel, costavano dieci pence l'uno, e sembravano piccoli funghi rinsecchiti. *(Viene avanti e passando dietro il tavolo*

al centro va verso la porta sulla parete di destra). Ma dovrà accontentarsi anche lei di quello che mangiano gli altri. Continuo a dirglielo, io, che i soldi non crescono sugli alberi!

La signora Roper esce dalla porta a destra. Una pausa piuttosto lunga; poi la porta d'ingresso si apre e si richiude. Lisa entra dal fondo. Sta mettendo la chiave nella borsetta.

LISA (*entrando*): Sono rimasta fuori troppo? (*Si avvicina alla scrivania, dà un'occhiata ad Anya e la crede addormentata, sorride, poi si volta verso la finestra e si toglie il cappellino. Dopo averlo appoggiato sulla scrivania si volta verso Anya e comincia ad accorgersi che forse Anya non è solo addormentata*). Anya? (*Corre verso Anya e le solleva la testa. Ritira la mano e la testa di Anya ricade indietro. Vede la boccetta sul tavolino da lavoro, gira dietro la poltrona a rotelle, prende in mano prima il bicchiere, poi la boccetta della medicina*).

La signora Roper entra dalla porta a destra mentre Lisa ha la boccetta in mano.

SIGNORA ROPER (*trasalendo*): Oh, non l'avevo sentita entrare, signorina. (*Viene avanti*). LISA (*posando la boccetta con un colpo secco; sconcertata per l'improvvisa apparizione della signora Roper*): Non sapevo che lei fosse qui, signora Roper. SIGNORA ROPER: E successo qualcosa? LISA: La signora Hendryk... credo che la signora Hendryk sia morta. (*Si avvicina al telefono, solleva il ricevitore e compone un numero*).

La signora Roper si avvicina lentamente ad Anya, vede la boccetta, poi si volta lentamente a fissare Lisa con gli occhi sbarrati. Lisa intanto sta aspettando con impazienza che qualcuno risponda dall'altra parte. Tiene le spalle voltate verso la signora Roper e non si accorge di quell'occhiata.

Le luci SI SPENGONO mentre cala il

SIPARIO

ATTO SECONDO

Scena Prima

Sempre nel soggiorno, quattro giorni dopo, verso mezzogiorno.

Quando si alza il sipario, le luci si accendono. La stanza è vuota. Non è molto cambiata rispetto al primo atto salvo per il fatto che non c'è più la poltrona a rotelle di Anya. Le porte sono tutte chiuse. Dopo un momento, Karl entra dal fondo, viene avanti, si sofferma un attimo a rivolgere gli occhi verso il posto dove la poltrona a rotelle si trovava abitualmente, poi va a sedersi in poltrona. Lisa entra dal fondo e va verso la scrivania. È vestita come se fosse appena rientrata da fuori. Il dottore entra dal fondo, guarda gli altri, poi va verso il sofà. Lester entra dal fondo e si ferma un attimo, al centro, con aria un po' impacciata. Entrano tutti molto lentamente e sono molto depressi.

DOTTORE (*piuttosto a disagio*): Be', è finita. LISA (*togliendosi i guanti e il cappellino*): Non mi era mai capitato di andare a un'inchiesta in questo paese. Sono sempre così? DOTTORE (*sempre un po' impacciato*): Ecco, possono variare, sa, possono variare. (*Siede sul sofà, a destra*). LISA (*dopo una pausa*): Sembra che tutto si svolga con una tale efficienza, con un tale distacco! DOTTORE: Be', certo che noi non siamo gente particolarmente emotiva. In fondo, si tratta soltanto di un'inchiesta delle solite. Cose di ordinaria amministrazione.

LESTER (*venendo avanti verso il sofà, rivolto al dottore*): Non è stato uno strano verdetto? Hanno detto che lei è morta per una dose eccessiva di strofantina ma non chi gliel'ha somministrata. Ero persuaso che lo avrebbero definito suicidio dovuto a squilibrio mentale, e tutto sarebbe finito lì.

Lisa siede alla scrivania.

KARL (*riscuotendosi*): Non posso credere che Anya si sia suicidata. LISA (*meditabonda*): Non lo avrei detto nemmeno io. LESTER: Comunque, le prove erano abbastanza determinanti. Le sue impronte digitali sulla boccetta e sul bicchiere. KARL: Dev'essere stato un disgraziato incidente. Le tremavano molto le mani, sapete. Forse ne ha versata di più di quanto non si sia accorta. La cosa strana è che non ricordo assolutamente di averle messo vicino la boccetta e il bicchiere, eppure suppongo di averlo fatto.

Lisa si alza e si avvicina a Karl. Lester siede sul bracciolo sinistro del sofà.

LISA: È tutta colpa mia. Avrei dovuto farle prendere le gocce prima di uscire. DOTTORE: Non è stata colpa di nessuno. E non c'è niente di tanto inutile quanto accusarsi di non aver fatto quello che si sarebbe dovuto fare o viceversa. Cose che succedono, e sono molto dolorose. E lasciamo perdere tutto il resto... (*Sottovoce e non rivolgendosi agli altri*): se ci è possibile. KARL: Non pensa, dottore, che Anya abbia preso deliberatamente una dose eccessiva della sua medicina? DOTTORE (*lentamente*): Non lo avrei detto. LESTER (*alzandosi e facendo qualche passo*): Lei però ne parlava. Quando si sentiva depressa, voglio dire.

Lisa si avvicina alla scrivania.

DOTTORE: Sì, sì, quasi tutti i malati cronici parlano di suicidio. Ma capita di rado che lo commettano. LESTER (*dopo una pausa, imbarazzato*): Ecco, spero di non aver sbagliato a venire. Non vorrei essere di troppo... (*Va verso il centro della scena*): Immagino che lei vorrà stare solo. Non dovrei...

KARL: No, no, mio caro *ragazzo*, è stato gentile da parte tua. LESTER: Pensavo che forse avrei potuto rendermi utile in qualche cosa. (*Va verso il fondo con movimenti impacciati, inciampa e*

quasi cade con una seggiola di quelle intorno al tavolo dietro il sofà, poi viene avanti verso Karl): Sono pronto a fare qualsiasi cosa... *(Rivolge a Karl uno sguardo pieno di devozione):* pur di rendermi utile ed essere di aiuto. KARL: La tua comprensione ci è già di aiuto. Anya provava molto affetto per te, Lester.

La signora Roper entra dal fondo. Indossa un tailleur nero un po' stinto e ha U cappellino in testa. Porta un vassoio con il servizio da caffè, quattro tazze e un piatto di tartine. Lester va alla scrivania.

SIGNORA ROPER *(con tono di voce più basso del solito per adattarlo alle circostanze):* Ho preparato un po' di caffè e qualche tartina.

(Appoggia il vassoio sul tavolo dietro il sofà. A Karl) Ho pensato che avesse bisogno di qualcosina per tenersi un po' su.

Lisa si avvicina al vassoio e versa il caffè.

KARL: Grazie, signora Roper. SIGNORA ROPER *(nel tono di chi sa di aver fatto il proprio dovere):* Sono tornata indietro dall'inchiesta il più in fretta possibile, signore. .. *(Viene avanti al centro):* perché tutto fosse pronto per il suo ritorno. KARL *(notando soltanto allora che la signora Roper, in tailleur nero stinto e cappellino, è vestita in modo diverso dal solito):* Dunque è venuta anche lei all'inchiesta? SIGNORA ROPER: Naturale che ci sono venuta! Mi pareva di doverlo fare. Povera, cara signora. *(Si sporge oltre lo schienale del sofà verso il dottore):* Era giù di corda, eh? Ho pensato di andarci in segno di rispetto, se non altro. A ogni modo non è stato proprio divertente, ecco, aver qui la Polizia a far domande.

Durante questa scena con la signora Roper, gli altri fanno di tutto per evitare di guardarla nella speranza che lei smetta di chiacchierare e se ne vada, ma la donna persiste nel voler attaccare discorso prima con l'uno e poi con l'altro.

DOTTORE *(alzandosi):* Indagini del genere sono una procedura abituale, signora Roper. *(Porta una tazza di caffè a Karl, poi si avvicina al vassoio).*

SIGNORA ROPER: Naturalmente, signore. DOTTORE: Ogni volta che non si può rilasciare un certificato, de v'esserci un'inchiesta del coroner. SIGNORA ROPER: Oh, certo, sono sicurissima che è stato fatto tutto come si doveva fare, ma non è molto piacevole. Ecco quello che dico.

Il dottore si serve di una tazza di caffè, infine toma a sedersi sul sofà.

SIGNORA ROPER: Non sono abituata a queste cose, io. E mio marito, a lui non piace proprio neanche un po' che mi trovi immischiata in faccende del genere. LISA: Non vedo come lei possa essere immischiata in qualche modo in quello che è successo, signora Roper. SIGNORA ROPER *(avanzando verso Lisa, con vivacità):* Be', mi hanno fatto certe domande, vero?, e volevano sapere se era giù di corda e se aveva mai parlato di fare una cosa del genere. *(Si sposta verso Karl. In tono alquanto significativo):* Oh, mi hanno fatto un tal mucchio di domande! KARL: A ogni modo, adesso è tutto finito, signora Roper. Non credo che abbia ancora da preoccuparsi. SIGNORA ROPER *(che si accorge di essere stata ridotta al silenzio):* No, professore. La ringrazio, professore.

La signora Roper esce dal fondo socchiudendo la porta dietro di sé.

DOTTORE: È incredibile come sono morbose queste donne, sapete? Non c'è niente che le faccia godere come malattie, morti e funerali. Immagino che un'inchiesta sia un piacere in più. LISA: Lester... Caffè? LESTER: Grazie mille. *(Si siede su una sedia vicino al tavolo, si serve di caffè, poi si assorbe nella lettura di un libro).*

Lisa va alla scrivania.

KARL: Non può che essere stato un disgraziato incidente. Sì, certo. DOTTORE: Non so. (*Beve un sorso di caffè*): Non è neanche da paragonare a quello che fa lei, cara Lisa. LISA (*Viene avanti, sulla destra*): Immagino che sia rimasto sul fornello a bollire per una mezz'ora buona. KARL: Ha voluto farci una gentilezza. LISA (*avviandosi verso la porta a destra, risponde girando appena la testa sulla spalla*): Chissà.

Lisa esce da destra, lasciando la porta spalancata. Il dottore si alza, prende dal vassoio il piatto delle tartine e si avvicina a Karl.

DOTTORE: Una tartina? KARL: No, grazie. DOTTORE (*torna verso il tavolo e mette il piatto delle tartine davanti a Lester*): Pensi lei a finirle, figliolo. Alla sua età, si ha sempre fame.

Lester, ormai completamente assorto in quello che sta leggendo, non alza gli occhi ma si serve automaticamente di una tartina.

LESTER: Be', allora grazie. Accetto volentieri. LISA (*fuori scena, chiamando*): Karl. KARL (*alzandosi e posando la sua tazza sul tavolino da lavoro*): Scusatemi un momento. (*Via verso la porta a destra, e risponde alzando la voce*): Sì, vengo.

Karl esce da destra, chiudendo la porta dietro di sé.

LESTER: È letteralmente sconvolto, non trova anche lei, dottore? DOTTORE (*mentre tira fuori la pipa*): Sì. LESTER: In un certo senso sembra strano, cioè non voglio proprio dire che è strano perché immagino... Insomma, mi accorgo che è talmente difficile capire quello che le altre persone provano e sentono. DOTTORE (*facendo qualche passo mentre accende la pipa*): Che cosa sta cercando di dire, caro figliolo? LESTER: Ecco, volevo dire questo: con il fatto che la povera signora Hendryk era un'inferma e tutto il resto, ci sarebbe da pensare, non trova anche lei?, che il professore potesse spazientirsi un po' con la signora o magari si sentisse legato.

Il dottore posa il fiammifero nel posacenere che è sul tavolo e va a sedere sul sofà.

Insomma, a conti fatti, ci sarebbe da pensare che lui debba sentirsi contento di essere libero. Invece, no. Niente affatto. L'amava. L'amava sul serio. DOTTORE: L'amore non è soltanto desiderio, fascino e sex appeal, tutte quelle cose che credete voi giovani. In realtà non è che l'inizio, il richiamo della natura. Chiamiamolo il bel fiore colorato, se preferisce. Ma l'amore è la radice. Sottoterra, senza che nessuno lo veda, e non è neanche qualcosa da ammirare, eppure ciò che lo fa vivere è proprio lì.

LESTER: Già, suppongo che sia così. Ma la passione non dura, vero, dottore? DOTTORE (*exasperato*): Signore Iddio, dammi la Forza! Voi giovani non sapete niente di queste cose. Leggete sui giornali la storia dei divorzi e di certe complicate relazioni amorose in cui tutto è sempre visto nell'ottica del sesso. Provi un po' leggere i necrologi tanto per cambiare! E vedrà quante volte si parla di Emily o di John Tal dei Tali che sono deceduti all'età di settantaquattro anni, amata sposa o adorato sposo di Tizio o di Caia. È un'indicazione semplice e commovente di lunghe esistenze vissute insieme, alla base delle quali c'è a sostenerle quella radice della quale si parlava prima, che continua a mettere le foglie e i fiori. Non sono fiori colorati o vistosi, ma in ogni caso sono sempre fiori. LESTER: Immagino che lei abbia ragione. Non ci avevo mai pensato. (*Si alza e va a sedere di fianco al dottore sul sofà*): Ho sempre pensato che sposarsi comportasse un margine di rischio a meno che, naturalmente, non capiti di incontrare una ragazza... DOTTORE: Sì, certo, questo è lo schema più usuale. Si conosce una ragazza... o magari lei l'ha già conosciuta... che è diversa. LESTER (*con convinzione*): Ma lo è sul serio, dottore. DOTTORE (*bonariamente*): Capisco. Bene, le auguro buona fortuna, figliolo.

Karl entra da destra. Ha in mano un piccolo ciondolo. Il dottore si alza. Karl viene avanti osservando il ciondolo.

KARL: Vuole darlo a sua figlia, dottore? Era di Anya e so che sarebbe contenta se Margaret lo avesse. *(Si volta e consegna il ciondolo al dottore).*

DOTTORE *(commosso)*: Grazie, Karl. So che Margaret apprezzerà questo dono. *(Mette il ciondolo nel portafoglio poi va verso la porta di fondo)*: Be', devo scappare. Non posso far aspettare i miei pazienti in ambulatorio. LESTER *(alzandosi e avviandosi verso la porta di fondo, a Karl)*: Vado anch'io se è sicuro che non posso far niente per lei, professore. KARL: Veramente qualcosa da fare ci sarebbe.

Lester non nasconde la propria soddisfazione.

Lisa ha preparato qualche pacco di abiti e altra roba... la manda a una Missione dello East End. Se volessi aiutarla a portarli all'ufficio postale... LESTER: Senz'altro.

■

Lester esce dalla porta di destra.

DOTTORE: La saluto, Karl.

Il dottore esce dal fondo. Lester rientra da destra. Regge fra le braccia uno scatolone avvolto in carta marrone che posa sulla scrivania e comincia a chiudere con il nastro autoadesivo. Lisa entra dalla porta di destra. Porta un pacco avvolto in carta marrone, e un cassetto contenente carte, lettere eccetera, oltre a un piccolo astuccio per i gioielli.

LISA *(andando verso il sofà)*: Se tu volessi dare un'occhiata a questa roba, Karl. *(Appoggia il cassetto sul sofà)*: Siediti e prova un po' a guardare cosa c'è qui dentro, da solo, tranquillamente.

Bisogna farlo e, prima si fa, meglio è. KARL: Come sei saggia, Lisa. Si rimandano sempre queste cose e se ne ha paura... si ha paura della sofferenza. Invece, come dici tu, meglio farle subito, così non ci si pensa più.

LISA: Non starò via molto. Venga, Lester.

Lisa e Lester escono dal fondo, e chiudono la porta alle loro spalle. Karl va a prendere il cestino della carta straccia vicino alla scrivania, si mette a sedere sul sofà, si appoggia il cassetto sulle ginocchia e comincia a sfogliare le lettere.

KARL *(leggendone una)*: Oh, quanto tempo fa, quanto tempo fa.

Si sente squillare il campanello della porta d'ingresso

Oh, chiunque tu sia, vattene! SIGNORA ROPER *(fuori scena)*: Si accomodi, prego. *La signora Roper entra dal fondo e si ferma tirandosi da parte.*

È la signorina Rollander, signor professore.

Helen entra dal fondo e viene avanti. Karl si alza e appoggia il cassetto sul tavolo dietro il sofà. La signora Roper esce dal fondo, avviandosi a sinistra, verso la cucina, e lasciando la porta aperta.

HELEN: Spero di non disturbare. Sono stata all'inchiesta, vede, e dopo ho pensato che dovevo venire qui a parlarle. Ma se preferisce che me ne vada... KARL: No, no. È stato gentile da parte sua.

La signora Roper entra dal fondo, venendo da sinistra. Si sta infilando il cappotto.

SIGNORA ROPER: Faccio un salto fuori a prendere un altro etto di tè prima che chiudano. Siamo rimasti di nuovo senza. KARL *(facendo passare fra le mani le lettere contenute nel cassetto, lontanissimo da lì con il pensiero)*: Sì, certo, signora Roper. SIGNORA ROPER: Oh, già! Ho visto

quello che sta facendo, professore. È sempre una cosa tanto triste! Prendiamo mia sorella, che vedova. Be', ha conservato tutte le lettere del marito, quelle che lui le scriveva dal Medio Oriente. E di tanto in tanto le tira fuori e ci si mette a lacrimare sopra.

Helen, spazientita per le chiacchiere della signora Roper, gira intorno alla poltrona.

D cuore non dimentica, professore, come suol dirsi, Il cuore non dimentica. ". KARL: Proprio così, signora Roper. SIGNORA ROPER: Che colpo terribile deve essere stato per lei, professore, vero? Oppure se lo aspettava? KARL: No, non me lo aspettavo. SIGNORA ROPER: Non riesco a capire come abbia potuto fare una cosa del genere. *(Si mette a fissare, come affascinata, il posto in cui si trovava abitualmente la poltrona a rotelle di Anya)*: Non sembra giusto, professore, non sembra giusto, ecco! KARL *(triste ma anche esasperato)*: Non aveva detto di voler andare a comprare un po' di tè, signora Roper? SIGNORA ROPER *(continuando a fissare il posto dove si trovava la poltrona a rotelle)*: Proprio così, professore, e devo affrettarmi... *(indietreggia lentamente verso il fondo)*: perché quel droghiere lì chiude alle dodici e mezzo.

La signora Roper esce dal fondo e chiude la porta dietro di sé.

HELEN: Come mi è dispiaciuto di sapere che... KARL: Grazie. HELEN: Naturalmente era malata da molto tempo, vero? Chissà come si sentiva depressa. KARL: Non le ha detto niente prima che lei se ne andasse quel giorno? HELEN *(facendo qualche passo, nervosamente)*: No... non mi pare. Niente di particolare. KARL: Ma si sentiva depressa... abbattuta? HELEN *(aggrappandosi anche alle inezie)*: Sì. Sì, era depressa. KARL *(in tono quasi di accusa)*: Eppure se n'è andata, va lasciandola sola... prima che Lisa rientrasse. HELEN *(sedendo in poltrona, con prontezza)*: Mi dispiace. Con fesso che non ci ho pensato.

Karl fa qualche passo verso il centro della scena.

Io è mi ha detto di sentirsi benissimo e ha insistito perché non mi hi massi e... anzi, a dire la verità, mi è sembrato che volesse vedermi andar via... e così ho fatto. Naturalmente, adesso... KARL: No, no, capisco. Mi rendo conto che se la mia povera Anya aveva quello in mente, può aver insistito perché lei se ne andasse. HELEN: Ma, tutto sommato, in un certo senso è la cosa migliore che potesse succedere, le pare? KARL *(andando verso di lei, infuriato)*: Cosa vuole dire... la cosa migliore che potesse succedere? HELEN *(alzandosi)*: Per lei, voglio dire. E anche per la signora. Voleva farla finita, liberarsi da tutto questo, e adesso l'ha fatto. Dunque mi sembra che tutto vada per il meglio, no? *(Fa qualche passo fra la poltrona e la scrivania)*.

KARL: Per me è difficile persuadermi che Anya volesse farla finita. HELEN: Eppure, lo diceva... a ben pensarci, non doveva essere felice, no? KARL *(soprappensiero)*: A volte era molto felice. HELEN *(girando intorno alla poltrona)*: Impossibile che lo fosse, sapendo di essere un peso per lei. KARL *(che comincia a stizzirsi)*: Non è mai stata un peso per me. HELEN: Oh! Si può sapere perché deve fare tanto l'ipocrita in tutta questa faccenda? D'accordo che si mostrava buono e gentile con lei, ma guardiamo in faccia la realtà. Essere legato a un'inferma piagnucolosa dev'essere una vera e propria palla al piede per qualsiasi uomo. Adesso è libero. Può continuare la sua vita. Andare avanti. Fare qualsiasi cosa... Non ha ambizioni? KARL: Non credo. HELEN: Ma certo che le ha! Ho sentito cosa dicono di lei. dicono che quel suo libro è l'opera più brillante del secolo. KARL *(sedendo sul sofà)*: Belle parole, davvero. HELEN: E chi l'ha detto era gente che se ne intendeva. Lei si è anche visto offrire la possibilità di andare negli Stati Uniti, e in ogni genere di altri posti. Non è così? Ma ha rifiutato tutte queste offerte per via di sua moglie che non poteva lasciare e che non era nelle condizioni di viaggiare. *(Si inginocchia in fondo al sofà)*: È stato legato talmente a lungo che, quasi

quasi, non capisce bene, ancora, cosa vuol dire sentirsi libero. *(Passa dal lei al tu)*: Svegliati, Karl, svegliati. Sii te stesso. Hai fatto del tuo meglio per Anya. Bene, ma adesso è finita. Puoi cominciare a divertirti e a vivere come avresti sempre dovuto, realmente, vivere. KARL *(adesso le dà anche lui del tu)*: Perché mi fai questa specie di predica, adesso, Helen? HELEN: Sono soltanto il presente e il futuro ad avere importanza. KARL: Il presente e il futuro sono creati dal passato. HELEN *(alzandosi dal sofà)*: Sei libero. Perché dovremmo continuare a fingere che non ci amiamo? KARL *(alzandosi anche lui dal sofà e facendo qualche passo, in tono fermo, quasi aspro)*: Io non ti amo, Helen, cerca di mettertelo bene in testa. Non ti amo. Tu vivi in un mondo di fantasia tutto tuo! HELEN: Non è vero. KARL: Oh, sì che è vero! Non mi piace essere brutale ma adesso mi vedo costretto a dirti chiaro e tondo che non provo per te nessuno dei sentimenti che immagini. *(Siede in poltrona)*. HELEN: Devi provarli. Devi assolutamente. *(Fa qualche passo)*: Dopo tutto quello che ho fatto per te. C'è qualcuno che non ne avrebbe avuto il coraggio, ma io... sì. Ti amavo talmente che non riuscivo più a sopportare di vederti legato a una donna inutile e lagnosa. Non capisci di che cosa sto parlando, vero? L'ho uccisa. Adesso sì, che lo capisci? L'ho uccisa. KARL *(incredibilmente stupefatto)*: Tu hai ucciso... Non so cosa stai dicendo. HELEN: Ho ucciso tua moglie. E non me ne vergogno. Le persone malate o inutili dovrebbero essere eliminate per lasciare il posto a quelle che hanno importanza. KARL *(indietreggiando verso sinistra)*: Tu hai ucciso Anya? HELEN: Mi ha chiesto la medicina. E io gliel'ho data. Le ho versato nel bicchiere tutto il contenuto della boccetta. KARL *(continuando a indietreggiare per allontanarsi sempre più da lei; allibito)*: Tu... tu... HELEN: Non preoccuparti. Nessuno lo saprà mai. Ho pensato a ogni cosa. *(Parla con il tono di una bambina piena di fiducia, contenta di sé)*: Ho ripulito tutto per togliere le impronte digitali... *(si sposta verso Karl)* e ho stretto la mano di Anya intorno al bicchiere e anche alla boccetta perché ci rimanessero solo le sue. Così tutto è a posto, capisci? *(Si fa avanti, verso di lui)*: Non avevo nessuna intenzione di dirtelo mai. però mi sono accorta improvvisamente che non sopportavo che ci fossero dei segreti fra noi. *(Gli appoggia le mani su un braccio)*. KARL *(respingendola)*: Tu hai ucciso Anya. HELEN: Quando ti sarai abituato a quest'idea... KARL: Tu... hai ucciso... Anya. *(A ogni parola che pronuncia prende sempre maggior coscienza dell'azione che lei ha commesso e il suo tono diventa più minaccioso. L'afferra di colpo per le spalle e si mette a scollarla con forza, poi la sospinge violentemente verso il fondo del sofà)*: Tu, miserabile bambina immatura... cos'hai fatto? E vieni qui a ciarlare tanto sfacciatamente, vantandoti del tuo coraggio e delle tue risorse. Tu hai ucciso mia moglie... la mia Anya. Ma ti rendi conto di quello che hai fatto? E ti metti a parlare di cose che non capisci, senza coscienza, senza pietà. Ah, sento che potrei prenderti per il collo e strangolarti qui, adesso, subito, senza pensarci neanche un minuto! *(La afferra per la gola e comincia a stringere per strangolarla)*.

Helen si piega all'indietro verso il sofà, sotto la violenza di quel gesto. Karl a un certo momento la scosta da sé respingendola e lei si accascia a faccia in giù sul bracciolo sinistro del sofà, ansante, cercando di riprendere fiato.

Vattene! Fuori di qui. Vattene prima che io ti faccia quello che tu hai fatto ad Anya.

Helen è ancora senza fiato; ansima e poi scoppia in singhiozzi. Karl, barcollando, indietreggia verso la seggiola vicino alla scrivania e si appoggia alla spalliera. Sembra lì lì per avere un collasso.

HELEN *(sconvolta e disperata)*: Karl. KARL: Fuori di qui. *(Gridando)*: Fuori, ho detto. Helen, sempre scossa dai singhiozzi, si avvicina a passo malfermo alla poltrona, prende guanti e borsetta e si avvia alla porta di fondo come se fosse in trance. Karl si lascia cadere sulla seggiola vicino

alla scrivania e si nasconde la faccia fra le mani. Una pausa. Poi si sente richiudere la porta d'ingresso. In anticamera, provenendo da destra, entra Lisa.

LISA (*chiamando*): Sono tornata, Karl.

Lisa entra nella sua camera. Karl si alza, si avvicina lentamente al sofà e vi si abbandona quasi di schianto.

KARL: Mia povera Anya.

Una pausa. Lisa esce della sua camera ed entra nel soggiorno. Si sta allacciando un grembiule mentre entra e va a guardare fuori dalla finestra.

LISA (*in tono casuale*): Ho incontrato Helen sulle scale. Aveva un'aria strana. Mi è passata di fianco senza guardarmi, come se non si fosse neanche accorta della mia presenza. (*Finisce di allacciarsi il grembiule, si volta e vede Karl*): Karl, cos'è successo? (*Gli va vicino*). KARL (*con la massima semplicità*): Ha ucciso Anya. LISA (*strabiliata*): Cosa? KARL: Ha ucciso Anya. Anya le ha domandato la medicina e quella disgraziata bambina gliene ha data deliberatamente una dose eccessiva. LISA: Ma c'erano le impronte di Anya sul bicchiere. KARL: Ce le ha messe Helen dopo che Anya era morta. LISA (*che ha una mentalità pratica, prendendo in esame lucidamente la situazione*): Capisco... ha pensato a tutto. KARL: Lo sapevo. L'ho sempre saputo che Anya non si sarebbe mai uccisa. LISA: È innamorata di te, naturalmente.

KARL: Sì, sì. Io, però, non le ho dato mai nessun motivo di credere che lei mi interessava. Mai, Lisa, te lo giuro. LISA: Non ne dubito affatto. Ma lei è il classico tipo di ragazza che dà per scontato di veder realizzati tutti i suoi desideri. (*Va a sedersi in poltrona*).

KARL: Mia povera, coraggiosa Anya.

C'è una lunga pausa.

LISA: Cos'hai intenzione di fare adesso? KARL (*sorpreso*): Fare? LISA: Non pensi di avvertire la Polizia? KARL (*sbalordito*): Dirlo alla Polizia? LISA (*sempre calma*): È un omicidio, sai. KARL: Sì, è stato un omicidio. LISA: Be', devi ripetere alla Polizia quello che lei ti ha detto. KARL: Non posso fare una cosa simile. LISA: E perché no? Sei pronto a condonare un omicidio?

Karl si alza, fa qualche passo, gira dietro la poltrona.

KARL: Ma non posso permettere che quella ragazza... LISA (*controllandosi, con calma*): Siamo venuti qui per una nostra Ubera scelta, come profughi. Viviamo in questo paese, sotto la protezione delle sue leggi. Secondo me, dovremmo rispettare queste leggi indipendentemente da ciò che possono essere i nostri sentimenti a tale proposito. KARL: Pensi seriamente che dovrei andare alla Polizia? LISA: Sì.

KARL: Perché? LISA: Mi sembra una questione di puro e semplice buon senso. KARL (*sedendo alla scrivania*): Buon senso! Buon senso! Si può far governare la propria vita dal buon senso? LISA: Tu non lo fai. Io so bene. Non l'hai mai fatto. Sei tenero di cuore, Karl. Io no. KARL: È sbagliato provare compassione? Può essere un errore la pietà? LISA: Può far nascere un mucchio di guai. KARL: Bisogna essere pronti a soffrire per i propri principi. LISA; PUÒ darsi. Questi sono affari tuoi. (*Si alza e si avvicina al tavolo dietro il sofà*): Ma ne soffrono anche gli altri. Anya ne ha sofferto. KARL: Lo so. Lo so. Ma tu non capisci. LISA (*voltandosi ad affrontare Karl*): Capisco benissimo. KARL: Cosa vorresti che facessi? LISA: Te l'ho già detto. Andare alla Polizia. Anya è stata uccisa. Questa ragazza ha ammesso di averla uccisa. La Polizia deve esserne informata. KARL (*alzandosi e passando dietro la poltrona*): Tu non hai riflettuto. Lisa. La ragazza è tanto giovane. Ha solo ventitré anni. LISA: Mentre Anya ne aveva trentotto. KARL: Se venisse processata e condannata... che utilità avrebbe

Potrebbe servire a restituirci Anya? Come fai a non capire, Lisa, che la vendetta con potrà mai rendere ad Anya la vita! LISA: NO, Anya è morta. KARL (*andando a sedersi sul sofà*): Vorrei che tu vedessi la situazione come la vedo io.

LISA: (*venendo verso il sofà*): Non posso. Io volevo bene ad Anya. Eravamo cugine, eravamo amiche. Da ragazze ci frequentavamo molto. Io l'assistevo quando era malata. So quanto si è sforzata di essere coraggiosa, so come cercava di non lamentarsi. E come è stata difficile la sua vita. KARL: Andare alla Polizia non restituirà la vita ad Anya.

Lisa non risponde ma si allontana di qualche passo.

E come fai a non capire, Lisa, che in qualche modo sono responsabile anch'io. Chissà come ho fatto, eppure devo aver date delle illusioni a quella ragazza! LISA: Niente affatto. Non gliele hai date. (*Toma vicino al sofà e vi si inginocchia, voltandosi verso Karl*): Parliamo senza mezzi termini. Lei ha tentato con ogni mezzo di sedurti, e non ci è riuscita. KARL: Di' quello che vuoi, ma io mi sento responsabile. Il suo movente è stato l'amore per me. LISA: Il suo movente è stato quello di ottenere ciò che desiderava, come ha sempre fatto in tutta la sua vita. KARL: È stata proprio questa la sua disgrazia. Non ha mai avuto la possibilità di agire diversamente. LISA: Ed è giovane e molto bella. KARL (*con asprezza*): Cosa vuoi dire? LISA: Mi domando se saresti tanto tenero nei suoi confronti anche se si trattasse di una delle altre tue allieve sciocche e bruttine. KARL (*alzandosi*): Non puoi pensare... LISA (*alzandosi*): Cosa non posso pensare?

KARL: Che io desideri quella ragazza... LISA (*facendo qualche passo verso sinistra*): Perché no? Non ti senti attratto da lei? Sii onesto con te stesso. Sei proprio sicuro di non essere un po' innamorato di quella ragazza? KARL (*avvicinandosi a Lisa*): Come puoi dire una cosa simile? Tu? Quando sai... quando hai sempre saputo...? Sei tu quella che amo. Tu! Alla notte rimango sveglio pensando a te, spasimando per te. Lisa, Lisa...

Karl prende Lisa fra le braccia. Si stringono appassionatamente l'uno all'altra. Sulla soglia della porta infondo appare una figura indistinta. Dopo una pausa la porta si chiude con un tonfo. Basta quel rumore a spingere Karl e Lisa a staccarsi e a voltarsi a guardare in quella direzione. Non vedono di chi si trattava e anche il pubblico rimane nell'ignoranza sull'identità della persona che li osservava senza farsi notare. Le luci SI SPENGONO mentre cala il SIPARIO

Scena seconda

Sempre la stessa scena, sei ore dopo. È sera.

Quando si alza il sipario, le luci sono tenui e lasciano quasi tutta la stanza immersa nella penombra. Lisa è seduta sul sofà, e sta fumando. È quasi invisibile. Si sente la porta d'ingresso che si apre e poi si richiude, e un suono di voci in anticamera. Karl entra dal fondo. Ha un giornale nella tasca del cappotto, il dottore lo segue.

KARL: Non c'è nessuno. Mi domando...

Il dottore accende le luci girando l'interruttore a sinistra della porta di fondo, a doppio battente; lui e Karl vedono Lisa.

DOTTORE: Lisa! Perché se ne sta seduta al buio?

Karl si avvicina alla seggiola davanti alla scrivania e appoggia il cappotto sulla spalliera.

LISA: Stavo pensando. *Karl va a sedersi in poltrona.*

DOTTORE: Ho incontrato Karl in fondo alla strada e abbiamo proseguito insieme. *(Appoggia il cappotto sulla seggiola accanto al tavolo dietro il sofà):* Sa cosa le prescrivo, Karl? Una bevanda alcolica. Un bel brandy liscio, eh, Lisa?

Lisa accenna a muoversi.

No, faccio io. *(Va alla credenza sotto lo scaffale a destra, tira fuori una bottiglia e un bicchiere e ci versa una certa quantità di liquore):* Ha avuto uno shock, capisce. Un brutto shock.

KARL: Gli ho detto di Helen. DOTTORE: Sì, me lo ha detto. LISA: Mi pare di capire che, per lei, non è stato uno shock altrettanto brutto, vero? DOTTORE: La faccenda mi preoccupava, sa? Non giudicavo Anya il tipo della persona che medita il suicidio e non vedevo come ci fosse stata la possibilità di un disgraziato incidente. *(Si avvicina a Karl e gli porge il bicchiere di brandy):* Poi l'inchiesta ha cominciato a farmi venire qualche sospetto. Si capiva subito che c'era la Polizia dietro quel verdetto. *(Va a sedersi vicino a Lisa sul sofà):* Sì, c'era sotto qualcosa. La Polizia mi aveva sottoposto a un interrogatorio piuttosto approfondito e non riuscivo a capire quale ne fosse lo scopo. Naturalmente, non è che mi abbiano detto qualcosa! LISA: Dunque non è rimasto meravigliato? DOTTORE: Tutto sommato, no. Quella ragazza ha creduto di farla franca e cavarsela in ogni senso. Perfino dopo un omicidio. Bene, si è sbagliata. KARL *(a bassa voce):* Mi sento responsabile. DOTTORE: Karl, mi dia ascolto, non è responsabile, assolutamente. A confronto di quella ragazza lei è un povero ingenuo. A ogni modo, ormai tutta questa faccenda non è più di nostra competenza. LISA: Secondo lei, Karl dovrebbe andare alla Polizia? DOTTORE: Sì.

KARL: No. DOTTORE: Perché insiste nel sentirsi parzialmente responsabile? Lei è troppo sensibile.

KARL: Povera, disgraziata bambina! DOTTORE *(muovendo qualche passo e fermandosi dietro la poltrona):* Piccola carogna, calcolatrice e assassina! Mi pare che questa definizione sia molto più azzeccata. E, poi, non è il caso di preoccuparsi prima del tempo. Sono pronto a scommettere dieci contro uno che non si arriverà mai a un arresto. C'è da presumere che negherà ogni cosa... e occorrono le prove, sa? La Polizia può anche essere sicura dell'identità dell'assassina ma non trovarsi in grado di formulare un'imputazione. Il padre della ragazza è un pezzo grosso. Uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra. E questo conta. KARL: Ecco dove lei sbaglia, secondo me. DOTTORE: Oh, per carità! Io non voglio dire niente contro la Polizia. Se hanno le prove in mano, andranno fino in fondo senza paura e senza favoritismi. Intendevo soltanto alludere al fatto che dovranno valutare le prove di cui sono in possesso con una attenzione ancora maggiore. E se vogliamo guardare bene le cose come stanno, non è che ci siano tutte queste prove di cui disporre, sa? Sempreché, naturalmente,

lei non crolli e confessi tutto da cima a fondo. Ma ho l'impressione che sia un tipo troppo freddo e spietato per farlo. KARL: A me lo ha confessato. DOTTORE: È diverso. Anche se non riesco proprio a capire perché lo abbia fatto. (*Va a sedersi sul bracciolo sinistro del sofà*): Mi sembra una cosa maledettamente idiota! LISA: Perché ne era orgogliosa. DOTTORE (*guardandola in un modo curioso*): Crede?

KARL: È la verità... Ecco ciò che lo rende ancora più terribile.

Si sente suonare il campanello della porta d'ingresso.

Chi può essere? DOTTORE: Probabilmente uno dei suoi allievi. (*Si alza*): Vado a mandarlo via.

Il dottore esce dal fondo. Karl si alza e appoggia il bicchiere sulla scrivania.

OGDEN (*fuori scena*): Potrei parlare con il professor Hendryk, per favore? DOTTORE (*fuori scena*): Prego, venga da questa parte.

Il dottore entra dal fondo e si ferma di lato.

È l'ispettore Ogden.

L'ispettore detective Ogden e il sergente di Polizia Pearce entrano dal fondo. Ogden ha un modo di fare educato e cortese, e un viso impenetrabile, il sergente chiude la porta a doppio battente, poi va a mettersi, impalato, vicino al tavolo dietro il sofà.

OGDEN (*molto educatamente*): Speriamo di non essere venuti a disturbare, professor Hendryk.

KARL: NO, assolutamente. OGDEN: Buona sera, signorina Koletzky. Immagino che non si aspettasse di rivedermi... ma abbiamo ancora qualche domanda da fare. Il verdetto era dubbio, capisce? Le prove relative al modo in cui la defunta ha preso la dose fatale non sono sufficienti. KARL: LO SO. OGDEN: C'è stato qualche cambiamento nelle sue idee a tale proposito, professore, dall'ultima volta che ci siamo parlati?

Karl lancia una rapida occhiata a Lisa. A Ogden e al sergente l'occhiata non è sfuggita. Se ne scambiano rapidamente una anche loro. Una pausa.

KARL (*in tono deliberato*): No, non sono cambiate. Continuo a pensare che deve essersi trattato di una... disgrazia, o qualcosa di simile, ecco.

Lisa si volta dall'altra parte. Il dottore sta per sbuffare ma si domina e gira anche lui le spalle.

OGDEN: Comunque non si è assolutamente trattato di suicidio. KARL: No, affatto. OGDEN: Bene, quanto a questo, ha pienamente ragione. (*Con enfasi*): Non è stato un suicidio.

Karl e Lisa si voltano a guardare Ogden.

LISA (*pacata*): Come fa a saperlo? OGDEN: Per mezzo di prove che non sono state presentate all'inchiesta. Prove che riguardano le impronte trovate sulla boccetta che conteneva la medicina... e anche sul bicchiere. KARL: Vuole dire che...Ma quelle erano le impronte di mia moglie, no? OGDEN: Oh, sì, professore. Erano le impronte di sua moglie. (*A voce bassa*): Ma non è stata lei a farle. (*Tira fuori da sotto il tavolo una seggiola e la sposta a sinistra del sofà.*

Il dottore e Karl si scambiano un'occhiata.

KARL: Cosa vuole dire? OGDEN: È proprio il genere di cose che il criminale dilettante considera tanto facili! Prendere la mano di una persona e chiuderla intorno a un'arma, una boccetta o quello che vuole... (*Siede sulla seggiola che ha spostato*): Ma a dire la verità non è affatto semplice.

Karl va a sedersi in poltrona.

La posizione di quelle impronte è tale da dover assolutamente escludere che siano state lasciate da una donna viva che avesse afferrato la boccetta. Questo significa che qualcun altro ha preso la mano

di sua moglie e ha piegato e stretto le dita intorno alla boccetta e al bicchiere in modo da dare l'impressione che sua moglie si sia suicidata. Un ragionamento abbastanza infantile e una realizzazione pratica eseguita da una persona che doveva essere molto sicura di sé e della propria abilità. Fra l'altro, sulla boccetta dovrebbero esserci molte altre impronte che invece mancano... è stata ripulita a dovere prima di applicarvi quelle di sua moglie. KARL: Capisco quello che lei vuole dire. OGDEN: Non ci sarebbe stato nessun motivo di fare tutto questo se si fosse trattato di un puro e semplice, disgraziatissimo, incidente. E questo lascia solo una possibilità. KARL: Sì. OGDEN: Mi domando se lei, professore, la intuisce. Significa... una gran brutta parola... omicidio. KARL: Omicidio. OGDEN: Non le sembra assolutamente incredibile, professore? KARL (*più a se stesso che a Ogden*): Non può immaginare quanto mi sembri incredibile. Mia moglie era una donna molto dolce e gentile. Mi sembrerà sempre non solo terribile ma inconcepibile che qualcuno possa averla... uccisa. OGDEN: Lei, per quel che la riguarda... KARL (*con asprezza*): Mi sta accusando? OGDEN (*alzandosi*): Naturalmente no, professore. Se avessi avuto dei sospetti su di lei, mi sarei fatto premura di darle, prima, le avvertenze d'uso. No, professor Hendryk, abbiamo controllato la sua versione dei fatti e non ci sono dubbi sul modo in cui ha occupato quelle ore. (*Torna a sedersi*): È uscito di qui in compagnia del dottor Stoner e lui afferma che, in quel momento, non c'erano né la boccetta della medicina né il bicchiere sul tavolino di sua moglie. Per quel che riguarda il periodo di tempo intercorso fra il momento in cui è uscito di qui e quello in cui la signorina Koletzky dice di essere arrivata e di aver trovato sua moglie morta, è stato controllato minuto per minuto. Ha dato una lezione a un gruppo di studenti all'università. No, nessuna insinuazione che sia stato lei la persona che ha impresso sul bicchiere quelle impronte digitali.

Il dottore si alza e fa qualche passo.

Quel che le sto chiedendo, professore, è se per caso non ha qualche idea su chi potrebbe essere stato.

Una pausa piuttosto lunga. Karl rimane immobile a fissare il vuoto davanti a sé.

KARL (*riscuotendosi*): Io... (*fa una pausa*): non posso aiutarla.

Ogden si alza e mette la seggiola di nuovo al suo posto, vicino al tavolo. Scambia un'occhiata con il sergente che si avvia verso la porta a destra.

OGDEN (*spostandosi verso il centro della scena*): Immagino che si renderà conto che questo cambia la situazione. Mi chiedo se sarebbe possibile dare un'occhiata all'appartamento. Soprattutto alla camera della signora Hendryk. Posso procurarmi un mandato di perquisizione in caso di necessità, ma...

KARL: Naturalmente. Guardi dove vuole. (*Si alza*).

Lisa si alza.

La camera da letto di mia moglie... (*Indica la porta a destra*): è quella lì. OGDEN: Grazie. KARL: La signorina Koletzky si era messa a dividere le sue cose.

Lisa va alla porta a destra e la apre. Ogden e il sergente escono da quella parte. Lisa si volta e guarda Karl, poi li segue e la chiude dietro le proprie spalle.

DOTTORE (*avvicinandosi alla poltrona*): La conosco abbastanza, e da molto tempo, Karl, per poterle dire con molta franchezza che si sta comportando da sciocco. KARL: Non me la sento di essere proprio io a metterli sulla strada giusta. Arriveranno a lei anche troppo presto senza il mio aiuto. DOTTORE: Non ne sono tanto sicuro. Tutta questa faccenda è di una assurdità incredibile. (*Siede in poltrona*). KARL: Non sapeva quello che faceva. DOTTORE: Lo sapeva benissimo. KARL: Non sapeva

quello che faceva perché la vita non le ha insegnato che esistono la pietà e la comprensione. (*Gira dietro la poltrona*).

Lisa entra da destra e chiude la porta dietro di sé.

LISA (*mentre viene avanti, al dottore*): È riuscito a farlo ragionare? DOTTORE: Non ancora.

Lisa è scossa da un brivido.

Ma lei ha freddo! LISA: No... non ho freddo. Ho paura. (*Va verso la porta di fondo, a doppio battente*): Vado a preparare un po' di caffè.

Lisa esce dal fondo. Il dottore si alza e fa qualche passo davanti al sofà.

KARL: Vorrei far capire non solo a lei ma anche a Lisa che la vendetta non serve a restituire la vita ad Anya.

DOTTORE: Non ha pensato che quella adorabile creatura potrebbe continuare a liberarsi in un modo così radicale di altre mogli, se dovessero diventare un ostacolo per lei? KARL: Non lo crederò mai.

Il sergente e Ogden entrano da destra. Il sergente si ferma vicino al tavolo e Ogden rimane a destra.

OGDEN: Mi par di capire che ci si è già liberati di una parte degli abiti e degli effetti personali di sua moglie, vero? KARL: Sì. Sono stati spediti a una Missione nell'East End, credo.

Il sergente prende un appunto. .

I

OGDEN (*spostandosi verso il sofà*): E le carte, le lettere? KARL: (*avvicinandosi al tavolo dietro il sofà*): Le stavo esaminando questa mattina. (*Indica il cassetto*). Anche se non so proprio cosa può aspettarsi di trovarci... OGDEN (*evitando una risposta diretta, in tono vago*): Non si può mai sapere...

Qualche nota, un promemoria... KARL: Ne dubito. Comunque, guardi pure anche lì, naturalmente, se deve. Ma non credo che troverà... (*Tira fuori dal cassetto un mucchietto di lettere legate da un nastro*): Avrà bisogno anche di queste? Sono le lettere che ho scritto a mia moglie molti anni fa.

OGDEN (*gentilmente*): Purtroppo dovrò dare un'occhiata... (*Toglie le lettere a Karl*).

Una pausa piuttosto lunga; poi Karl si volta spazientito verso la porta di fondo.

KARL: Sono in cucina nel caso avesse bisogno di me, ispettore Ogden.

Il dottore apre il battente di destra della porta di fondo. Karl esce. Il dottore lo segue e chiude la porta dietro di sé. Ogden si avvicina al tavolo dietro il sofà.

SERGEANTE; Pensa che sia implicato anche lui in questa storia? OGDEN: A dir la verità, no. (*5/ accinge a passare le carte che ci sono nel cassetto*). Almeno prima. Non doveva essergli neanche passato per l'anticamera del cervello, secondo me. Ma adesso lo sa... e per lui è stato uno shock.

SERGEANTE (*che si è messo anche lui a esaminare le carte che ci sono nel cassetto*): Non dice niente. OGDEN: NO. Sarebbe aspettarsi un po' troppo. Mi pare che qui non ci sia granché. Com'era prevedibile, date le circostanze. SERGEANTE: Se ci fosse stato, quel bel tipo della domestica lo avrebbe saputo di certo. Mi sembra una bella ficcanaso. Una di quelle donne che lo sanno sempre, se c'è qualcosina di poco pulito. E come se la godeva a spifferarlo! OGDEN (*con repulsione*): Una donna sgradevole. SERGEANTE: Se la caverebbe ottimamente sul banco dei testimoni. OGDEN: Basta che non esageri. Be', qui non c'è nient'altro. Sarà meglio procedere con il resto. (*Va alla porta di fondo, ne apre un battente e chiama*): Volete venir qui, per favore? (*Si sposta davanti alla poltrona*)..

Lisa entra dal fondo e viene verso il centro della scena. Il dottore entra e si mette a destra del sofà. Karl entra e si mette a sinistra del sofà. Il sergente si avvicina alla porta a doppio battente, in fondo, la chiude e vi si piazza davanti.

Signorina Koletzky, c'è qualche domanda ulteriore a cui rispondere. Guardi che nessuno la obbliga

a meno che non lo voglia fare di sua spontanea volontà. LISA: IO non voglio rispondere a nessuna domanda. OGDEN: Forse è saggia. Lisa Koletzky, io l'arresto sotto l'imputazione di aver somministrato del veleno ad Anya Hendryk il cinque marzo scorso...

Karl si avvicina a Lisa.

Ed è mio dovere avvertirla che qualsiasi cosa lei possa dire verrà trascritta e potrebbe essere usata come prova. KARL (*inorridito*): Ma cos'è questa storia? Cosa sta facendo? Cosa dice? OGDEN: Per favore, professor Hendryk, niente scenate! KARL (*mettendosi alle spalle di Lisa e prendendola fra le braccia*): Ma non può arrestare Lisa, non può, non può. Non ha fatto niente.

LISA (*scostando gentilmente Karl, con voce alta, squillante e pacata*): Non ho ucciso mia cugina. OGDEN: Avrò ogni opportunità di dire tutto quello che vuole in seguito.

Karl, perduto ogni controllo, vorrebbe avventarsi su Ogden ma il dottore lo trattiene prendendolo per un braccio.

KARL (*respingendo il dottore; quasi gridando*): Non può farlo. Non può. OGDEN (*a Lisa*): Se deve prendere un cappotto... LISA: Non mi occorre niente.

Lisa si volta e guarda Karl per un momento, poi gli gira le spalle e si avvia verso il fondo. Il sergente le apre la porta. Lisa esce, Ogden e il sergente la seguono. Karl prende una decisione improvvisa e li insegue correndo.

KARL: Ispettore Ogden! Torni qui. Devo parlarle. OGDEN (*fuori scena*): Mi aspetti in anticamera, sergente. SERGENTE (*fuori scena*): Sissignore.

Ogden entra dal fondo. Il dottore si sposta verso sinistra, al centro.

OGDEN: Sì, professor Hendryk? KARL: HO qualcosa da dirle. Io so chi ha ucciso mia moglie. Non è stata la signorina Koletzky. OGDEN (*cortesemente*): E chi, allora? KARL: È stata una ragazza di nome Helen Rollander. Una delle mie allieve. (*Attraversa la scena e va a sedersi in poltrona*): Lei... disgraziatamente si era innamorata di me.

Il dottore si avvicina alla poltrona.

Era sola con mia moglie il giorno in questione e le ha dato una dose eccessiva della medicina per il cuore. OGDEN (*facendo qualche passo al centro della scena*): E lei come fa a sapere questo, professor Hendryk? KARL: Me lo ha detto la *ragazza*, stamattina. OGDEN: Davvero? C'erano testimoni? KARL: No. Ma le sto dicendo la verità. OGDEN (*riflettendo*): Helen... Rollander. Allude forse alla figlia di Sir William Rollander? KARL: Sì. Suo padre è William Rollander. Un uomo importante. Ma che differenza fa? OGDEN (*spostandosi verso il sofà*): Oh, non farebbe nessuna differenza... Se la sua storia è vera. KARL (*alzandosi*): Le giuro che è vera. OGDEN: Lei vuole molto bene alla signorina Koletzky, eh? KARL: Cosa sta pensando? Che abbia inventato questa storia per proteggerla? OGDEN: Lo considero possibilissimo... lei è in rapporti molto intimi con la signorina Koletzky, no? KARL (*strabiliato*): Cosa intende dire? OGDEN: Mi consenta d'informarla, professor Hendryk, che la sua donna di servizio, la signora Roper, questo pomeriggio è venuta al commissariato a rilasciare una dichiarazione. KARL: Dunque era la signora Roper che... OGDEN: È anche in seguito a tale dichiarazione che la signorina Koletzky è stata arrestata. KARL (*rivolgendosi al dottore per cercare il suo aiuto*): Lei crede che Lisa e io... OGDEN: Sua moglie era un'inferma. La signorina Koletzky è una giovane donna piena di fascino. Ecco ciò che vi ha attirato l'uno verso l'altro. KARL: Lei è convinto che abbiamo studiato insieme un piano per uccidere Anya. OGDEN: NO, non penso che sia stato un piano preciso. Ma posso sbagliarmi, naturalmente.

Karl gira intorno alla poltrona.

Secondo me il piano è della signorina Koletzky. Esisteva la probabilità che sua moglie riacquistasse la salute in seguito a una nuova cura. E penso che la signorina Koletzky non volesse correre il rischio di vederlo accadere.

KARL: Ma se le dico che è stata Helen Rollander! OGDEN: Sì, me lo dice, certo. Ma mi sembra una storia estremamente improbabile. *(Fa qualche passo verso il centro della scena)*: Come può essere plausibile che una ragazza del genere della signorina Rollander, che aveva il mondo ai suoi piedi e che la conosce solo superficialmente, abbia commesso un'azione simile? Un'accusa come questa non le fa certo onore, professor Hendryk... inventata lì per lì perché pensa che non possa venir contraddetta. KARL *(avvicinandosi a Ogden)*: Ascolti. Vada dalla signorina Rollander. Le dica che un'altra donna è stata arrestata per l'omicidio. Le dica, da parte mia, che io so... io so... come, malgrado tutti i suoi difetti, sia una persona onesta e corretta. Le giuro che le confermerà quanto ho detto. OGDEN: Ha architettato tutto con molta astuzia, eh? KARL: Cosa intende dire? OGDEN: Quello che ho detto. Ma non c'è nessuno che possa con fermare la sua versione dei fatti. KARL: Soltanto Helen stessa. OGDEN: Appunto. KARL: E lo sa il dottor Stoner. Gliel'ho raccontato. OGDEN: Lo sa perché gliel'ha raccontato lei. DOTTORE: Credo che sia la verità, ispettore Ogden. Se ben ricorda, le avevo menzionato il fatto che, quel giorno, quando noi abbiamo lasciato la signora Hendryk, la signorina Rollander era rimasta a farle compagnia. OGDEN: Un'offerta gentile da parte sua. *(Si avvicina al dottore)*: Avevamo interrogato anche la signorina Rollander a suo tempo e non vedo il motivo di dubitare della sua dichiarazione. Si è fermata per un po', poi la signora Hendryk l'ha pregata di andarsene perché si sentiva stanca. KARL: Vada adesso da Helen. Le spieghi quello che è successo. Le ripeta quanto l'ho pregata di dirle. OGDEN *(al dottore)*: Si può sapere con precisione quando il professor Hendryk le ha raccontato che la signorina Rollander aveva ucciso sua moglie? Poco fa, in quest'ultima ora. immagino. DOTTORE: Infatti. KARL: Ci siamo incontrati per la strada. OGDEN: Non l'ha colpita il fatto che se la verità fosse questa, sarebbe venuto da noi subito, non appena la ragazza aveva ammesso, parlandogliene, com'erano andate le cose? DOTTORE: Karl non è il tipo che l'avrebbe fatto. OGDEN *(duramente)*: Credo che lei non si renda conto di quale tipo di uomo è il professore. *(Si avvicina alla seggiola davanti alla scrivania dove è appoggiato il cappotto di Karl)*: È pronto e abile nel riflettere, e non ha troppi scrupoli.

Karl fa per lanciarsi verso l'ispettore ma il dottore si affretta ad andargli vicino e glielo impedisce.

Questo è il suo cappotto e questo un giornale. L'edizione della sera, vedo. *(Tira fuori il giornale dalla tasca)*.

Karl si sposta verso il sofà. Il dottore lo segue.

KARL: Sì, l'ho comprato all'angolo appena prima di rientrare. Ma non l'ho ancora letto. OGDEN *(venendo avanti)*: Ne è sicuro? KARL: Sì... ne sono sicurissimo. OGDEN: Io, invece, penso proprio il contrario. *(Legge dal giornale)*: "L'unica figlia di Sir William Rollander, Helen, è rimasta vittima di un gravissimo incidente questa mattina. Mentre attraversava la strada, è stata investita da un autocarro. L'autista afferma che la signorina Rollander non gli ha dato il tempo di frenare. È scesa dal marciapiede attraversando la strada senza guardare né a destra né a sinistra, ed è rimasta uccisa all'istante."

Karl si accascia sul sofà.

Credo che, quando ha visto questo trafiletto, professor Hendryk, lei ha scoperto il modo di salvare la sua amante accusando una ragazza che non avrebbe mai potuto dimostrare la falsità delle

sue asserzioni... perché era morta.

Le luci SI SPENGONO mentre cala il
SIPARIO

Scena Terza

Sempre nel soggiorno, due mesi dopo. È la fine del pomeriggio.

Quando si alza il sipario, le luci si accendono. Karl è seduto sul sofà. Il dottore è appoggiato al tavolo dietro il sofà e sta leggendo il "Walter Savage Landor". Lester cammina avanti e indietro. Squilla il telefono. Sussultano tutti. Lester, che è il più vicino all'apparecchio, solleva il ricevitore.

LESTER (*parlando al telefono*): Pronto?... No. (*Riattacca*). Questi giornalisti non la smettono proprio mai. (*Fa qualche passo verso sinistra*).

Il dottore attraversa la scena e va a sedersi in poltrona. Karl si alza e gira dietro il sofà andando verso il centro.

KARL: Vorrei essere rimasto in tribunale. Perché non mi avete permesso di rimanere? DOTTORE: Lisa aveva chiesto espressamente che non rimanesse in aula ad ascoltare il verdetto. E noi dobbiamo rispettare il suo desiderio. KARL: Almeno lei avrebbe potuto rimanere. DOTTORE: Voleva che le tenessi compagnia. Gli avvocati ci faranno sapere subito... KARL: Non possono trovarla colpevole. Non possono. LESTER: Se vuole che ci torni io...

DOTTORE: Rimanga qui, Lester. LESTER: Se sono utile in qualche modo. Non c'è qualcosa che potrei fare... DOTTORE: PUÒ rispondere a quel maledetto telefono che continua a suonare. KARL (*tornando vicino al sofà*): Sì, caro figliolo. Rimani. La tua presenza mi dà conforto. LESTER: Davvero? Dice sul serio? KARL: Deve essere, e sarà, assolta. Non posso credere che non venga riconosciuta la sua innocenza. (*Siede sul sofà*).

Lester fa qualche passo al centro della scena.

DOTTORE: Non può? Io sì, invece. È capitato anche troppo spesso. E l'ha visto lei stesso, Karl, e più di una volta. Guardi che Lisa ha fatto un'ottima impressione alla giuria, almeno a quanto mi è sembrato. LESTER: Ma le prove erano schiaccianti. È stata quell'orribile donna, la Roper! Le cose che ha detto. (*Siede al tavolo dietro il sofà*).

DOTTORE: Ed era convinta di quel che diceva, naturalmente. Ecco perché non ha avuto neanche un attimo di incertezza nel controinterrogatorio. È stato proprio un caso disgraziato che abbia visto lei e Lisa mentre vi abbracciavate il giorno dell'inchiesta. Perché suppongo che abbia realmente visto quell'abbraccio. KARL: Sì, deve averlo visto. Non ha mentito. Quella è stata la prima volta che ho baciato Lisa. DOTTORE: Ha scelto davvero il peggior momento possibile per farlo, non c'è che dire! Peccato, invece, che quella insopportabile ficcanaso non abbia mai né visto né sentito quello che vi eravate detti con Helen. "Una signorina molto gentile e simpatica"... Non ha fatto che ripeterlo. KARL: È talmente strano dire la verità e non essere creduti. DOTTORE: Lei è riuscito soltanto a rendersi odioso a tutti per aver inventato lì per lì una storia piccante che aveva come protagonista una povera ragazza morta. KARL (*alzandosi e facendo qualche passo verso il centro della scena*): Se fossi andato subito alla Polizia, appena me lo ha confessato... DOTTORE: Già, se ci fosse andato! È stata una vera sfortuna che abbia tirato fuori quella storia dopo aver comprato il giornale con la notizia che lei era morta. Quanto poi ai suoi motivi per non andare alla Polizia, non sono sembrati affatto credibili.

Karl fa qualche passo a sinistra.

Anche se lo sono per me, naturalmente. Perché io la conosco e so fino a che punto lei possa essere sciocco. Ma l'intera serie delle circostanze si è dimostrata malauguratamente dannosa. Quella Roper che entra e vede Lisa immobile vicino al cadavere con la boccetta in mano, e la mano coperta

dal guanto. È venuta a crearsi tutta una situazione, assurda in un modo addirittura inconcepibile...

Karl attraversa la scena e si ferma sulla destra. Suona il telefono.

KARL: È forse...? Potrebbe essere...?

Una pausa angosciata. Poi il dottore fa un segno a Lester che si alza, va all'apparecchio e solleva il ricevitore.

LESTER (*parlando al telefono*): Sì...? Pronto?... Vai al diavolo! (*Sbatte il ricevitore sulla forcella*).

DOTTORE: Com'è morbosa la gente! Pare incredibile. KARL: Se la trovano colpevole, se la...

DOTTORE: Be', possiamo ricorrere in appello, sa? KARL (*camminando avanti e indietro*): Ma perché lei ha dovuto affrontare tutto questo? Per quale motivo dev'essere lei a soffrirne? Vorrei essere al suo

posto. DOTTORE: Già. È tutto più semplice quando si tratta di noi. KARL: In fondo io sono in parte responsabile di quello che è successo... DOTTORE (*interrompendolo*): Le ho già detto che sotto tutte assurdità, queste! KARL: Ma Lisa non ha fatto niente. Niente. (*Si mette ancora a camminare avanti e indietro*). DOTTORE (*dopo una lunga pausa, a Lester*): Vada a prepararci un po' di caffè, figliolo, se sa come si fa. LESTER (*indignato*): Certo che so come si fa! (*Si avvia verso il fondo*).

Suona il telefono. Lester fa il gesto di andare a rispondere.

KARL (*fermando Lester*): Non rispondere.

Il telefono continua a suonare. Lester ha un momento di esitazione

poi esce dal fondo e si avvia a sinistra, verso la cucina. Il telefono suona ancora a lungo. A un

certo punto Karl si precipita all'apparecchio e alza il ricevitore. (Parlando al telefono): Volete lasciarmi in pace, sì o no? Lasciatemi in pace. (*Riattacca rabbiosamente e si lascia cadere sulla seggiola davanti alla scrivania*). Non lo sopporto. Non lo sopporto. DOTTORE (*alzandosi e avvicinandosi a Karl*): Pazienza, Karl. Coraggio. KARL: A cosa serve dirmelo? DOTTORE: A molto poco, ma non c'è niente altro da dire, vero? Adesso non c'è nient'altro che possa aiutarla se non il coraggio. KARL: Non faccio che pensare a Lisa. A quello che deve soffrire. DOTTORE: Lo so. Lo so. KARL: È così brava. Incredibilmente brava. DOTTORE: Lisa è una creatura straordinaria. L'ho sempre saputo. KARL: Io l'amo. Lo sapeva? DOTTORE: Sì. Certo che lo sapevo. È molto tempo che l'ama. KARL: Proprio così. Nessuno dei due lo ha mai ammesso, però lo sapevamo. E ciò non significava che io non volessi bene ad Anya. Le volevo bene. Gliene vorrò sempre. Non volevo che morisse. DOTTORE: LO so. LO so. Di questo non ho mai dubitato. KARL: Forse è una cosa strana eppure si possono amare due donne contemporaneamente. DOTTORE: Non è strano. Capita spesso. (*Fa qualche passo dietro Karl*): E lo sa cosa mi ripeteva sempre Anya? "Quando io non ci sarò più, Karl deve sposare Lisa." Ecco quello che ripeteva. "Deve persuaderlo lei, dottore" diceva. "Lisa si occuperà di Karl, Lisa sarà buona con lui. Se Karl non dovesse pensarci da solo, cerchi di metterglielo in testa lei, dottore." Ecco quello che mi ripeteva sempre.

E io le ho promesso che lo avrei fatto. KARL (*alzandosi*): Mi dica, dottore, ma sia sincero. Pensa che la assolveranno? Eh? DOTTORE (*con dolcezza*): Io credo... che farà bene a prepararsi... KARL (*spostandosi verso la poltrona*): Perfino il suo difensore non mi credeva, vero? Ha fatto finta di credermi, naturalmente, ma non mi credeva. (*Siede in poltrona*). DOTTORE: NO, non penso che le abbia creduto, però nella giuria c'è un paio di brave persone con la testa sulle spalle... se non sbaglio. Quel donnone con il buffo cappellino ha ascoltato con estrema attenzione tutto quando lei diceva a proposito di Helen, e ho notato che di tanto in tanto faceva segno di sì mostrandosi completamente d'accordo. Con ogni probabilità ha un marito che ha perduto la testa per una

ragazzina. Non si può mai sapere quali e quante strane cose abbiano una certa influenza sulla gente.

Suona il telefono.

KARL (*alzandosi*): Questa dev'essere la volta buona.

Il dottore va all'apparecchio e solleva il ricevitore.

DOTTORE (*parlando al telefono*): Pronto?...

Lester entra dal fondo portando un vassoio sul quale ci sono tre tazze di caffè. Il caffè si è rovesciato nei piattini.

KARL: Be'? LESTER: È forse... ? (*Appoggia il vassoio sul tavolo e versa di nuovo nella tazza il caffè che si era rovesciato nel piattino*). DOTTORE (*sempre al telefono*): No... mi spiace ma non può. (*Sbatte il ricevitore sulla forcella*). Un'altra di quelle iene! (*Va a sedersi sul sofà*).

KARL: Si può sapere cosa sperano di ottenere facendo così? DOTTORE: Immagino che facciamo conto su una maggior tiratura per il giornale. LESTER (*porgendo una tazza di caffè a Karl*): Spero che vada bene. Ci ho messo un po' di tempo a trovare tutto. KARL: Grazie. (*Va a sedersi alla scrivania*).

Lester porge una tazza di caffè al dottore, poi prende la propria e rimane in piedi dietro il tavolo. Sorseggiano il caffè. C'è una pausa piuttosto lunga.

DOTTORE: Avete mai visto gli aironi volare bassi sulla riva di un fiume? LESTER: NO, non credo. Perché? DOTTORE: COSÌ. L'ho detto senza un motivo preciso. LESTER: Come mai le è venuto in mente? DOTTORE: Chissà! Forse è solo il desiderio che niente di tutto questo sia realmente successo e, se potessi, di trovarmi in tutt'altro posto. LESTER: Certo, posso capirlo. È terribile sentirsi con le mani legate. Senza poter fare qualcosa! DOTTORE: Non c'è niente di peggio dell'attesa. LESTER (*dopo una pausa*): Non credo di aver mai visto un airone, sa?

DOTTORE: Sono uccelli che hanno una grazia infinita. KARL: Dottore, vorrei che facesse qualcosa per me. DOTTORE (*alzandosi*): Sì? E di che si tratta? KARL: Voglio che lei ritorni là, in quell'aula di tribunale. DOTTORE (*avvicinandosi a Karl e posando la sua tazza sul tavolino da lavoro mentre ci passa vicino*): No, Karl. KARL: Certo, lo so che ha fatto una promessa. Ma io voglio che lei ci ritorni. DOTTORE: Karl... Lisa. KARL: Se dovesse succedere il peggio, vorrei che Lisa potesse vederla là dentro. E se non succedesse il peggio... be', in tal caso avrà bisogno di qualcuno che si occupi di lei, che la porti via di là, che la accompagni qui.

Il dottore fissa Karl per qualche istante.

So di non sbagliare. DOTTORE (*decidendosi*): Benissimo. LESTER (*al dottore*): lo posso rimanere e...

Karl guarda il dottore e fa un impercettibile segno di diniego con la testa. Il dottore capisce a volo.

DOTTORE: NO, venga con me, Lester. (*Si avvia verso la porta in fondo*): In certi momenti un uomo ha bisogno di rimanere solo. Dico bene, Karl? KARL: Non preoccupatevi per me. Voglio starmene qui tranquillo, con Anya. DOTTORE (*voltandosi bruscamente quando si è già avviato alla porta*): Come ha detto? Con Anya? KARL: Ho detto così? Già, si direbbe che l'ho proprio detto. Lasciatemi qui. Non risponderò al telefono, se dovesse suonare ancora. Adesso mi metto qui ad aspettare il vostro ritorno.

Lester esce dal fondo. Il dottore lo segue e chiude la porta. Karl si lascia andare contro lo schienale della seggiola. Fuori un orologio suona le sei.

"Fintanto che dura la luce ricorderò, E nelle tenebre non dimenticherò."

C'è una pausa, poi il telefono si mette a squillare. Karl si alza, ignora il telefono, va a mettere

la sua tazza sul vassoio e contemporaneamente ritira anche quella del dottore dal tavolino da lavoro, passando. Poi esce con il vassoio dal fondo èva a sinistra verso la cucina. Mentre è fuori, il telefono smette di squillare. Karl rientra e viene avanti, a sinistra, lasciando la porta spalancata. Si ferma per un attimo, fissando il tavolino da lavoro, poi si sposta verso il giradischi. Tira fuori dallo scaffale il disco di Rachmaninoff. Va alla scrivania e si siede, posando il disco sul piano della scrivania di fronte a sé. Lisa entra improvvisamente dal fondo, richiude la porta dietro le proprie spalle e vi si appoggia. Karl si alza e si volta.

KARL: Lisa! Lisa! (*Le va incontro come se non riuscisse a credere ai propri occhi*). È vero? È proprio vero? LISA: Mi hanno giudicata non colpevole. KARL (*cercando di prenderla fra le braccia*): Oh, tesoro mio, come sono felice. Nessuno ti potrà fare altro male. Lisa. Mai più.

LISA (*respingendolo*): No. KARL (*accorgendosi della sua freddezza e del suo tono pieno di distacco*): Cosa vuoi dire? LISA: Sono venuta a prendere la mia roba. KARL (*indietreggiando*): In che senso... la tua roba? LISA: Soltanto quel poco che mi occorre. Poi me ne vado. KARL: Come sarebbe... Spiegati... Te ne vai? LISA: Me ne vado di qui. KARL: Ma ... è assurdo! Possibile? Vuoi forse dire che te ne vai per quello che la gente potrebbe dire? Che importanza vuoi che abbia adesso? LISA: Non capisci. Me ne vado per sempre. KARL: Te ne vai... e dove? LISA (*mentre viene avanti lentamente*): Cosa vuoi che importi? In qualche posto. Posso cercarmi un lavoro. Non c'è nessuna difficoltà quanto a questo. Posso andare all'estero. Posso rimanere in Inghilterra. In ogni caso, ovunque vada, ricomincio da capo. Mi rifaccio una vita. KARL: Rifarti una vita? Vuoi forse dire... senza di me? LISA: Sì, Karl. Sì. È proprio quello che voglio dire. Senza di te. KARL (*indietreggiando ancora*): Ma perché? Perché? LISA: Perché ne ho abbastanza. KARL: Non ti capisco. LISA (*avvicinandosi al sofà*): Non siamo fatti per comprenderci. Non vediamo le cose allo stesso modo e io ho paura di te. KARL: Come puoi aver paura di me? LISA: Perché sei uno di quegli uomini che fanno soffrire. KARL: No.

LISA: È la verità. KARL: NO. LISA: Io vedo le persone così come sono. Senza malizia e senza giudicarle, ma anche senza illusioni. Non mi aspetto che le persone o la vita siano meravigliosi e non ho nemmeno una voglia particolare di essere meravigliosa io. Se esistono i campi di fiori che non appassiscono mai... per quel che mi riguarda non si possono trovare in questa nostra vita terrena. KARL: Campi di fiori che non appassiscono mai? Ma si può sapere di che cosa stai parlando? LISA: Sto parlando di te, Karl. Tu metti le idee avanti a tutto, non le persone. Idee di lealtà, amicizia e compassione. E, proprio per questo, le persone che ti stanno vicino soffrono. (*Fa qualche passo dietro la poltrona*): Sapevi benissimo che avresti perduto il tuo lavoro dimostrandoti amico degli Schultz. E sapevi, perché è impossibile che tu non l'abbia capito, che avrebbe significato una vita ben infelice per Anya. Ma di Anya non te ne importava. A te importavano soltanto le tue idee, il tuo concetto di ciò che era giusto e di ciò che non lo era. Invece le persone sono importanti, Karl. Hanno la stessa importanza delle idee. Anya era importante, io sono importante. E mi hai sacrificato per le tue idee, perché provavi pietà e compassione per la ragazza che ha ucciso tua moglie. Sono stata io a pagare per la tua compassione. Ma non sono disposta a farlo ancora. Ti amo, ma l'amore non basta. Tu hai molto più in comune con quella ragazza, Helen, di quanto non abbia con me. Lei era come te... spietata. E andata fino in fondo, quando ha deciso di fare ciò in cui credeva. Non le importava niente di quello che poteva succedere agli altri fintanto che riusciva a ottenere quello che voleva. KARL (*venendo avanti verso la poltrona*): Lisa, non è possibile che tu stia parlando ^ul serio. Non puoi! LISA: Eccome se parlo sul serio! E da molto tempo che sto riflettendo su tutto questo. (*Va vicino al sofà*): Ci ho riflettuto durante tutti questi giorni in tribunale. Non ero per niente convinta che mi

avrebbero assolto. Non so perché l'abbiano fatto. Il giudice dava l'impressione di non aver dubbi su quanto era successo. Ma immagino che qualcuno dei giurati mi abbia creduto. C'era un ometto che continuava a fissarmi come se volesse farsi un'idea più chiara sul mio conto. Era un ometto qualsiasi, un tipo banalissimo... però mi ha guardato e ha pensato che io non avessi fatto quello che dicevano... oppure, magari, ha fatto il ragionamento che ero il tipo di donna con la quale gli sarebbe piaciuto andare a letto e non voleva vedermi soffrire. Non so cos'abbia pensato... ma... lui era una persona che osservava un'altra persona e si è schierato dalla mia parte e forse ha persuaso gli altri. Così adesso sono libera. Mi è stata offerta un'altra occasione di ricominciare a vivere. E io ricomincio... da sola.

Lisa esce da destra. Karl attraversa la scena e va a sedersi sul sofà.

KARL (*supplichevole*): Lisa. Non è possibile che tu stia parlando sul serio. Non puoi essere tanto crudele. Devi ascoltare. Lisa, ti imploro.

Lisa rientra da destra. Ha fra le mani una piccola foto in una cornice d'argento. Rimane dov'è, rivolta verso Karl.

LISA: NO, Karl. Cosa succede alle donne che ti amano? Anya ti amava ed è morta. Helen ti amava ed è morta. Io... io sono andata molto vicino alla morte. E mi è bastato. Voglio liberarmi di te... per sempre. KARL: Ma dove andrai?

Una pausa durante la quale Lisa viene avanti, verso il centro

LISA: Mi avevi detto di andar via, di sposarmi e di avere dei figli. Forse è quello che farò adesso. E in questo caso, cercherò qualcuno che assomigli all'ometto della giuria, qualcuno che sia umano, che sia una persona, come me. (*Si mette a gridare improvvisamente*): Ne ho abbastanza. Ti ho amato per anni e questo mi ha logorato e distrutto. Me ne vado e non voglio rivederti mai più. Mai più!

KARL: Lisa! LISA: Mai più.

Si sente improvvisamente il dottore che chiama dall'anticamera.

DOTTORE (*fuori scena, gridando*): Karl! Karl!

Il dottore entra dal fondo, arrivando dalla porta d'ingresso dell'appartamento, e viene avanti verso Karl, senza notare Lisa.

Tutto bene, figliolo mio. È stata assolta. (*Ha parlato con il fiato corto*): Ha capito? È stata assolta. (*Improvvisamente vede Lisa e va verso di lei allargando le braccia*): Lisa... mia cara Lisa. Grazie a Dio, l'abbiamo di nuovo qui, sana e salva. È meraviglioso! Meraviglioso!

LISA (*cercando di mostrare lo stesso entusiasmo del dottore*): Sì, meraviglioso. DOTTORE (*prendendola per le braccia e tenendola un po' scostata da sé per guardarla dalla testa ai piedi*): Come sta? Un po' tesa... più magra... più che naturale dopo tutto quello che ha passato. Ma ci penseremo noi a farla tornare quella di prima. (*Passa dietro la poltrona per avvicinarsi a Karl*): Ci penseremo noi. Quanto al nostro Karl, può immaginare in che stato era! Ah, bene! Grazie a Dio, è finita. (*Rivolgendosi a Karl*): Cosa ne dice... vogliamo uscire... per far festa? Una bottiglia di champagne... eh? (*Lo guarda raggianti e pieno di aspettativa*). LISA (*sforzandosi di sorridere*): No, dottore... stasera, no. DOTTORE: Ah, sono proprio un vecchio stupido! No, naturalmente. Ha bisogno di riposo. LISA: Sto bene. (*Va verso la porta di fondo*): Devo preparare la mia roba.

DOTTORE (*avvicinandosi a Lisa*): Roba? LISA: Non... rimango qui. DOTTORE: Ma... (*Poi ha un lampo*): Oh, capisco. Be', forse è più saggio... quando c'è in giro gente come la vostra signora Roper, gente che ha pensieri cattivi come la lingua. Ma dove andrà? In un albergo? È meglio che venga da noi. Margaret ne sarà felice. È una stanzetta molto piccola quella che abbiamo, ma la cironderemo di ogni premura. LISA: Com'è gentile! Ma ho già fatto i miei piani. Dica... dica a Margaret che verrò

molto presto a trovarla.

Lisa passa in anticamera ed entra nella sua camera da letto. Il dottore si gira di nuovo verso Karl e non tarda ad accorgersi che non tutto va come dovrebbe andare.

DOTTORE: Karl... è successo qualcosa? KARL: Perché dovrebbe essere successo qualcosa?

DOTTORE (*un po' più sollevato*): È stata una prova tremenda quella che ha passato. Ci vuole un po' di tempo perché... tutto torni alla normalità. (*Si guarda intorno*): Quando penso che eravamo seduti qui... ad aspettare... con quel maledetto telefono che suonava di continuo... pieni di speranza... e di paura... e adesso... tutto è finito. KARL (*con voce atona*): Sì... tutto è finito. DOTTORE (*con energia*): Nessuna giuria con un minimo di decenza l'avrebbe mai condannata. (*Va a sedersi vicino a Karl sul sofà*): E io glielo avevo detto! Mi sembra un po' inebetito, Karl. Non riesce ancora a crederci, eh? (*Stringe affettuosamente Karl per una spalla*): Karl! Scuotersi, scuotersi, bisogna! Ci hanno restituito la nostra Lisa.

Karl si volta bruscamente dall'altra parte.

Oh, capisco... sono goffo, io... ci vuole sempre un po' di tempo per abituarsi alla gioia.

Lisa esce dalla sua camera da letto ed entra nel soggiorno. Porta una valigetta che posa sul pavimento appena entrata. Evita di guardare Karl e si ferma a sinistra della porta di fondo.

LISA: Adesso vado. DOTTORE, (*alzandosi*): Le chiamo un tassì. LISA (*brusca*): No... per favore... Preferisco essere sola. (*Si volta dall'altra parte*).

Il dottore rimane un po' sconcertato. Lisa si commuove e, avvicinandosi al dottore, gli appoggia le mani sulle spalle.

Grazie... per tutte le sue gentilezze... per tutto quanto ha fatto per Anya... lei è stato un buon amico... non lo dimenticherò mai.

Lisa dà un bacio al dottore, prende la valigetta e senza rivolgere nemmeno uno sguardo a Karl esce dal fondo.

OJ2)

DOTTORE, (*avvicinandosi a Karl*): Karl, cosa significa? Dev'essere successo qualcosa. KARL: LISA va via. DOTTORE: Sì, certo... temporaneamente. Ma... poi tornerà. KARL (*voltandosi a guardare dritto in faccia il dottore*): No, non tornerà. DOTTORE (*sconvolto*): Come ha detto? KARL (*pienamente convinto, con forza*): Lisa... non... tornerà. DOTTORE (*incredulo*): Vuole dire che... vi siete lasciati? KARL: L'ha vista andar via... ecco come ci siamo lasciati. DOTTORE: Ma... perché? KARL: Ne aveva abbastanza. DOTTORE: Non dica assurdità, mio caro. KARL: È molto semplice. Ha sofferto. E non vuole soffrire più. DOTTORE: Per quale motivo avrebbe sofferto? KARL: Sembra... che io sia uno di quegli uomini che fanno soffrire le persone che lo amano. DOTTORE: Sciocchezze! KARL: Crede? Anya mi amava ed è morta. Helen mi amava ed è morta, DOTTORE: È stata Lisa a dire questo? KARL: Sì. Sono davvero un uomo simile? Faccio soffrire le persone che mi amano? E cosa voleva dire quando ha parlato dei campi di fiori che non appassiscono mai? DOTTORE: I campi di fiori che non appassiscono mai. (*Ci pensa un momento, poi ricorda e si avvicina al tavolo. Prende ti "Walter Savage Landor" e lo dà a Karl*): Sì, l'ho letto qui. (*Gli indica la citazione*)

KARL: Per favore, mi lasci. DOTTORE: Preferirei rimanere. KARL: Devo abituarmi a stare solo. DOTTORE (*avviandosi verso la porta di fondo, poi esitando e tornando verso Karl*): Non crede...? KARL: Non tornerà.

Il dottore esce riluttante dal fondo.

(Lui si alza, va alla scrivania, accende la lampada che c'è sopra, chiude le tende, poi siede

alla scrivania e legge): "Non esistono campi dove i fiori non appassiscono mai in questa nostra vita. Non ci sono voci, o Rodope, per quanto melodiose, che presto non taceranno; non esiste nome, per quanto ripetuto con l'enfasi della passione amorosa, la cui eco non diventi fievole alla fine..." (Posa lentamente il libro sulla scrivania, si alza, prende il disco, va al giradischi, ce lo mette su, lo accende e poi si avvia lentamente alla poltrona e vi si lascia cadere): Lisa... Lisa... come faccio a vivere senza di té? (China la testa e se la prende fra le mani).

La porta di fondo si apre lentamente. Lisa entra, avanza a passo lento verso Karl e gli appoggia dolcemente una mano sulla spalla.

(Lui alza gli occhi e la guarda): Lisa? Sei tornata. Perché? LISA (inginocchiandosi di fianco a Karl): Perché sono una sciocca.

Lisa appoggia la testa sul petto di Karl, lui a sua volta appoggia la propria testa a quella di Lisa mentre la musica continua in crescendo e cala il SIPARIO

IL SERVIZIO DA TÈ ARLECCHINO

Personaggi principali:

Sig. SATTERTHWAITE uomo di mondo

TOM ADDISON amico di Satterthwaite

LYLY, MARIA figlie di Tom Addison

SIMON GILLIAT marito di Lily

ROLAND GILLIAT loro figlio

BERYL GILLIAT seconda moglie di Simon

TIMOTHY EDEN suo figlio

Il signor Satterthwaite bofonchiò un paio di volte, contrariato. Che la sua supposizione fosse corretta o no, era sempre più convinto che le automobili, oggiogiorno, si guastassero molto più frequentemente di una volta. Le uniche di cui si fidasse sul serio erano, per lui, vecchie amiche sopravvissute all'usura del tempo. D'accordo, facevano anche quelle i loro piccoli capricci, ma si conoscevano, si prevedevano, ci si premuniva in modo da affrontarli prima che diventassero intollerabili. Ma le automobili nuove! Piene zeppe di nuovi aggeggi, tipi differenti di finestrini, un cruscotto con una disposizione del tutto diversa, bellissimo, senza dubbio, nel suo legno tirato a lucido ma, poiché non ci si aveva ancora una certa familiarità, la mano vagava disperatamente, cercando a tentoni, irrequieta, il pulsante dei fari antinebbia, quello del tergicristallo o della valvola dell'aria, eccetera eccetera. E tutte queste cose avevano il relativo pomello in posti dove non ci si aspettava affatto di trovarli. Quando, poi, il nuovo acquisto dalle cromature scintillanti non si rivelava all'altezza delle prestazioni che ci si aspettava da lui, il meccanico del tuo garage pronunciava sempre le stesse parole, incredibilmente fastidiose: — Difficoltà iniziali. Macchine splendide, signore, queste Super Superbos spider. Fornite di tutti gli accessori più moderni. Ma anche loro soffrono di quelli che potremmo chiamare i disturbi di chi mette i denti. — Come se un'automobile fosse un bambino. Invece il signor Satterthwaite, che ormai aveva una certa età, era più che mai persuaso che un'automobile nuova dovesse venir considerata come una persona adulta, e matura. Sottoposta ai test, provata, ispezionata e con i cosiddetti disturbi di dentizione già risolti prima che entrasse definitivamente in possesso dell'acquirente. Il signor Satterthwaite era in viaggio. Andava in visita da amici per il weekend, in campagna. La sua automobile nuova aveva già dato qualche segnale di fastidio appena fuori Londra e adesso, debitamente parcheggiata in un'autorimessa, stava aspettando la diagnosi e un'indicazione su quanto ci sarebbe voluto prima che lui potesse riprendere il viaggio verso la sua destinazione. L'autista era a consulto con il meccanico. Il signor Satterthwaite si mise a

sedere, sforzandosi di non perdere la pazienza. La sera prima, al telefono, aveva dato precise assicurazioni ai padroni di casa che sarebbe arrivato, con ampio margine di tempo, per prendere il tè da loro. Aveva garantito di raggiungere Doverton Kingsbourne molto prima delle quattro. Bofonchiò di nuovo, indispettito, e cercò di pensare a qualcosa di piacevole. Tanto, non serviva a niente starsene lì seduto, fremente d'irritazione, consultando sempre più spesso l'orologio che aveva al polso, borbottando fra i denti ancora una volta e soprattutto offrendo a chi lo guardava sì, se ne stava sempre più convincendo una buona imitazione di una gallina tutta soddisfatta della propria abilità a fare l'uovo.

Certo. Qualcosa di piacevole Sì, dunque non c'era forse stato qualcosa... come, no!, qualcosa che aveva notato passandoci davanti. E neanche tanto tempo prima. Qualcosa che aveva adocchiato dal finestrino e che lo aveva emozionato, e gli aveva dato piacere. Ma prima che avesse avuto il tempo di rifletterci meglio, ecco che si erano fatti più pronunciati i segni che qualcosa non andava nel funzionamento dell'automobile ed era risultata inevitabile una rapida visita alla stazione di servizio più prossima. Be', cos'aveva visto? Sulla sinistra... no, sulla destra. Sulla destra, certo, mentre passavano lentamente per la strada del villaggio. Vicino all'ufficio postale. Sì, di questo era assolutamente sicuro. Vicino all'ufficio postale perché quando aveva visto l'ufficio postale gli era balenato che avrebbe potuto telefonare agli Addison per avvertirli che, forse, il suo arrivo poteva essere leggermente posticipato. L'ufficio postale. Un ufficio postale di villaggio. E lì vicino... sì, non c'era dubbio, proprio porta a porta o, se non proprio porta a porta, appena di una porta più in là. Qualcosa che aveva fatto riaffiorare antichi ricordi... e lui avrebbe voluto... già, ma cos'era quel che avrebbe voluto? Oh, santo cielo! Be', doveva pur tornargli in mente! Aveva a che fare con un colore. Anzi, parecchi colori. Sì, uno o parecchi colori. Oppure una parola. Una parola ben" precisa che gli aveva suscitato memorie, pensieri, piaceri ormai perduti, e una vaga eccitazione, perché gli avevano fatto rievocare qualcosa che era stato vivido e vivace. Qualcosa che lui stesso non aveva solamente visto, ma anche osservato. No, aveva fatto anche di più. Vi aveva preso parte. Ma... preso parte a cosa, e perché e dove? In luoghi di ogni genere. La risposta a quest'ultima riflessione arrivò con prontezza. In luoghi di ogni genere. Su un'isola? In Corsica? A Montecarlo osservando un croupier che dava l'avia alla ruota della roulette? In una villa di campagna? In luoghi di ogni genere. C'era lui, ma anche qualcun altro. Sì, qualcun altro. Tutto era collegato a quello. E finalmente ci stava arrivando. Se almeno avesse potuto... In quel preciso momento venne interrotto dall'autista che si avvicinò al finestrino con il meccanico a rimorchio.

— Non ci vorrà molto, signore, — disse l'autista rassicurando il signor Satterthwaite, tutto allegro. — È una questione di dieci minuti al massimo. Non di più.

— Niente di grave — confer mò il meccanico, con la voce rauca, bassa, da contadino. — I soliti disturbi di chi mette i denti, si potrebbero chiamare. Stavolta il signor Satterthwaite non bofonchiò. Ma digrignò i denti. Un modo di dire, questo, che aveva letto spesso nei libri e che, in vecchiaia, gli pareva si adattasse anche a lui sempre più di frequente, forse per via della parte superiore della dentiera, un po' allentata. Insomma, disturbi di dentizione, ancora! Mal di denti. Digrignare i denti. Denti finti. Rifletté che l'intera vita di una persona pareva centrata sui denti.

— Doverton Kingsbourne è solo a qualche chilometro di distanza — spiegò l'autista — e qui hanno un tassì. Potrebbe prenderlo, signore. Io la seguirò con la macchina non appena sarà riparata.

— No! — disse il signor Satterthwaite. Pronunciò questa parola in un tono talmente esplosivo che l'autista e il meccanico rimasero allibiti. Gli occhi del signor Satterthwaite scintillavano. La sua voce aveva un timbro chiaro e deciso. Gli era riaffiorato quel ricordo nella memoria.

— Mi propongo — riprese — di tornare indietro sulla strada dalla quale siamo arrivati. Quando

l'automobile sarà pronta, venga lì a prendermi. Mi pare che si chiami Caffè Arlecchino.

— Non è granché, come posto — lo avvertì il meccanico.

— È lì che mi troverà — ripeté il signor Satterthwaite con il tono autoritario di un sovrano. Si allontanò a passo lesto. Gli altri due rimasero a seguirlo con lo sguardo.

— Chissà cosa gli è saltato in testa — fece l'autista. — Non l'ho mai visto così. Al villaggio di Kingsbourne Ducis non era rimasto niente di altisonante all'infuori del nome e tutto quanto poteva rievocare la sua antica grandezza pareva scomparso. Era piuttosto piccolo e consisteva di un'unica strada. Qualche casa. Bottegucce sparse qua e là. A volte e lo si capiva subito erano locali della casa trasformati in botteghe. Oppure capitava di vederne qualcuna che ormai non serviva più a nessuno scopo commerciale ed era stata trasformata in abitazione. Non aveva niente di particolarmente antico, né di particolarmente bello. Ma appariva pieno di semplicità, senza niente che colpisse in modo specifico. Ecco perché, fu la riflessione del signor Satterthwaite, quella chiazza di colore brillante aveva attirato il suo sguardo. Ah, qui c'era l'ufficio postale. Si trattava, né più né meno,

di un puro e semplice ufficio postale con la buca delle lettere fuori, un po' di cartoline e giornali in mostra ma, ecco, non si era sbagliato... ecco, lì vicino, quell'insegna. Il Caffè Arlecchino. Il signor Satterthwaite provò un dubbio improvviso. Sì, stava diventando vecchio, ecco la verità! E gli venivano strane fantasie. Per quale motivo una semplice parola come quella doveva fargli sentire un tuffo al cuore? *Arlecchino*. Il meccanico della stazione di servizio aveva avuto perfettamente ragione. Non sembrava certo uno di quei posti in cui ci si sente tentati di fermarsi a pranzare. Magari piuttosto solo per uno spuntino. Un caffè durante la mattinata. Ma, per quale motivo? E lo capì subito. Perché il caffè... o forse sarebbe più giusto dire la casa che ospitava il caffè... era nettamente divisa in due parti. Da un lato aveva tavolini circondati da sedie, pronti per i clienti che avessero voluto fermarsi a consumarvi un pasto. Ma dall'altro lato era un negozio. Un negozio che vendeva oggetti di porcellana.

Non si trattava di un negozio di antiquariato. Non aveva scaffaletti pieni di piccoli vasi di vetro o massicce tazze da caffè, di quelle alte, con un solo manico. Si trattava di un negozietto che vendeva roba moderna, e la vetrina che dava sulla strada ospitava in quel momento ogni colore dell'arcobaleno. Perché c'era esposto un servizio da tè con le tazze piuttosto grandi, e relativi piattini, ciascuno di un colore differente. Blu, rosso, giallo, verde, rosa, viola. Proprio una magnifica esposizione di colori, pensò il signor Satterthwaite. Non si meravigliava più, adesso, che avesse attirato i suoi occhi mentre la macchina passava lentamente lungo il marciapiede, alla ricerca dell'insegna di un garage o di una stazione di servizio. E in vetrina c'era anche un cartellino piuttosto vistoso con una scritta. *Servizio da Tè Arlecchino*. Naturalmente era proprio stata quest'ultima parola a rimanere impressa nella mente del signor Satterthwaite, anche se ormai era finita talmente nel fondo della sua memoria che c'era voluto uno sforzo per andare a ripescarla. Gli allegri colori. I colori di Arlecchino. E aveva pensato, si era domandato, aveva avuto l'idea, tanto assurda quanto emozionante, che, in un certo senso, quello fosse una specie di richiamo. Diretto proprio a lui in modo specifico. Qui, forse, a consumare un pasto oppure a comprare tazze e piattini poteva esserci un suo vecchio amico, il signor Harley Quin. Quanti anni erano passati dall'ultima volta che aveva visto il signor Quin? Molti, moltissimi. Era stato forse il giorno in cui aveva visto il signor Quin allontanarsi, lasciandolo, lungo un viottolo campestre? Il Sentiero degli Innamorati, lo chiamavano. Si era sempre aspettato di rivedere il signor Quin, una volta all'anno, come minimo. Magari anche

due. Invece, no. Non era più successo. Ecco perché proprio lì, quel giorno, gli era balenata la stupefacente e meravigliosa idea che forse, avrebbe potuto ritrovare il signor Harley Quin nel villaggio di Kingsbourne Ducis.

"Assurdo!" Si disse il signor Satterthwaite. "Completamente assurdo! Sono proprio quelle idee che vengono quando si diventa vecchi!" Aveva sentito la mancanza del signor Quin. Gli era mancata quella che considerava una delle cose più emozionanti degli ultimi anni della sua vita. Una persona che poteva comparire all'improvviso e, quando si presentava, era come se annunciasse che stava per succedere qualcosa. E si trattava di qualcosa che stava per succedere a lui. No, forse questo non era del tutto esatto. Non *a lui*, ma per mezzo di lui. Ecco la parte più eccitante. Perché scaturiva semplicemente dalle parole che il signor Quin poteva pronunciare. Parole. Servendosi delle cose che, magari, gli mostrava, a lui venivano determinate idee. E in seguito avrebbe visto certe cose, le avrebbe immaginate, le avrebbe scoperte. Avrebbe affrontato e risolto qualcosa che occorreva risolvere. E, seduto di fronte a lui, il signor Quin gli avrebbe rivolto, forse, un sorriso di approvazione. Qualche cosa, che il signor Quin poteva dire, avrebbe fatto scaturire le idee, ma, ad agire, sarebbe stato lui. Lui, il signor Satterthwaite. L'uomo che aveva tanti vecchi amici. L'uomo che annoverava fra le sue amicizie duchesse, magari anche qualche vescovo, e la gente che contava. E soprattutto, certo era innegabile, la gente che contava nella vita mondana, in società. Perché, in fondo, il signor Satterthwaite era sempre stato uno. snob. Gli piacevano le duchesse, gli era sempre piaciuto conoscere le antiche famiglie, quelle famiglie che avevano rappresentato la nobiltà di campagna inglese per svariate generazioni. Ma aveva sempre mostrato un interesse anche per i giovani, e non era necessario che fossero persone importanti, socialmente parlando. I giovani che si trovavano nei pasticci, che erano innamorati, che erano infelici, che avevano bisogno di aiuto.

Proprio per mezzo del signor Quin, Satterthwaite si era trovato nella possibilità di dare questo aiuto. E adesso, eccolo lì, come un povero idiota, a scrutare nell'interno di un modestissimo e anonimo caffè di campagna nonché di un negozietto che vendeva oggetti moderni e servizi da tè e, certamente, anche recipienti da cucina, tutti in porcellana. "Comunque" si disse il signor Satterthwaite "devo proprio entrare. Adesso che sono stato tanto stupido da tornare indietro fin qui, devo entrare anche soltanto... be', proprio nel caso che... Immagino che, per riparare l'automobile, ci metteranno senz'altro più di quanto hanno detto. Ci vorranno ben più di dieci minuti. Più che altro in caso ci sia dentro qualcosa d'interessante..." Osservò ancora una volta la vetrina piena di porcellane. E si accorse improvvisamente che erano articoli di un certo livello. Ben fatti. Prodotti moderni ma buoni. Tornò al passato con la memoriale ai ricordi. Al ricordo, per esempio, della duchessa di Leith. Che vecchia meravigliosa! E com'era stata gentile con la sua cameriera durante un pessimo viaggio per mare mentre andavano in Corsica. L'aveva curata e assistita come soltanto un angelo di bontà avrebbe potuto fare, ma il giorno dopo aveva riacquistato i suoi modi autoritari e prepotenti che la servitù di quell'epoca era sempre sembrata capace di sopportare senza segni di ribellione. Maria. Già, la duchessa si chiamava Maria. Cara, vecchia Maria Leith. Ah, purtroppo era già morta da qualche anno. Però, come lui ben ricordava, aveva posseduto un servizio Arlecchino di tazze e piatti per la prima colazione. Certamente. Grosse tazze rotonde in diversi colori. Nero. Giallo, rosso e una sfumatura particolarmente orribile di quel marrone rossiccio che si chiama color pulce. E questo color pulce, fu la sua riflessione, doveva essere stato uno dei suoi preferiti. Aveva anche un servizio da tè in porcellana di Rockingham, come ben ricordava, in cui predominava, appunto, il color pulce con decorazioni d'oro.

"Ah" sospirò il signor Satterthwaite "quella sì che era vita! Bene, immagino che sarà meglio entrare. Forse posso ordinare una tazza di caffè o qualcosa del genere. E non dubito che me lo serviranno dopo averci già messo lo zucchero e il latte. A ogni modo, bisogna pure far passare il tempo." Entrò. Il locale, dalla parte del caffè, era praticamente vuoto. Forse era un po' presto, si disse il signor Satterthwaite perché la gente venisse a prendere il tè. E in ogni caso, oggi giorno, erano ben pochi quelli che prendevano il tè. Salvo, naturalmente, le persone anziane a casa propria. C'era una coppia di ragazzi vicino alla finestra, in fondo, e due donne che spettegolavano a un tavolino contro la parete interna.

— E così io le ho detto — una delle due stava raccontando — le ho detto che queste cose non si fanno. Nossignori, non sono cose che io sono disposta a sopportare e l'ho anche detto a Henry. E lui ha dichiarato di essere d'accordo con me.

Al signor Satterthwaite balenò che Henry non doveva certo avere una vita facile: probabilmente era arrivato alla conclusione che la cosa migliore fosse quella di mostrarsi sempre d'accordo, di qualsiasi questione si trattasse. Una donna quanto mai antipatica in compagnia di un'amica altrettanto antipatica. Rivolse la propria attenzione all'altra parte, mormorando: — Posso dare un'occhiata? Al banco dalla parte del locale trasformato in negozio, c'era una donna molto simpatica che gli rispose cordialmente: — Oh, certo, signore. Al momento abbiamo un'ottima scelta di articoli. Il signor Satterthwaite considerò le tazze colorate, ne prese in mano una o due, osservò la lattiera, afferrò una zebra in porcellana e la esaminò, e fece altrettanto con alcuni portacenere dalla sagoma curiosa e allettante. Poi sentì un rumore di seggiole scostate dal tavolo e, girando la testa, notò che le due signore anziane, pur continuando a discutere vecchi motivi di malcontento, avevano pagato il conto e si accingevano ad andarsene dal negozio.

Mentre loro uscivano dalla porta, entrò un uomo alto, vestito di scuro. E andò a sedersi al tavolino che le due donne avevano appena lasciato. Voltava le spalle al signor Satterthwaite e questo pensò che lo sconosciuto aveva un bel dorso. Forte, asciutto, dalla muscolatura possente. Ma anche con qualcosa di un po' cupo e vagamente sinistro perché nel locale non c'era molta luce. Il signor Satterthwaite tornò con lo sguardo ai portacenere. "Potrei comprarne uno più che altro per non deludere la proprietaria" pensò. E in quel momento, improvvisamente, venne fuori il sole. Non si era accorto che il negozio era piuttosto buio perché non splendeva il sole. Forse era rimasto nascosto da una nuvola. Effettivamente, adesso se ne ricordava, il cielo era coperto quando erano entrati nella stazione di servizio. Ora, invece, ecco questo improvviso scintillio di luce. Battendo sulle porcellane, il sole ne ravvivava le tinte anche perché filtrava nel negozio attraverso i vetri colorati della finestra, vetri con un motivo vagamente ecclesiastico che, questa fu la riflessione del signor Satterthwaite, dovevano essere d'epoca, e appartenere alla casa vittoriana originaria. Il sole, dunque, entrando dalla finestra illuminò tutto lo squallido e modesto caffè. E, chissà come, andò anche a battere sul dorso dell'uomo che si era appena seduto a un tavolino. Così, adesso, invece di una sagoma scura, c'era una ghirlanda di colori. Rosso e blu e giallo. E improvvisamente il signor Satterthwaite si accorse di aver posato gli occhi proprio su quello che aveva tanto sperato di trovare. Il suo intuito non gli aveva giocato un brutto scherzo. Adesso capiva chi fosse la persona che era appena entrata ed era andata a sedersi. La conosceva talmente bene che non gli occorreva guardarla in faccia per riconoscerla. Voltò le spalle alle porcellane, tornò nel caffè, girò intorno all'angolo del tavolino e sedette di fronte al nuovo arrivato.

— Signor Quin — disse il signor Satterthwaite. — Chissà perché ho capito che doveva trattarsi di lei.

Il signor Quin sorrise. — Lei sa sempre tante cose.

— È molto tempo che non la vedevo! — disse il signor Satterthwaite.

— Ha importanza, il tempo? — domandò il signor Quin.

— Forse, no. Può darsi che lei abbia ragione. Forse, no.

— Posso offrirle qualcosa?

— Ma... si può prendere qualcosa di decente qui dentro? — chiese il signor Satterthwaite, dubbioso.

— Suppongo che lei ci sia entrato per questo scopo.

— Non si può essere mai sicuri del proprio scopo, eh? — disse il signor Quin.

— Se sapesse che piacere provo a rivederla — disse il signor Satterthwaite. — Avevo quasi dimenticato, sa? Cioè, mi spiego, avevo quasi dimenticato il suo modo di esprimersi, le cose che dice. Le cose a cui mi fa pensare, le cose che mi fa fare.

— Le cose che le faccio fare? Come si sbaglia! Lei ha sempre saputo perfettamente ciò che voleva fare e perché voleva farlo e per quale motivo sapeva tanto bene che andava fatto.

— Io sento tutto questo soltanto quando lei è presente.

— Oh, no — rispose il signor Quin con noncuranza. — Io non c'entro affatto. Io sono, come le ho ripetuto più di una volta, io sono semplicemente di passaggio. Ecco la verità.

— Oggi lei è di passaggio qui, a Kingsbourne Ducis.

— Lei, invece, non è di passaggio. Ma sta andando in un posto ben preciso. Giusto?

— Vado a rivedere un vecchio amico. Un amico che non vedo da molti anni. È anziano, adesso. E infermo, anche. Ha avuto un colpo. Si è ripreso benissimo, ma non si sa mai.

— Vive solo?

Oh, no, per fortuna. La sua famiglia è tornata dall'estero, o diciamo piuttosto quello che resta della sua famiglia. Ormai abitano presso di lui già da qualche mese. E sono lieto di poterli rivedere di nuovo tutti insieme. Rivedere, a essere più precisi, quelli che conoscevo già e vedere quelli che non ho mai conosciuto prima.

Allude ai figli?

Figli e nipoti. — Il signor Satterthwaite sospirò. Per un momento provò quasi un po' di tristezza per il fatto di non avere avuto anche lui figli, nipoti e pronipoti. Di solito questi erano rimpianti che non aveva affatto.

Qui servono un tipo speciale di caffè turco — disse il signor Quin. — Proprio buono nel suo genere. Mentre tutto il resto, come lei sospettava, è pessimo. Però possiamo sempre farci servire una tazza di caffè turco, non le sembra? Ordiniamola perché immagino che lei dovrà continuare presto il suo pellegrinaggio, o quello che è. Sulla soglia apparve un cagnetto nero. Si avvicinò, venne a sedersi accanto al loro tavolino e alzò gli occhi verso il signor Quin.

È suo? — domandò il signor Satterthwaite.

Sì. Mi permetta di presentarla a Hermes. — Accarezzò la testolina nera del cagnetto. — Caffè — disse. — Vai a dirlo ad Ali. Il cagnetto si allontanò dal tavolino e infilò una porta in fondo alla bottega. Lo sentirono prorompere in un latrato, breve e incisivo. Poco dopo ricomparve seguito da un giovanotto che aveva la pelle molto scura, e un maglione verde smeraldo.

Caffè, Ali — disse il signor Quin. — Due tazze.

Caffè turco. Vero, signore? — Sorrise e scomparve. Il cagnetto si rimise a sedere.

Mi racconti — cominciò il signor Satterthwaite. — Mi racconti dov'è stato e cos'ha fatto e perché non ci siamo più visti per tanto tempo.

— Ho appena finito di dirle che il tempo, in realtà, non significa niente. È bene impressa nella mia mente, e credo lo sia altrettanto nella sua, l'occasione in cui ci siamo visti per l'ultima volta.

— Un'occasione davvero tragica — disse il signor Satterthwaite.

— Confesso che preferirei non pensarci.

— A motivo della morte? Ma la morte non sempre è una tragedia. Gliel'ho già detto.

— No — disse il signor Satterthwaite — forse quella morte... la morte a cui stiamo pensando... non è stata una tragedia. Ma con tutto ciò...

— Ma, con tutto ciò, è la vita che conta, in fondo. Ha perfettamente ragione, certo — disse il signor Quin. — Perfettamente ragione. È la vita che conta. E noi non vogliamo che una persona giovane, una persona che è o potrebbe essere felice, muoia. Nessuno di noi lo vuole, giusto? Ecco la ragione per cui dobbiamo sempre salvare una vita quando viene comandato di farlo.

— Ha un comando per me?

— Io... un comando per lei?

Il viso lungo e triste di Harley Quin s'illuminò tutto del suo sorriso, così speciale, così affascinante. — Io non ho nessun comando per *lei*, signor Satterthwaite. Io non ho mai comandato niente. È lei

stesso a capire le cose, a vedere le cose, a sapere quel che c'è da fare, e a farlo. Io non c'entro minimamente.

— Oh, sì che c'entra, eccome — disse il signor Satterthwaite.

— Su questo punto non riuscirà a farmi cambiare idea. Ma, piuttosto, mi dica. Dov'è stato durante quello che è troppo breve per chiamarlo tempo?

— Ecco, di qua e di là. In paesi diversi, in climi diversi, in avventure diverse. Ma, come al solito, di passaggio. Credo che tocchi a lei, piuttosto, raccontarmi non soltanto quello che ha fatto ma anche quello che sta per fare adesso. Mi racconti qualcosa di più sul posto dove sta andando. Sulle persone che sta per vedere. Sui suoi amici. Mi dica che tipo di gente è.

— Certo che gliene parlerò. E sarà un grande piacere perché non faccio che pensare agli amici dai quali sto andando. Quando non si è più vista una famiglia per molto tempo, quando si sono allentati i contatti da molti anni, si prova sempre un certo nervosismo al pensiero di riallacciare le antiche amicizie e di riprendere i vecchi legami.

— Come ha ragione! — disse il signor Quin. Il caffè turco venne servito in tazzine di foggia orientale. Ali le posò sul tavolo con un sorriso e se ne andò. Il signor Satterthwaite bevve il caffè con aria di approvazione.

— Dolce come l'amore, nero come la notte, e caldo come l'inferno. È un antico detto arabo, vero? Harley sorrise assentendo.

— Già — riprese il signor Satterthwaite — devo raccontarle dove sto andando anche se quello che faccio non ha, poi, una grande importanza. Vado a rinnovare antiche amicizie, a fare conoscenza con la generazione più giovane. Tom Addison, co me le stavo dicendo, è un mio vecchissimo amico. In gioventù abbiamo fatto molte cose insieme. Poi, come capita spesso, la vita ci ha separato. Lui è entrato nel servizio diplomatico ed è sta to molto all'estero occupando varie cariche. Qualche volta sono andato a trovarlo e sono stato suo ospite; in qualche altra occasione lo rivedevo quando tornava in Inghilterra. Uno dei primi incarichi che gli avevano affidato, agli inizi della carriera, era stato in Spagna. E ha sposato una spagnola, una ragazza stupenda, bruna, di nome Pilar. Ne era innamoratissimo.

— Hanno avuto figli?

— Due femmine. Una creaturina dai capelli biondi che assomigliava moltissimo al padre, Lily, e una seconda bambina, Maria, che invece aveva moltissimo della madre spagnola. Sono stato il padrino di Lily. Naturalmente non vedevo molto spesso le bambine. Due o tre volte all'anno davo una festa per Lily oppure andavo a trovarla nella scuola dove studiava. Era una personcina dolce e adorabile. Affezionatissima al padre; e lui le voleva un bene dell'anima. "Ma negli intervalli fra queste riunioni, fra queste riprese dell'antica amicizia, abbiamo passato momenti difficili. Le persone della mia età, come me, non sono riuscite spesso a rivedersi durante gli anni della guerra. Lily si sposò con un pilota dell'Air Force. Un pilota di caccia. E fino a qualche giorno fa ne avevo addirittura dimenticato il nome. Simon Gilliatt. Il comandante di squadriglia Gilliatt.

— È stato ucciso in guerra?

— No, no. Se l'è cavata, per fortuna. Al termine del conflitto ha dato le dimissioni dall'Air Force ed è partito per il Kenya con Lily, come facevano anche tanti altri. Si sono sistemati laggiù e hanno fatto

una vita tranquilla e serena. Hanno avuto un figlio, un bambino di nome Roland. In seguito, quando è venuto a studiare in Inghilterra, l'ho visto un paio di volte. E l'ultima, se non sbaglio, è stata quando aveva dodici anni. Un bel ragazzino. Aveva i capelli rossi, come suo padre. Da allora in poi, non l'ho più visto e quindi sono molto incuriosito e impaziente di rifare la conoscenza con lui. Adesso ha ventitré... ventiquattro anni. Come passa il tempo!

— È sposato?

— No. Be', non ancora.

— Ah. Prospettive matrimoniali?

— Ecco, me lo sono chiesto anch'io dopo quello che Tom Addison mi ha scritto nella sua lettera. È una cuginetta. La figlia minore, Maria, aveva sposato il medico locale. Non l'ho mai conosciuta molto bene. È morta di parto. Una cosa molto triste. La sua bambina è stata chiamata Inez, un nome di famiglia scelto dalla nonna spagnola. Come capita spesso, da quando Inez è diventata grande, l'ho vista una sola volta. Un tipo bruno, spagnolo, molto somigliante alla nonna. Ma io la sto annoiando con tutto questo.

— No. Voglio sentire. È tutto molto interessante per me.

— Mi piacerebbe saperne il perché — disse il signor Satterthwaite. E scrutò il signor Quin con quell'aria vagamente insospettita che a volte gli succedeva di assumere.

— Vuole sapere tutto su questa famiglia. Per quale motivo?

— Forse per farmene un quadro più preciso.

— Bene, la casa in cui sto per andare si chiama Doverton Kingsbourne. Ed è una antica residenza di campagna, molto bella. Non spettacolare al punto da attirare i turisti oppure da venir aperta ai visitatori in giorni stabiliti. Ma semplicemente una quieta casa di campagna in cui tornare a vivere piacevolmente quando si è servito il proprio paese ed è giunto il momento di andare in pensione. A Tom la vita campestre è sempre piaciuta. Adora la pesca. Era un buon cacciatore e abbiamo passato insieme molti giorni felici nella casa di famiglia della sua infanzia.

— Anch'io da ragazzo sono venuto a trascorrere molte vacanze a Doverton Kingsbourne. E per tutta la vita non l'ho mai dimenticata.

Non esiste nessun altro posto come Doverton Kingsbourne.

Nessun'altra villa di campagna regge al suo confronto. Ogni volta che mi capitava di trovarmi da queste parti facevo una deviazione solo per passare a darle un'occhiata, per allungare lo sguardo fra gli alberi, verso il lungo viottolo che passa davanti alla proprietà, il torrente dove andavamo a pescare, la casa stessa. E mi tornavano in mente tutte le cose che avevamo fatto con Tom. È sempre stato un uomo d'azione. E io... io soltanto un vecchio scapolone.

— Lei è stato molto di più — disse il signor Quin. — È stato un uomo che si è fatto degli amici, e che li ha saputi aiutare quando ne hanno avuto bisogno.

— Be', se è questo che pensa! Forse vuole essere un po' troppo gentile.

— No, assolutamente. Inoltre lei è un'ottima compagnia. Le storie che racconta, le cose che ha visto, i luoghi che ha visitato. Gli avvenimenti curiosi che sono accaduti nella sua vita. Potrebbe scrivere un libro! — disse il signor Quin.

— Se lo scrivessi, ne sarebbe lei il protagonista.

— Oh, no — disse il signor Quin. — lo sono semplicemente uno di passaggio. E basta. Ma andiamo avanti. Continui a raccontarmi.

— Ecco, le sto facendo una vera e propria cronaca di famiglia. Con)e dicevo, ci sono stati lunghi periodi durante i quali non vedevo nessuno di loro. Però sono sempre rimasti i miei vecchi amici. Ho continuato a frequentare Tom e Pilar fino a quando Pilar è morta... ancora giovane, disgraziatamente Lily, la mia figlioccia, e Inez, la figlia del bravo dottore che abita nel villaggio...

— Quanti anni ha questa ragazza?

— Inez deve avere diciannove o vent'anni, credo. Sarò felice di fare amicizia con lei.

— Quindi, nel complesso, quella che lei mi sta narrando è una cronaca felice, vero?

— Non completamente. Lily, la mia figlioccia... quella che era andata nel Kenya con il marito... è rimasta uccisa in un incidente d'auto. E ha lasciato un bambino che aveva appena un anno, il piccolo Roland. Simon, il marito, non sapeva rassegnarsi. Erano stati una coppia che si adorava, una rarità, insomma! Comunque, poi, non avrebbe potuto capitargli di meglio, almeno a mio giudizio. Si è risposato con una giovane vedova, che era stata la moglie di un comandante di squadriglia, suo amico, rimasta anche lei sola con un bambinetto più o meno della stessa età. Fra il piccolo Timothy e il piccolo Roland c'erano solamente due o tre mesi di differenza. "Credo che il matrimonio di Simon sia stato molto felice anche se io non li ho più visti, naturalmente, perché hanno continuato a vivere nel Kenya. I ragazzi sono cresciuti come fratelli. Hanno frequentato la stessa scuola in Inghilterra e, in genere, tornavano nel Kenya per le vacanze. Non li ho più visti per molti anni. Be', poi lo sa anche lei quello che è successo nel Kenya. C'è chi è riuscito a rimanere. Altri, come certi miei amici, sono andati a stabilirsi nell'Australia occidentale e vivono lì, con le famiglie, felici e contenti. Altri ancora sono rientrati in patria. "Simon Gilliatt, la moglie e i due figli hanno lasciato il Kenya. Non era più lo stesso Kenya di una volta per loro, e quindi sono tornati in Inghilterra accettando l'invito che Tom Addison aveva sempre fatto e rinnovato a tutta la famiglia. Così sono arrivati: il genero, la seconda moglie del genero e i due ragazzi, ormai cresciuti, anzi diventati uomini. Vivono tutti insieme e sono felici. Come le dicevo, l'altra nipotina di Tom, Inez Horton, sta al villaggio con il dottore, suo padre, e a quanto ho capito passa sempre molto tempo a Doverton Kingsbourne con Tom che le è affezionatissimo. "Si direbbe che siano molto sereni, vivendo così, tutti insieme. Tom ha insistito spesso perché venissi a trovarli. A rivederli tutti. E così ho accettato l'invito. Ma soltanto per un weekend. In un certo senso sarà triste rivedere il caro vecchio Tom non più nel pieno possesso delle sue forze, un po' malandato in salute, e forse senza grandi prospettive di vivere a lungo, ma sempre allegro e soddisfatto, a quanto mi è sembrato di capire. E rivedere anche la vecchia casa. Doverton Kingsbourne. Alla quale mi legano tanti ricordi della mia adolescenza. Quando non si è vissuta una vita intensa, quando a una persona non sono capitati avvenimenti particolarmente significativi, ed è quello che posso dire di me, tutto quanto rimane sono gli amici, le case, e quel che si è fatto da bambino, da ragazzo e da giovane uomo. Però c'è qualcosa che mi dà un po' di inquietudine.

— Non dovrebbe sentirsi inquieto. Di che si tratta?

— — Ho paura... della delusione. La casa che si ricorda, che a volte si sogna, quando si torna a rivederla potrebbe non assomigliare più, assolutamente, a quella che si ricordava e si sognava.

Magari vi hanno aggiunto una nuova ala, oppure il giardino è stato trasformato radicalmente... possono sere accadute cose di qualsiasi genere. In fondo è passato molto, moltissimo tempo dall'ultima volta che ci sono stato.

— Credo che ritroverà tutto come lo vede nei suoi ricordi — disse il signor Quin'—Mi fa piacere che vada laggiù.

— Mi è venuta un'idea — disse il signor Satterthwaite. — Venga con me. Venga con me a Doverton. Non abbia timore di non essere ben accolto. Il caro Tom Addison è la persona più ospitale del mondo. Ogni mio amico diventerebbe immediatamente un amico anche per lui. Venga con me. Deve venire. Insisto. E il signor Satterthwaite, muovendo una mano in un gesto impulsivo, per poco noti fece cadere dal tavolo la tazzina del caffè. La riacchiappò appena in tempo. In quel preciso momento la porta del negozio si aprì, accompagnata dal trillare di un antiquato campanello. Entrò una donna di mezza età. Un po' ansante, un po' accaldata. Era ancora abbastanza piacente con una folta capigliatura ramata nella quale si intravedeva qua e là solo qualche filo grigio. Aveva la pelle chiara, color avorio, che si accompagna solitamente ai capelli rossicci e gli occhi azzurri, e, anche come figura, si era ben conservata. La nuova arrivata rivolse un rapido sguardo al caffè ed entrò nel negozio di porcellane.

— Oh! — esclamò. — Avete ancora qualcuna di quelle tazze del servizio Arlecchino.

— Certo, signora Gilliatt, ce ne è arrivato un buon assortimento proprio ieri.

— Oh, come sono contenta. Se sapesse com'ero dispiaciuta. Mi sono precipitata subito qui. Ho preso il motorino di uno dei ragazzi. Sono andati chissà dove e io non sono stata capace di trovare né l'uno né l'altro. Ma dovevo assolutamente far qualcosa. Stamattina ci è capitato un disgraziato incidente con qualcuna delle tazze e abbiamo ospiti che arrivano questo pomeriggio per l'ora del tè. Così, veda un po' se può darmene una azzurra e una verde. E magari anche un'altra rossa, tanto per non correre rischi. Ecco il guaio con tazze come queste, tutte di un colore differente, vero?

— Be', mi rendo conto che qualcuno lo considera uno svantaggio perché non si riesce sempre a sostituire proprio il colore particolare che si desidera. Il signor Satterthwaite aveva girato la testa sulla spalla e stava osservando la scena con interesse. Signora Gilliatt, aveva detto la donna del negozio. Ma, certo. Adesso l'aveva capito. Doveva trattarsi di... Si alzò dal suo posto, un po' esitante e fece qualche passo nel negozio.

— Mi scusi — disse — lei è per caso la signora Gilliatt di Doverton Kingsbourne?

— Oh, sì. Sono Beryl Gilliatt E lei... sarebbe forse...? Lo guardò agrottando lievemente le sopracciglia. Una donna attraente, pensò il signor Satterthwaite. Un viso un po' duro, forse, ma il viso di una persona abile, e capace. Dunque quella era la seconda moglie di Simon Gilliatt. Non aveva la bellezza di Lily, però sembrava attraente, simpatica ed efficiente. D'un tratto si illuminò di un sorriso.

— Mi pare... sì, certo. Mio suocero, Tom, ha una sua fotografia, e lei dev'essere l'ospite che stiamo aspettando. Il signor Satterthwaite.

— Precisamente — disse il signor Satterthwaite. — Ma dovrò chiedere scusa di arrivare tanto più tardi di quel che avevo assicurato. Disgraziatamente la mia automobile ha avuto un guasto. Adesso è in un garage dove la stanno riparando.

— Oh, che brutto affare! Un bel guaio per lei. In ogni modo non è ancora l'ora del tè! Lo ritarderemo. Forse avrà sentito che ho fatto un salto qui a comprare qualche altra tazza in sostituzione di quelle che stamattina sono andate in pezzi cadendo da un tavolo. Ogni volta che viene qualcuno a pranzo, per il tè oppure a cena, succede sempre qualcosa del genere.

— Ecco fatto, signora Gilliatt

— disse la negoziante. — Gliele ho avvolte in un po' di carta. O preferisce che gliele metta in una scatola?

— No, basterà incartarle. E quando le avrò sistemate qui dentro, in questa borsa, non correranno più pericoli.

— Se toma a Doverton Kingsbourne — disse il signor Satterthwaite — posso offrirle un passaggio sulla mia automobile. Ormai dovrebbe arrivare dal garage da un momento all'altro.

— Lei è gentilissimo, davvero. E, mi creda, vorrei poter accettare. Ma devo riportare a casa il motorino a ogni costo. I ragazzi saranno disperati altrimenti. Stasera devono andare non so dove!

— Mi permetta di presentarla

— disse il signor Satterthwaite rivolgendosi al signor Quin che, alzatosi in piedi, si era avvicinato anche lui. — Questo è un mio vecchio amico, il signor Harley Quin, che ho ritrovato qui per caso. Stavo cercando di persuaderlo a venire con me a Dover ton Kingsbourne. Crede che sarebbe possibile sistemare in casa, per stanotte, anche un altro ospite?

— Oh, sono sicura che non ci sarebbero difficoltà — rispose Beryl Gilliatt. — E Tom sarà felicissimo di vedere arrivare un'altra persona con lei! Magari è anche un suo amico!

— No — disse il signor Quin.

— Non ho mai conosciuto il signor Addison anche se ne ho sentito parlare spesso dal signor Satterthwaite.

— Be', in tal caso venga anche lei con il signor Satterthwaite. Ne saremo felicissimi.

— Mi spiace davvero molto — riprese il signor Quin — ma, sfortunatamente, ho un altro impegno. Anzi... — e guardò l'orologio — devo andarmene subito. Sono già in ritardo. Ecco quello che succede a incontrare un vecchio amico.

— Guardi come ho fatto, si gnora Gilliatt — disse la donna del negozio. — Credo che adesso, nella sua borsa, non corre ranno rischi.

Beryl Gilliatt sistemò il pacchetto con le debite cautele nella borsa che aveva con sé; poi disse al signor Satterthwaite: — Bene, allora ci vediamo fra poco. Prenderemo il tè alle cinque meno un quarto. Dunque non si preoccupi. Se sapesse come sono lieta di conoscerla finalmente, dopo aver tanto sentito parlare di lei da Simon e da mio suocero. Salutò rapidamente il signor Quin e uscì.

— Ha un po' fretta, eh? — Osservò la donna del negozio.

— Ma lei è sempre così. Credo che abbia sempre molto da fare ogni giorno. Intanto da fuori giungeva il rombo del motorino in partenza. — Un tipo interessante, eh? — disse il signor Satterthwaite.

— Così sembrerebbe — disse il signor Quin.

— Insomma, non sono proprio riuscito a convincerla?

— Sono qui solo di passaggio — disse il signor Quin.

— E quando la rivedrò?

— Oh, non ci vorrà molto — disse il signor Quin. — E credo che non farà fatica a riconoscermi quando mi rivedrà.

— Non ha nient'altro da dirmi? Niente da spiegarmi?

— Spiegarle? In che senso?

— Spiegarmi per quale motivo l'ho incontrata qui.

— Lei è un uomo che ha un'esperienza considerevole — disse il signor Quin. — Una parola potrebbe significare qualcosa per lei. Penso che potrebbe, anzi dovrebbe, tornarle utile.

— Quale parola?

— Daltonismo — disse il signor Quin. E sorrise.

— Non mi pare... — Il signor Satterthwaite aggrottò per un attimo le sopracciglia. — Sì, lo so. Solo che per un momento non riesco a ricordare.

— Addio, per ora — disse il signor Quin. — Ecco la sua automobile. Infatti stava fermandosi davanti all'ufficio postale. Il signor Satterthwaite uscì subito. Era ansioso di non perdere altro tempo e di non fare attendere i padroni di casa più del necessario. Però era triste di dover salutare il suo amico.

— Non posso proprio fare niente per lei? — domandò, e la sua voce era quasi malinconica.

— Per me, no. Non può fare niente.

— E per qualcun altro?

— Penso di sì. È molto probabile.

— Spero di capire a che cosa sta alludendo.

— Ho la massima fiducia in lei — disse il signor Quin. — Lei sa sempre le cose. È molto pronto, molto osservatore, e capisce il significato delle cose. Non è cambiato, glielo assicuro. La sua mano si appoggiò per un attimo sulla spalla del signor Satterthwaite; poi uscì e si incamminò a passo lesto per la strada del villaggio nella direzione opposta a quella di Doverton Kingsbourne. Il signor Satterthwaite salì in auto.

— Spero che non avremo altri fastidi — disse. L'autista lo rassicurò. — La distanza, da qui, non è molta, signore. Quattro o cinque chilometri, e adesso va che è una bellezza! Il signor Satterthwaite disse: — Daltonismo. — Continuava a non avere alcun significato per lui, eppure capiva che avrebbe dovuto averlo. Si trattava di una parola che aveva già sentito adoperare.

— Doverton Kingsbourne — mormorò ancora, come se parlasse tra sé. Queste due parole significavano, per lui, ciò che avevano sempre significato. Un luogo di gioiose riunioni, un luogo dove non vedeva l'ora di arrivare. Un luogo dove si sarebbe divertito anche se molti di quelli che aveva conosciuto non sarebbero più stati lì. Ma ci sarebbe stato Tom. Il suo vecchio amico, Tom, e ripensò al prato e al lago e al fiume e alle cose che avevano fatto insieme, da ragazzi. Il tè doveva essere servito sul prato. Vi si accedeva scendendo i pochi gradini della portafinestra del salotto, e un grande faggio rosso da una parte, un cedro del Libano dall'altra, creavano l'ambiente perfetto per quella scena pomeridiana. C'erano due tavoli in legno intagliato e verniciato di bianco e svariate seggiole da giardino. Quelle con lo schienale rigido, guarnite di cuscini colorati e quelle a sdraio in cui ci si poteva distendere comodamente, allungando le gambe, e pisolare, anche, se ne veniva la voglia. Qualcuna delle sedie a sdraio aveva perfino un tettuccio che serviva a riparare dal sole. Era uno splendido crepuscolo e l'erba aveva un'intensa e morbida tonalità di colore. Fra i rami del faggio rosso filtrava una luce dorata e il cedro spiccava con le sue linee di maestosa bellezza contro un cielo rosa e oro. Tom Addison stava aspettando l'ospite sdraiato in una lunga poltrona in vimini, sulla quale teneva appoggiati i piedi. Il signor Satterthwaite notò piuttosto divertito che si ripeteva di nuovo quello che ricordava da innumerevoli precedenti occasioni: il padrone di casa calzava comode pantofole adatte ai suoi piedi un po' gonfi per la gotta, e le pantofole erano spaiate. Una rossa e una verde. Caro vecchio Tom, pensò il signor Satterthwaite, non è cambiato. Sempre quello di una volta. Poi rifletté: "Sono un vero idiota. Adesso sì che capisco il significato di quella parola. Come ho fatto a non pensarci subito?"

— Credevo che non ti saresti mai deciso a farti rivedere, vecchio demonio! — disse Tom Addison. Era sempre un gran bel vecchio. Aveva il viso largo, con luminosi occhi grigi infossati, e le spalle ancora dritte e squadrate che gli davano un aspetto imponente. Tutto nella sua espressione rivelava il buon umore e l'affetto nel dare il benvenuto all'amico. "Non cambia mai" pensò il signor Satterthwaite.

— Non posso alzarmi per salutarti — disse Tom Addison. — Per mettermi in piedi ci vogliono due uomini robusti e un bastone. Oh, dunque, conosci tutti, vero? Ti ricordi di Simon, naturalmente.

— Certo. Sono parecchi anni che non ti vedo, però non sei cambiato molto. Il comandante di

squadriglia Simon Gilliatt era un bell'uomo, alto e magro, con un ciuffo di capelli rossi.

— Mi piace che non sia mai venuto a trovarci nel Kenya — disse.

— Si sarebbe divertito. Avremmo potuto farle vedere un sacco di cose. Bah, nessuno può mai sapere quel che ci porta il futuro! Se penso che ero persuaso che ci sarei stato sepolto, in quel paese!

— Qui abbiamo un cimitero proprio simpatico — disse Tom Addison. — Nessuno è riuscito ancora a rovinare la nostra chiesa restaurandola né sono molte le costruzioni cresciute lì intorno, quindi nel cimitero c'è ancora posto in abbondanza.

— Che discorsi tristi state facendo — disse Beryl Gilliatt con un sorriso. — Questi sono i nostri ragazzi — continuò — ma se non sbaglio lei li conosceva già, vero, signor Satterthwaite?

— Adesso non credo proprio che li avrei riconosciuti — disse il signor Satterthwaite.

— Effettivamente, l'ultima volta che aveva visto i due ragazzi era stato quando frequentavano le medie e lui li aveva portati in giro per un'intera giornata. Anche se non erano consanguinei avevano avuto padri e madri differenti i due ragazzi avrebbero potuto essere presi per fratelli, e molto spesso succedeva proprio così. Avevano press'a poco la stessa altezza e i capelli rossi tutti e due: — Roland perché presumibilmente li aveva ereditati da suo padre e Timothy dalla mamma dalla chioma ramata. E pareva che ci fosse anche una specie di grande cameratismo fra loro. Eppure, questa fu almeno l'impressione del signor Satterthwaite, erano molto diversi. E c'era da supporre che tale diversità fosse più marcata adesso che erano fra i ventidue e i venticinque anni. Non trovava nessuna somiglianza fra Roland e suo nonno. Né, a parte i capelli rossi, assomigliava al padre. Il signor Satterthwaite si era domandato spesso se il ragazzo avesse preso qualcosa da Lily, la mamma morta. Ma anche in questo caso, poteva vedere che la somiglianza era scarsissima. Anzi, ci sarebbe stato piuttosto da pensare che fosse Timothy ad avere certe spiccate caratteristiche, facilmente ritrovabili in un figlio di Lily. La pelle chiara, la fronte spaziosa e la struttura ossea delicata. Al suo fianco una voce dolce e calda disse: — Io sono Inez. Non mi aspetto che si ricordi di me. È passato un secolo da quando ci siamo visti! Una bellissima ragazza, pensò subito il signor Satterthwaite. Un tipo bruno. Ritornò con il pensiero all'epoca in cui era venuto a fare da testimone alle nozze di Tom Addison e di Pilar. Era evidente il suo sangue spagnolo, rifletté, nel portamento della testa e nella bruna bellezza aristocratica. Dietro di lei, c'era in piedi il dottor Horton, suo padre. Sembrava invecchiato dall'ultima volta che il signor Satterthwaite lo aveva visto. Un uomo simpatico e gentile. Un ottimo internista, senza ambizioni ma sul quale si poteva fare molto affidamento. E doveva voler un gran bene alla figlia, fu la riflessione del signor Satterthwaite. Si vedeva subito che ne era straordinariamente orgoglioso. Il signor Satterthwaite si accorse che, a poco a poco, si sentiva cogliere da un'immensa felicità. Tutte quelle persone, alcune delle quali erano, per lui, puri e semplici estranei, sembravano amici, gli amici di sempre. La bella ragazza bruna, i due giovanotti con i capelli rossi, Beryl Gilliatt, che si dava da fare intorno al vassoio del tè, mettendo in ordine tazze e piattini, chiamando con un gesto una cameriera perché portasse fuori dalla cucina torte e piatti di tartine. Un tè luculliano. C'erano seggiole che si potevano accostare ai tavoli in modo da sedere comodamente e mangiare tutto quello che si voleva. I ragazzi presero posto e invitarono il signor

Satterthwaite a sedersi in mezzo a loro. Questo gli fece piacere. Aveva già ragionato che, prima di tutti gli altri, gli sarebbe piaciuto chiacchierare con i ragazzi, vedere quanto gli ricordassero il Tom Addison dei tempi passati... E pensò: "Lily. Come vorrei che Lily fosse qui adesso". Quanto a lui, eccolo tornare con il pensiero alla sua adolescenza. Qui era arrivato ed era stato accolto affettuosamente dal padre e dalla madre di Tom, da una o due zie, anche, e da un prozio e dai cugini. E adesso, be', non erano più così numerosi in questa famiglia, però era pur sempre una famiglia. Tom con quelle pantofole, una rossa e una verde, vecchio ma sempre allegro e felice. Felice perché era circondato da tutte quelle persone. Ed ecco qui anche Doverton, esattamente, o quasi esattamente, com'era stata. Non tenuta bene come allora, forse, però il prato era in buone condizioni. E là in fondo poteva intravedere il luccichio del fiume fra gli alberi, e anche gli alberi. Ce n'erano più di prima. E la casa aveva bisogno, forse, di un'altra mano di pittura. In fondo, Tom Addison era ricco. Ben fornito di quattrini, proprietario di numerosi terreni. Un uomo dai gusti semplici che spendeva a sufficienza per mantenere la sua proprietà in modo decoroso ma non era uno scialacquatore in altri sensi. Ormai viaggiava o andava all'estero di rado, però riceveva. Non dava grandi feste, invitava solo gli amici. Amici che venivano e si trattenevano per un po', amici che, di solito, avevano sempre un legame che si riacciava al passato. Una casa accogliente. Si girò lievemente sulla seggiola, scostandola dai tavoli per poter avere una vista migliore fino giù al fiume. Là in fondo, ecco il mulino, naturalmente, e sull'altra riva i campi. E in uno di questi campi si stupì divertito di notare una specie di spaventapasseri, una figura nera con un cappellaccio di paglia sul quale andavano a posarsi gli uccelli. Per un momento gli sembrò che assomigliasse al signor Harley Quin. Forse, si disse, è proprio il mio amico, il signor Quin. L'idea era assurda eppure, se qualcuno lo avesse riaggiustato un po' cercando di farlo assomigliare al signor Quin, avrebbe assunto una specie di raffinata eleganza che alla maggior parte degli spaventapasseri è, solitamente, sconosciuta.

— Sta osservando il nostro spaventapasseri? — gli domandò Timothy, — Gli abbiamo anche dato un nome, sa? Lo chiamiamo il signor Harley Barley.

— Ma, guarda! — disse il signor Satterthwaite. — Incredibile! Lo trovo interessante.

— Interessante? E perché? — disse Roland con una certa curiosità.

— Be', perché ha una vaga somiglianza con qualcuno che conosco. E sarà un caso strano, ma si chiama Harley anche lui. Di nome, non di cognome. I ragazzi cominciarono a canticchiare: — Harley Barley sta di guardia, Harley Barley fa sul serio. Fa la guardia a frutti e fiori, tiene lontano i trasgressori.

— Una tartina al cetriolo, signor Satterthwaite? — disse Beryl Gilliatt. — Oppure ne preferisce una al paté fatto in casa?

Il signor Satterthwaite accettò quella al paté fatto in casa. Lei gli posò vicino una tazza color pulce, lo stesso colore che aveva ammirato nel negozietto. Com'era allegro il servizio da tè Arlecchino sulla tavola! Giallo, rosso, blu, verde e tutti gli altri colori. Si domandò se ognuno avesse un colore preferito. Timothy, lo notò subito, aveva una tazza rossa; Roland, gialla. Di fianco alla tazza di Timothy c'era un oggetto che il signor Satterthwaite, al primo momento, non riuscì a identificare. Poi si accorse che si trattava di una pipa di schiuma. Erano anni che non vedeva né pensava a una pipa di schiuma. Roland, accorgendosi che lui la stava guardando, disse: — Tim l'ha portata tornando dalla

Germania. Adesso non fa che fumare la pipa.

— E tu, Roland, non fumi?

— No, non mi piace.

Inez li raggiunse e si mise a sedere di fianco a Roland. I due ragazzi le offrirono un po' di tutto quello che c'era da mangiare. E cominciarono a chiacchierare ridendo, insieme. Il signor Satterthwaite si accorse di essere molto felice in mezzo a quei ragazzi. Anche se non gli badavano molto, a parte quel minimo indispensabile che la cortesia richiedeva. Ma gli piaceva stare ad ascoltarli. E gli piaceva, anche, farsi un giudizio su di loro. Si convinse, anzi cominciò a esserne quasi sicuro, che i due ragazzi fossero innamorati di Inez. Be', non c'era affatto da meravigliarsi. La vicinanza fa succedere queste cose. Erano venuti tutti e due a vivere con il nonno. Una bellissima ragazza, prima cugina di Roland, abitava, praticamente, nella casa accanto. Il signor Satterthwaite girò la testa. La intravedeva in mezzo agli alberi, in po' più in su sulla strada, appena oltre il cancello. Era sempre la stessa casa in cui il dottor Horton abitava già quando lui era venuto a Doverton l'ultima volta, sette o otto anni prima. Guardò Inez. E si domandò quale dei due ragazzi fosse il suo preferito oppure se non ci fosse già qualcun altro a cui voleva bene. In fondo non c'era un motivo speciale per cui dovesse innamorarsi proprio dell'uno o dell'altro di quei due simpatici e begli esemplari della razza maschile. Dopo aver mangiato a sazietà, il signor Satterthwaite tirò un po' indietro la seggiola in modo da cambiare lievemente la visuale e guardarsi intorno. La signora Gilliatt era sempre molto affaccendata. Proprio il classico tipo della casalinga, si disse, che magari esagera un pochino a far vedere tutta la propria efficienza nelle faccende domestiche. Eccola lì a offrire torte di continuo a tutti, a portar via le tazze e a riempirle di nuovo, a far passare i piatti. Forse, si disse, sarebbe stato tutto più piacevole e più informale se avesse lasciato che ognuno si servisse per conto proprio. Lui avrebbe preferito che non fosse una padrona di casa tanto indaffarata. Girò gli occhi verso il posto occupato da Tom Addison, disteso nella sua poltrona a sdraio. Anche Tom stava osservando Beryl Gilliatt. E il signor Satterthwaite si disse: "Non gli piace. No. A Tom non piace. Be' forse c'è da aspettarselo". In fondo, Beryl aveva preso il posto della sua figliola, della prima moglie di Simon Gilliatt, Lily. "La mia bellissima Lily" pensò il signor Satterthwaite di nuovo, e si chiese, stupito, per quale motivo e per quanto non riuscisse a vedere lì, intorno, nessuna che fosse simile a lei continuasse ad avere la strana impressione che Lily fosse lì, presente, con loro. Lily era lì, con gli altri, mentre veniva servito quel tè. "Comincio a pensare che, quando si diventa vecchi, si immaginano cose del genere" fu la riflessione che il signor Satterthwaite fece a se stesso. "E del resto, perché Lily non avrebbe essere qui a vedere suo figlio?"

E rivolse uno sguardo pieno di affetto a Timothy. Poi di colpo si rese conto che non stava guardando il figlio di Lily. Roland era il figlio di Lily. Timothy era il figlio di Beryl. "Credo che Lily sappia che io sono qui. E credo che le piacerebbe parlarmi" pensò il signor Satterthwaite. "Oh, santo cielo! Povero me, devo smetterla di immaginare tutte queste cose assurde." Chissà perché tornò a rivolgere gli occhi allo spaventapasseri. Adesso non sembrava più uno spaventapasseri. Assomigliava al signor Harley Quin. Un gioco di luci, nel tramonto, lo dardeggiava facendogli assumere alcune sfumature di colore, e c'era anche un cagnetto simile a Hermes che dava la caccia agli uccelli. "Colore" pensò il signor Satterthwaite e tornò a posare gli occhi sulla tavola e il servizio da tè e le persone che bevevano il tè. "Perché sono qui?" si disse ancora. "Perché sono qui e cosa dovrei fare?"

Dev'esserci una ragione." E di colpo si rese conto che tutte quelle persone o forse soltanto alcune di loro stavano attraversando un momento critico. Beryl Gilliatt? Era nervosa per qualche motivo. Sulle spine. Tom? No, non c'era niente che non andasse. Lui ne era indenne. Fortunato a possedere tutta quella bellezza, a possedere Doverton e ad avere un nipote, così morendo avrebbe lasciato tutto a Roland. Sì, tutto sarebbe diventato di Roland. Tom forse sperava che Roland sposasse Inez? O aveva paura di un matrimonio fra cugini di primo grado? "Non deve succedere niente" si disse il signor Satterthwaite. "Non deve succedere niente. Io devo impedirlo." Insomma, ragionamenti di questo genere erano i ragionamenti di un matto! Una scena piena di pace. Un servizio da tè. I diversi colori delle tazze Arlecchino. Guardò la bianca pipa di schiuma posata vicino al rosso della tazza. Beryl Gilliatt disse qualcosa a Timothy. Timothy fece segno di sì con la testa, si alzò e si avviò verso la casa. Beryl tolse qualche piatto vuoto dal tavolo, rimise a posto un paio di seggiole, mormorò qualcosa a Roland, che andò a offrire la torta coperta di glassa al dottor Horton. Il signor Satterthwaite la osservava. Vide che, passando vicino al tavolo, lo sfiorava con la manica. Vide una tazza rossa che cadeva dal tavolo. E si rompeva in mille pezzi sul piede in ferro di una sedia. Sentì che le sfuggiva un'esclamazione mentre si chinava a raccoglierne i frantumi. Andò al vassoio sul quale c'era il servizio da tè, tornò indietro e posò sul tavolo una tazza e un piattino azzurri. Rimise a posto la pipa di schiuma, avvicinandola di nuovo alla tazza. Prese la teiera, versò il tè e si allontanò. Adesso intorno alla tavola non c'era più nessuno. Anche Inez si era alzata per andare a parlare con il nonno. "Non capisco" si disse il signor Satterthwaite. "Sta per succedere qualcosa. Ma, cosa?" Una tavola con tazze di un colore differente sì, Timothy con i suoi capelli rossi che splendevano al sole. Capelli rossi della stessa tinta e con la stessa ciocca ondulata che cadeva di lato ed era una caratteristica, da sempre, di Simon Gilliatt. Timothy che tornava indietro e si fermava un attimo a guardare il tavolo con aria vagamente perplessa, e poi andava a sedersi dove una pipa di schiuma era posata vicino a una tazza azzurra. In quel momento tornò indietro anche Inez. Scoppiò a ridere improvvisamente e disse: — Timothy, stai bevendo il tè dalla tazza sbagliata. Quella azzurra è la mia. La tua è rossa. E Timothy: — Non dire sciocchezze, Inez. So qual è la mia tazza. Nel mio tè c'è lo zucchero mentre tu lo prendi senza. Che stupidaggini dici! Questa è la mia tazza. C'è vicino la pipa di schiuma. Allora il signor Satterthwaite ebbe un lampo. E fu uno shock. Era impazzito? Stava immaginando chissà che cosa? C'era qualcosa di reale in ciò che stava succedendo? Si alzò. Si avvicinò in fretta e furia al tavolo e mentre Timothy si portava alle labbra la tazza azzurra gridò: — Non bere! Non bere, ti ho detto!

Timothy si voltò a guardarlo, sbalordito. Il signor Satterthwaite girò la testa. Il dottor Horton, piuttosto sconcertato, si alzò dal suo posto e si avvicinò.

— Cosa c'è, Satterthwaite?

— Quella tazza. C'è qualcosa che non mi convince in quella tazza — disse il signor Satterthwaite. — Non permetta al ragazzo di bere quello che c'è dentro. Horton lo fissò sbarrando gli occhi per la meraviglia. — Caro amico...

— So quello che dico. La sua tazza era rossa — disse il signor Satterthwaite — e si è rotta. È stata sostituita da una tazza azzurra. E lui non distingue il rosso dall'azzurro, vero? Il dottor Horton sembrava sconcertato. — Vuole forse alludere... significherebbe che... anche lui come Tom?

— Come Tom. Lei lo sapeva, vero?

— Oh, sì, naturalmente. Lo sappiamo tutti. Ecco perché oggi ha le pantofole spaiate. Non è mai riuscito a distinguere il rosso dal verde.

— Per questo ragazzo è la stessa cosa.

— Ma... non è assolutamente possibile. Comunque, non abbiamo mai avuto sospetti di daltonismo per... per Roland.

— Eppure potrebbe esserci, non le sembra?—Disse il signor Satterthwaite. — Non sbagliavo... daltonismo, appunto. È così che si chiama, eh?

— Precisamente. È così che veniva definito una volta.

— Non è ereditario nelle femmine, però le femmine lo trasmettono. Lily non era daltonica, ma il figlio di Lily potrebbe essere daltonico.

— Ma, caro Satterthwaite, Timothy non è figlio di Lily. Il figlio di Lily è Roland. Lo so che si assomigliano parecchio. Stessa età, stesso colore dei capelli ma... ecco, forse lei non ricorda bene.

— No — disse il signor Satterthwaite — e avrei dovuto ricordare. Ma adesso capisco. E vedo anche la somiglianza. Roland è il figlio di Beryl. Erano tutti e due molto piccoli, no?, quando Simon si è risposato. È molto facile per una donna che si occupa di due bambini, specialmente se hanno i capelli rossi sia l'uno che l'altro. Timothy è il figlio di Lily e Roland quello di Beryl e Christopher Eden. Non c'è motivo che lui debba essere daltonico. Lo so, come le stavo dicendo. L'ho capito! Notò che il dottor Horton passava con gli occhi dall'uno all'altro. Timothy, che non aveva sentito lo scambio fra i due uomini e continuava a tenere la tazza fra le mani, appariva sconcertato.

— L'ho vista io mentre la comprava — disse il signor Satterthwaite. — Mi ascolti. Mi conosce da parecchi anni. E sa che io non faccio errori quando affermo di essere sicuro di qualcosa.

— Verissimo. Non l'ho mai vista commettere un errore.

— Gli tolga quella tazza. — Riprese il signor Satterthwaite. — La porti da un chimico e faccia fare un'analisi. Veda di sapere cosa c'è dentro. Le dico che ho visto quella donna mentre comprava la tazza. L'ha comprata nel negozio del villaggio. Sapeva già che avrebbe rotto una tazza rossa, sostituendola con una azzurra, e che Timothy non si sarebbe accorto che i colori erano differenti.

— Secondo me, Satterthwaite, lei è pazzo. Comunque farò ugualmente quello che dice. Si fece avanti e allungò una mano verso la tazza azzurra.

— Ti spiace se le do un'occhiata? — disse.

— No, prego — rispose Timothy. Pareva un po' sorpreso.

— Credo che ci sia un difetto nella porcellana, sai? Piuttosto interessante. Beryl arrivò attraverso il prato. Veniva avanti in fretta, a passo lesto. — Cosa state facendo? Cosa c'è? Cos'è successo?

— Niente di preoccupante — rispose amabilmente il dottor Horton. — Volevo soltanto mostrare ai ragazzi un piccolo esperimento che sto per fare con una tazza di tè. La stava guardando molto attentamente e non gli sfuggì l'espressione di paura, di terrore. Il signor Satterthwaite notò che qualcosa cambiava sul suo viso.

— Vuole venire con me, Satterthwaite? Solo un piccolo esperimento, sa? Un metodo per fare il test alla porcellana e alle differenti qualità che possiede. Di recente hanno fatto una scoperta interessante in tal senso. Chiacchierando, si incamminò sul prato. Il signor Satterthwaite gli andò dietro e i due ragazzi, conversando fra loro, li seguirono.

— Si può sapere cosa vuole combinare adesso il dottore, Roly? — disse Timothy.

— — Non saprei — rispose Roland. — Mi sembra che abbia certe idee, assolutamente straordinarie. Oh, bene... immagino che lo scopriremo presto. Andiamo a prendere le biciclette. Beryl Gilliatt si voltò bruscamente. E tornò in fretta sui suoi passi, lasciando il prato per dirigersi verso la casa. Tom Addison le gridò dietro: — È successo qualcosa, Beryl? — Una piccola dimenticanza — rispose Beryl Gilliatt. — Nient'altro. Tom Addison lanciò un'occhiata interrogativa a Simon Gilliatt. — Tua moglie ha qualcosa che non va? — gli chiese.

— Beryl? Oh, no che io sappia. Immagino che si sia dimenticata qualche piccola cosa. Niente che potrei fare io per te, Beryl? — le gridò.

— No. no. Torno dopo. — Girò appena la testa sulla spalla, osservando il vecchio signore sdraiato in poltrona. E improvvisamente gli rivolse la parola con veemenza. — Vecchio stupido. Anche oggi hai sbagliato a metterti le pantofole. Sono spaiate. Ma lo sai che te ne sei messa una rossa e una verde?

— Ah, l'ho fatto di nuovo? — disse Tom Addison. — Vedi, per me sono esattamente dello stesso colore. Sarà strano, ma è così. Lei passò oltre, affrettando il passo. Poco dopo il signor Satterthwaite e il dottor Horton arrivarono al cancello che dava sulla strada. Sentirono il rombo di un motorino che si allontanava a gran velocità.

— Se n'è andata — disse il dottor Horton. — È scappata. Magari avremmo dovuto fermarla. Crede che tornerà indietro?

— No — rispose il signor Satterthwaite. — Non credo. Ma, forse — continuò con aria meditabonda — è la soluzione migliore.

— In che senso?

— Questa è un'antica casa — disse il signor Satterthwaite. — E un'antica famiglia. Una buona famiglia. E qui ci vivono molte brave persone. Nessuno vuole, fastidi, nessuno vuole che sia al centro di uno scandalo. Meglio lasciarla andare, penso.

— A Tom Addison non è mai piaciuta — disse il dottor Horton.

— Mai. Era sempre cortese ed educato ma non gli piaceva.

— E c'è il ragazzo a cui pensare — disse il signor Satterthwaite.

— Il ragazzo? Cosa vuole dire?

— L'altro ragazzo. Roland. A ogni modo lui non dovrà mai sapere quello che sua madre stava cercando di fare.

— Ma perché diavolo l'ha fatto?

— Adesso non ha più dubbi in proposito, vero? — disse il signor Satterthwaite.

— No. Nessun dubbio. Ho visto la faccia di quella donna, Satterthwaite, quando mi ha guardato. E allora ho capito che lei aveva detto la verità. Ma perché?

— Cupidigia, suppongo — disse il signor Satterthwaite. — Credo che non avesse un centesimo, lei. Il primo marito, Christopher Eden, era una gran brava persona ma, quanto a ricchezza, zero. Invece il nipote di Tom Addison sarebbe l'erede di un grosso patrimonio. Un mucchio di quattrini. I terreni in questa zona si sono rivalutati in un modo incredibile. E sono sicuro che Tom Addison lascerà al nipote il grosso dei suoi averi. Beryl voleva che fosse suo figlio a ereditare e, naturalmente, tramite il figlio, avrebbe ereditato anche lei stessa. È una donna avida. Il signor Satterthwaite girò improvvisamente la testa.

— C'è qualcosa che brucia laggiù — disse.

— Santo cielo, è vero! Bah, è lo spaventapasseri in mezzo a quel campo. Sarà stato qualche ragazzo ad appiccargli il fuoco. Ma non è il caso di preoccuparsi. I campi sono spogli, adesso, non ci sono neanche le stoppie. Si spegnerà da solo.

— Sì — disse il signor Satterthwaite. — Bene, dottore, adesso vada pure. Ritengo che non abbia bisogno di me per fare quelle analisi.

— E non ho dubbi su quello che troverò. Cioè, non so esatta mente di quale sostanza si tratti ma mi sono persuaso che ha ragione lei e che questa tazza azzurra contiene la morte. Il signor Satterthwaite era tornato indietro. E adesso stava avviandosi in direzione dello spaventapasseri in fiamme. Dietro, c'era il tramonto. Un magnifico tramonto, quella sera. I suoi colori illuminavano l'aria, illuminavano lo spaventapasseri che bruciava. "Dunque è questo il modo che ha scelto per andarsene" disse il signor Satterthwaite. Ma trasalì, vagamente stupito, quando vicino alla fiammata intravvide una figura di donna, alta e sottile. Una donna che indossava un abito dal pallido colore madreperlaceo. Veniva avanti, verso di lui. Il signor Satterthwaite si fermò, osservandola.

— Lily — disse. — Lily. Adesso la distingueva con la massima chiarezza. Era Lily che gli veniva incontro. Troppo lontana perché potesse distinguerla in viso ma sapeva benissimo che si trattava di lei. Solo per qualche istante si domandò se qualcun altro poteva osservarla oppure se quella visione era destinata soltanto a lui. E disse, a voce non molto alta, sussurrando appena: — Va tutto bene, Lily. Tuo figlio è salvo. Lei, allora, si fermò. Si portò una mano alle labbra. Lui non poteva vedere il

suo sorriso ma sapeva che Lily stava sorridendo.

Si sfiorò la punta delle dita con un bacio e poi glielo mandò. E infine tornò a voltarsi e riprese il cammino verso lo spaventapasseri che si stava disintegrando in un mucchio di cenere. "Se ne va di nuovo" disse tra sé il signor Satterthwaite. "Se ne va con lui. Si allontanano insieme. Certo, appartengono allo stesso mondo. Vengono solamente... quelli come loro... vengono solamente in un caso d'amore o di morte, o di tutt'e due." Pensò che non avrebbe mai più riveduto Lily, di questo era sicuro, ma non potè fare a meno di domandarsi se avrebbe incontrato presto, di nuovo, il signor Quin. Tornò indietro attraverso il prato, in direzione del tavolo apparecchiato e del servizio da tè Arlecchino e del vecchio amico Tom Addison, seduto al di là del tavolo. Beryl non sarebbe più tornata. Ne era certo. Doverton Kingsbourne era di nuovo in salvo. Attraverso il prato arrivò a balzi leggeri un cagnetto nero. Si avvicinò al signor Satterthwaite un po' ansante, e scodinzolò.

Attorcigliato intorno al collare aveva un pezzo di carta. Il signor Satterthwaite si chinò e glielo tolse. Sopra, a lettere colorate, era scritto un messaggio: "Congratulazioni! Al nostro prossimo incontro H.Q."

— Grazie, Hermes — disse il signor Satterthwaite e rimase a seguire con lo sguardo il cagnetto che, ripartito al volo, correva veloce attraverso il prato per raggiungere le due figure che dovevano essere laggiù, lontano, anche se lui non le vedeva più.

Fine

IL SECONDO GONG

Personaggi principali:

HERCULE POIROT investigatore privato

HUBERT LYTHAM ROCHE padrone di casa

Signora LYTHAM ROCHE sua moglie

DIANA CLEVES loro figlia adottiva

HARRY DALEHOUSE nipote di Lytham Roche

GOEFFRY KEENE segretario di Lytham Roche

GREGORY BARLING amico di famiglia

Cap. JOHN MARSHALL amministratore di Lytham Roche

JOANASHBY ospite

Joan Ashby uscì dalla sua camera da letto e si soffermò un attimo sul pianerottolo appena fuori dalla porta. Stava girandosi per rientrarvi quando si levò il rombo assordante di un gong, che pareva scaturisse letteralmente da sotto i suoi piedi. Joan ripartì immediatamente quasi di corsa. Aveva una tale fretta che, in cima allo scalone, andò quasi a sbattere addosso a un giovanotto che arrivava dalla direzione opposta.

Salve, Joan! Perché tutta questa fretta pazzesca?

— Scusami, Harry. Non ti avevo visto.

— Figurati se non l'ho capito! — ribatté Harry Dalehouse un po' asciutto. — Ma, come stavo dicendo, perché tutta questa fretta pazzesca?

— Per via del gong.

— Lo so. Ma era solo il primo.

— No, il secondo.

— Il primo.

— Il secondo. Così discutendo, avevano cominciato a scendere lo scalone. Poco dopo eccoli nel vestibolo dove il maggiordomo, sistemata nuovamente la mazza al suo posto, stava venendo loro incontro a passo lento e dignitoso.

— È il secondo — insistette Joan. — Lo so. Be', tanto per convincerti, guarda l'ora. Harry Dalehouse lanciò un'occhiata alla pendola a colonna. — Sono esattamente le otto e dodici minuti — rimarcò. — Joan, credo che tu abbia ragione ma io non ho mai sentito il primo. Digby — e si rivolse al maggiordomo — questo era il primo gong o il secondo?

— Il primo, signore.

— Alle otto e dodici minuti? Digby, c'è qualcuno che non la passerà liscia per una faccenda del genere. Sul viso del maggiordomo si disegnò per un attimo un lieve sorriso.

— Stasera la cena viene servita con dieci minuti di ritardo, signore. Ordine del padrone.

— Incredibile! — esclamò Harry Dalehouse. — Guarda, guarda! Comincio a pensare che le cose stanno andando maluccio da queste parti. Questa è la meraviglia delle meraviglie. Si può sapere cos'è capitato al mio riverito zietto?

— Il treno delle sette, signore, aveva mezz'ora di ritardo e di con... — Il maggiordomo si interruppe perché si era sentito un suono schioccante, simile a un colpo di frusta.

— Cosa accidenti... — disse Harry. — Diamine, sembrava uno sparo. Un uomo bruno, dall'aspetto simpatico e piacente, sui trentacinque anni, uscì dal salotto alla loro sinistra. — Cos'è stato? — domandò. — Sembrava uno sparo.

— Forse era lo scoppio per il ritorno di fiamma di un'automobile, signore — disse il maggiordomo. — Su questo lato la strada passa vicinissima alla casa e le finestre del piano di sopra sono aperte.

— Può darsi — osservò Joan in tono dubbioso. — Ma in questo caso lo si sarebbe sentito arrivare di lì. — E fece un gesto vago verso destra. — Mentre a me è sembrato che il rumore arrivasse di là. — E indicò la sinistra. L'uomo bruno scrollò la testa.

— Non mi pare. Ero in salotto. E ne sono uscito proprio perché pensavo che il rumore provenisse da questa direzione. — E indicò con un cenno del capo il gong e la porta d'ingresso.

— Est, ovest, sud, eh? — osservò Harry, che era un tipo pieno di esuberanza. — Bene, io completerò il circolo, Keene. Nord, per me. Credevo che arrivasse da dietro le nostre spalle. Qualcuno ha una soluzione?

— Ecco, c'è sempre il delitto — disse Geoffrey Keene con un sorriso. — Le chiedo scusa, signorina Ashby.

— Solo un brividino — disse Joan. — Niente di particolare. Qualcuno ha camminato sulla mia tomba, come si dice di solito.

— Buona idea... il delitto — fece Harry. — Ma, disgraziatamente... né gemiti, né sangue. Ho paura che la soluzione sia quella di un bracconiere alla caccia di un coniglio.

— Mi sembra un po' troppo banale, ma immagino che sia quella vera — ammise l'altro. — Eppure si è sentito talmente vicino. Comunque, andiamo in salotto!

— Grazie a Dio, non siamo in ritardo! — esclamò Joan con enfasi.

— Sono scesa dalle scale correndo come un leprotto perché ero persuasa che quello fosse il secondo gong. Risero tutti insieme mentre passavano in salotto. Lytcham Close era una delle più celebri e antiche dimore d'Inghilterra. Il suo proprietario, Hubert Lytcham Roche, era l'ultimo di un'antica stirpe; e di lui i più lontani parenti avevano l'abitudine di ripetere che "il vecchio Hubert dovrebbe proprio essere dichiarato malato di mente con un attestato medico, sapete?

È matto da legare, povero caro." Anche tenendo conto del fatto che una certa esagerazione era naturale da parte di amici e parenti, un po' di verità sussisteva. Che Hubert Lytcham Roche fosse un tipo eccentrico, era fuori di dubbio. Pur essendo uno squisito musicofilo, aveva un temperamento irriducibile e un senso quasi anormale della propria importanza. Chi veniva a Lytcham Close come suo ospite doveva rispettare le sue fissazioni o, in caso contrario, adattarsi all'idea che non sarebbe stato mai più invitato. Una di queste fissazioni era la musica. Se suonava per i suoi ospiti, come spesso capitava alla sera, doveva essere circondato dal silenzio più assoluto. Un commento appena appena sussurrato, il fruscio di un abito, perfino un movimento bastavano... si voltava a guardarsi intorno con aria di truce rimprovero e... buonanotte! L'infelice ospite perdeva ogni speranza di venire

invitato una seconda volta.

Un altro dei principi che considerava inderogabili era quello dell'assoluta puntualità per il pasto che rappresentava il tocco supremo della giornata, la cena. La prima colazione non aveva nessuna importanza; se qualcuno voleva scendere anche a mezzogiorno a consumarla, era libero di farlo. Anche per il pranzo valeva la stessa regola, si trattava di un pasto semplice, a base di carni fredde e frutta sciropata. Ma la cena era un rito, un vero festino preparato da un *cordon bleu* che era riuscito a strappare a un grande albergo a prezzo di uno stipendio da favola. Un primo gong veniva suonato alle otto e cinque minuti. Alle otto e un quarto se ne udiva un altro e, immediatamente dopo, la porta veniva spalancata, la cena annunciata agli ospiti riuniti e una solenne processione si snodava verso la sala da pranzo. Chiunque avesse la temerarietà di arrivare tardi per il secondo gong veniva, di conseguenza, scomunicato e Lytcham Close era chiusa per sempre al disgraziato.

Ecco spiegati l'ansia di Joan Ashby, e anche lo stupore di Harry Delahouse, quando si erano sentiti informare che la sacra funzione, quella sera, era stata ritardata di dieci minuti. Harry, per quanto non fosse in particolare intimità con lo zio, era stato a Lytcham Close un numero sufficiente di volte per rendersi conto che si trattava di un avvenimento del tutto insolito. Anche Geoffrey Keene, il segretario di Lytcham Roche, si mostrò molto sorpreso. — Straordinario — fu il suo commento. — Non ricordo di aver mai visto succedere niente di simile. Ne siete proprio sicuri?

— Lo ha detto Digby.

— Ha accennato a un treno — disse Joan Ashby. — Almeno così mi pare di aver capito.

— Curioso — disse Keene con aria pensierosa. — Suppongo che, a tempo debito, tutto ci verrà spiegato. Ma è molto strano. I due uomini rimasero in silenzio per qualche istante, osservando la ragazza. Joan Ashby era una creatura incantevole con gli occhi azzurri, i capelli biondi e una grazia sbarazzina. Quella era la sua prima visita a Lytcham Close e l'invito dovuto alle insistenze di Harry. Si aprì la porta e Diana Cleves, figlia adottiva dei Lytcham Roche, entrò. Diana possedeva tutto il fascino della ragazza audace e intrepida e lo accentuavano ancora di più l'incanto degli occhi neri e lo spirito arguto. Quasi tutti gli uomini prendevano una cotta formidabile per Diana e lei godeva di quelle conquiste. Ma era una strana creatura in cui si alternavano seducenti promesse di entusiasmo e di ardore alla più completa freddezza.

— Una volta tanto, ho battuto il Vecchio — osservò. — È la prima volta da settimane che non si trova qui per primo a guardare l'orologio e a girare su e giù come una tigre all'ora del pasto. I giovanotti si erano precipitati verso di lei. Diana rivolse un

sorriso ammaliante a tutti e due, poi si dedicò apertamente a Harry. Geoffrey Keene, che era arrossito violentemente, si tirò indietro. Tuttavia un attimo dopo, quando la signora Lytcham Roche entrò, aveva già riacquisito il suo atteggiamento imperturbabile. Lei era una donna alta e bruna, dall'aria svagata, avvolta in fluttuanti drappaggi di un'indeterminata sfumatura di verde.

L'accompagnava un uomo di mezza età con il naso a becco e il mento quadrato, Gregory Barling. Pezzo grosso nel mondo finanziario e degli affari, di ottima famiglia da parte di madre, già da qualche anno era diventato intimo amico di Hubert Lytcham Roche. Bum! Il gong risuonò solennemente. Mentre l'eco non si era ancora spenta, la porta venne spalancata e Digby annunciò: — La cena è servita. Poi, per quanto fosse un domestico ben addestrato, non poté impedirsi di lasciar

affiorare sulla faccia un'espressione di completo sbalordimento. Era la prima volta, almeno a quanto lui ricordasse, che il padrone non si trovava lì, in salotto! In ogni caso era evidente che tutti condividevano il suo stupore. La signora Lytcham Roche proruppe in una risatina incerta — È assolutamente straordinario. Davvero... non so proprio cosa fare. Nessuno nascondeva di essere sconcertato. Un'antica e solida tradizione di Lytcham Close dava preoccupanti segni di cedimento. Cosa poteva essere accaduto? La conversazione cessò. E l'attesa si fece carica di tensione. Finalmente la porta si aprì ancora una volta; il sospiro di sollievo fu generale anche se non esente da una vaga ansietà sul modo in cui affrontare la situazione. Non si doveva dire nemmeno una parola, assolutamente, per evitare di mettere in rilievo il fatto che era stato proprio lo stesso padrone di casa a trasgredire a una regola ferrea.

Ma il nuovo arrivato non era Lytcham Roche. Al posto della sua figura barbata e imponente, un po' da vichingo, stava avanzando nel lungo salotto un ometto chiaramente uno straniero con la testa a forma d'uovo, un paio di vistosi baffi e uno smoking irreprezibibile. Il nuovo arrivato, con gli occhietti che ammiccavano, avanzò verso la signora Lytcham Roche. — La prego di scusarmi, madame — disse. — Temo di essere in ritardo di qualche minuto.

— Oh, per carità ! No, assolutamente — mormorò con aria svagata la signora Lytcham Roche. — Assolutamente no, signor... — e fece una pausa.

— Poirot, madame. Hercule Poirot. Gli giunse, e proveniva da dietro le sue spalle, un sommesso "Oh"... quasi un'espressione stupefatta più che una vera e propria parola... pronunciata da una voce femminile. Forse ne rimase lusingato.

— Lei sapeva del mio arrivo? — mormorò garbatamente. — *N'est ce pas, madame?* Suo marito l'ha informata.

— Oh... oh, sì — rispose la signora Lytcham Roche in tono molto poco convincente. — Cioè, credo di sì. Sono una persona che manca terribilmente di senso pratico, Monsieur Poirot. Non mi ricordo mai di niente. Per fortuna c'è Digby che pensa a tutto.

— Il mio treno, purtroppo, era in ritardo — disse il signor Poirot. — Un incidente sulla linea davanti a noi.

— Oh! — esclamò Joan. — Ecco perché la cena era stata ritardata. Si voltò con prontezza a scrutarla, con occhi che erano singolarmente penetranti. — Si tratta di qualcosa che è fuori dell'usuale, eh?

— Insomma, non riesco proprio a capire... — cominciò la signora Lytcham Roche, ma si interruppe. — Voglio dire che è talmente strano — riprese un po' confusa. — Hubert non è mai... Gli occhi di Poirot passarono rapidamente dall'uno all'altro del gruppo. — Il signor Lytcham Roche non è ancora sceso?

— No, ed è talmente straordinario... — Guardò Geoffrey Keene con aria supplichevole.

— Il signor Lytcham Roche è la puntualità in persona — spiegò quest'ultimo. — Non è mai arrivato in ritardo a cena da... bè, a quanto mi risulta non è mai stato in ritardo prima d'ora. A un estraneo la situazione poteva sembrare comica... i visi turbati, la costernazione generale.

— Lo so — disse la signora Lytcham Roche con l'aria di chi ha scoperto come risolvere un problema. — Adesso suono e faccio venire Digby. E fece seguire l'azione alle parole. Il maggiordomo si presentò all'istante.

— Digby — disse la signora Lytcham Roche — il padrone. È

forse... Come le era abituale, non concluse ciò che stava dicendo. Ma evidentemente il maggiordomo non se lo aspettava neppure. Infatti le rispose con prontezza e cognizione di causa.

— Il signor Lytcham Roche è sceso alle otto meno cinque minuti ed è andato nel suo studio, signora.

— Oh! — Poi lei fece una breve pausa. — Non crede... voglio dire... ha sentito il gong?

— Credo di sì... il gong si trova proprio fuori dalla porta dello studio.

— Sì, certo, certo — disse la signora Lytcham Roche più svagata che mai.

— Devo informarlo, signora, che la cena è servita?

— Oh, grazie, Digby. Sì, penso... sì, sì, è la cosa da fare. — Mentre il maggiordomo si ritirava, continuò, rivolta agli ospiti: — Non so davvero cosa farei se non avessi Digby!

Seguì un silenzio. Poi Digby rientrò. Era un po' ansante, cosa assolutamente contraria alle buone maniere per un maggiordomo che si rispetti. — Mi scusi, signora... la porta dello studio è chiusa a chiave. Fu a questo punto che Hercule Poirot assunse il comando della situazione.

— A me sembra — disse — che la cosa migliore sarebbe andare dove si trova lo studio. Si avviò e gli altri lo seguirono. Il suo modo autorevole pareva perfettamente naturale. Non aveva più niente dell'ospite un po' buffo. Rivelava una spiccata personalità e dimostrava di sapere come avere sotto controllo gli avvenimenti. Precedette il gruppetto nel vestibolo, proseguì oltre lo scalone, oltre la grande pendola a colonna, oltre il piccolo vano in cui si trovava il gong. Proprio di fronte a questo vano c'era una porta chiusa. Prima bussò delicatamente, poi con violenza crescente. Ma, sempre, nessuna risposta. Con movimenti pieni di eleganza, si lasciò cadere in ginocchio e accostò l'occhio al buco della serratura. Poi si rialzò e si guardò intorno. — *Messieurs* — disse — è necessario abbattere questa porta. Immediatamente! Come prima, nessuno osò discutere la sua autorità. Geoffrey Keene e Gregory Barling erano i più alti e robusti. Attaccarono la porta seguendo le direttive di Poirot. Ma la faccenda non era per nulla semplice. Le porte, a Lytcham Close, erano solide e massicce, la villa non era certo stata costruita con materiale scadente! E questa, infatti, resistette all'attacco, ma alla fine cedette alle forze unite degli uomini e si schiantò abbattendosi verso l'interno della stanza. Il gruppo degli ospiti si soffermò esitante sulla soglia. E tutti videro ciò che, nel subconscio, già temevano di vedere. Di fronte, la finestra. Sulla sinistra, fra la porta e la finestra, un'imponente scrivania. E seduto, non dietro la scrivania, ma un po' di sbieco rispetto a questa, un uomo un uomo alto e robusto accasciato scompostamente nella poltroncina. Aveva il viso rivolto verso la finestra mentre a loro dava le spalle, ma bastava la sua posizione a lasciar capire tutto. Teneva il braccio destro penzoloni e proprio sotto la mano, sul tappeto, c'era una piccola, lucente, pistola. Poirot si rivolse in tono brusco a Gregory Barling. — Conduca fuori la signora Lytcham Roche... e le due signorine. L'altro assenti perché aveva capito al volo. Posò una mano sul braccio della padrona di casa. Lei fu scossa da un brivido.

— Si è sparato — mormorò. — Che orrore! Mentre rabbriviva di nuovo, gli permise di condurla via. Le due ragazze la seguirono. Poirot entrò nella stanza e i due giovanotti gli andarono dietro. Si inginocchiò vicino al cadavere facendo cenno che si fermassero a una certa distanza. Trovò subito il foro della pallottola sul lato destro del cranio. Lo aveva attraversato da parte a parte ed evidentemente doveva aver colpito uno specchio appeso alla parete di sinistra visto che stava ancora ondeggiando lievemente. Sulla scrivania c'era un foglio di carta, intonso eccetto per le parole *Mi spiace*, scarabocchiate di traverso con una grafia incerta ed esitante. Gli occhi di Poirot tornarono immediatamente alla porta. — La chiave non è nella serratura — disse. — Chissà se... Infilò una mano nella tasca del morto. — Eccola—disse. — Perlomeno credo che sia questa. Vuole essere tanto cortese da provarla, *monsieur*? Geoffrey Keene la prese e provò a infilarla nella serratura.

— È proprio questa.

— E la finestra? Harry Dalehouse vi si avvicinò a lunghi passi rapidi. — Chiusa.

— Mi permette? — Con grande agilità, Poirot si era rialzato per raggiungerlo. Si trattava, in realtà, di una portafinestra che Poirot spalancò. Rimase per qualche attimo a scrutare la striscia erbosa appena al di là di essa, e infine la richiuse.

— Amici miei — disse — dobbiamo telefonare alla Polizia. E fino a quando non saranno arrivati loro e non si saranno convinti che si tratta effettivamente di un suicidio, qui dentro niente deve essere toccato. Il decesso può essere avvenuto appena un quarto d'ora fa.

— Lo so — disse Harry con voce rauca. — Abbiamo sentito il colpo.

— *Comment?* Cosa sta dicendo? Harry gli diede le relative spiegazioni, aiutato da Geoffrey Keene. Aveva appena finito di parlare che Barling ricomparve. Poirot ripeté anche a lui quello che aveva detto prima e, mentre Keene andava al telefono, pregò il nuovo arrivato di concedergli un breve colloquio. Si ritirarono in un salottino lasciando Digby di guardia fuori dalla porta dello studio mentre Harry andava in cerca delle signore.

— A quanto ho capito, era un amico intimo del signor Lytcham Roche — cominciò Poirot.

— Ed è per questa ragione che mi rivolgo a lei. Le buone regole dell'etichetta avrebbero forse richiesto che parlassi con *madame* per prima, però al momento non credo che sia *pratique*. Fece una pausa.

— Mi trovo in una situazione delicata, vede? E con lei metterò le carte in tavola. La mia professione è quella dell'investigatore privato. Il finanziere sorrise lievemente. — Non è necessario che me lo racconti, Monsieur Poirot. Il suo nome, ormai, ci è diventato familiare. — *Monsieur* è troppo gentile — disse Poirot inchinandosi. — In tal caso, procediamo. Ricevo, al mio indirizzo di Londra, una lettera di questo signor Lytcham Roche nella quale mi dice di avere le sue buone ragioni per credere che qualcuno lo abbia truffato di grosse somme di denaro. Per motivi di famiglia, così si è espresso, non vuole chiamare la Polizia ma desidera che io venga qui a indagare sulla faccenda. Bene, acconsento. E vengo. Non immediatamente, come il signor Lytcham Roche vorrebbe, perché ho anche altre questioni da seguire, e il signor Lytcham Roche non è il re d'Inghilterra anche se pare convinto di esserlo. Barling abbozzò un sorrisetto acido. — Effettivamente si considerava tale.

— Appunto. Cerchi di capire... la sua lettera rivelava abbastanza chiaramente che era una di quelle persone le quali vengono definite eccentriche. Non era pazzo, ma non era neppure un uomo equilibrato, *n'est ce pas?*

— Ciò che ha appena commesso dovrebbe dimostrarlo.

— Oh, *monsieur*, il suicidio non è sempre un'azione commessa da uno squilibrato. La giuria del *coroner* dice così, ma lo fa per riguardo ai sentimenti di chi resta.

— Hubert non era un individuo normale — disse Barling in tono reciso. — Si abbandonava spesso ad accessi di una collera incontrollabile, era monomaniaco sull'argomento dell'orgoglio di famiglia e aveva parecchie idee fisse. Però, malgrado tutto questo, era un uomo sagace.

— Precisamente. Tanto sagace da scoprire che qualcuno lo stava derubando.

— Ma può un uomo commettere il suicidio perché lo stanno derubando? — Barling domandò.

— Proprio come lei dice, *monsieur*. Assurdo. Ed è questo che mi incita a procedere nelle indagini il più in fretta possibile. Per motivi di famiglia ... ecco la frase che ha lisato nella sua lettera. *Eh bien, monsieur*, lei è un uomo di mondo, e quindi sa che è proprio per questo... i motivi di famiglia... che un uomo commette il suicidio.

— Cioè vorrebbe dire...? .

— : Vorrei dire che si ha proprio l'impressione... almeno a giudicare dalle apparenze... che quel

pauvre monsieur abbia scoperto qualcos'altro... e non sia stato capace di affrontare ciò che aveva scoperto. Ma, come lei certo intuisce, io ho un dovere. Sono già stato incaricato... autorizzato... ho accettato il compito. Ci sono questi "motivi di famiglia" per i quali il defunto non voleva chiamare la Polizia. Pertanto devo agire in fretta. E devo sapere la verità.

— E quando l'avrà saputa?

— Ecco... allora dovrò usare una certa discrezione. Dovrò fare quello che potrò.

— Capisco — disse Barling. Continuò a fumare in silenzio per uno o due minuti e infine

aggiunse: — Con tutto ciò, temo di non poterla aiutare. Hubert non si confidava mai con me. Io non so niente.

— In ogni caso, mi dica, *monsieur*, chi, secondo il suo giudizio, aveva l'opportunità di derubare questo povero signore?

— E difficile dirlo. Naturalmente, c'è il nuovo amministratore.

— L'amministratore?

— Sì, Marshall. Il capitano Marshall. Una gran brava persona. Simpatico, ha perduto un braccio in guerra. È arrivato un anno fa. Però Hubert lo aveva in simpatia, lo so, e si fidava di lui, anche.

— Se fosse stato il capitano Marshall a tentare di truffarlo, non vedo le ragioni di famiglia per mettere la cosa sotto silenzio.

— N...no. L'esitazione non sfuggì a Poirot.

— Parli, *monsieur*. E parli chiaro, la prego.

— Potrebbe trattarsi di un pettegolezzo.

— La supplico, parli.

— Benissimo. In tal caso, lo farò. Ha osservato una giovane donna molto attraente in salotto?

— Ho osservato due giovani donne molto attraenti.

— Oh, già. La signorina Ashby. Un grazioso donnine. È la prima volta che viene qui. Harry Dalehouse è riuscito a ottenere che la signora Lytcham Roche la invitasse. No, parlo di una ragazza bruna... Diana Cleves.

— L'ho notata — disse Poirot. — Credo che tutti gli uomini finiscano per notarla.

— È un piccolo demonio — esclamò il signor Barling senza più riuscire a controllarsi. — Ha fatto la civetta e si è divertita con tutti gli uomini nel raggio di trenta chilometri qui intorno. Uno di questi giorni ce ne sarà qualcuno che l'ammazzerà. Si asciugò la fronte col fazzoletto, indifferente al vivo interesse con il quale il suo interlocutore lo stava guardando.

— E questa giovane signorina è...

— ...la figlia adottiva di Lytcham Roche. Una grande delusione, quella di non avere figli, per lui e per sua moglie. Hanno adottato Diana Cleves... una specie di cugina. Hubert le era affezionato, anzi diciamo che l'adorava.

— E non doveva certo pensare con piacere all'eventualità che lei si sposasse, eh? — insinuò Poirot.

— Naturale. Però se avesse sposato la persona giusta...

— E la persona giusta era... lei, *monsieur*? Barling trasalì e diventò rosso.

— Io non ho mai detto...

— *Mais non, mais non!* Lei non ha detto niente. Però era così, giusto?

— Mi sono innamorato di lei... sì. Lytcham Roche ne era contento. Quadrava con le idee che aveva per Diana.

— E *mademoiselle*?

— Gliel'ho già detto... è un diavolo incarnato.

— Capisco. Ha le sue opinioni precide in fatto di divertimenti, vero? E il capitano Marshall che posizione occupa nella faccenda?

— Be', sono quasi sempre insieme. E la gente ha cominciato a chiacchierare. Anche se io, personalmente, non credo che ci sia sotto niente. Uno scalpo da aggiungere agli altri, come suol dirsi. Poirot annuì.

— Ma supponiamo che, invece, ci fosse sotto qualcosa... ecco, allora sì che ci si potrebbe spiegare il motivo per cui *monsieur* Lytcham Roche voleva procedere con cautela.

— Però lei deve capire, e capirlo senza possibilità di equivoci, che non esiste assolutamente nessuna ragione di sospettare Marshall di appropriazione indebita.

— *Oh, parfaitement, parfaitement!* Potrebbe trattarsi della questione di un assegno falsificato in cui può essersi trovata coinvolta una persona della famiglia. Questo giovane signor Dalehouse. Chi è?

— Un nipote.

— Erediterà, sì?

— È il figlio di una sorella. Naturalmente adesso potrebbe prendere il nome... non è rimasto più nessun Lytcham Roche.

— Già.

— Non si può dire esattamente che esista un vincolo di inalienabilità su questo posto, anche se è passato sempre di padre in figlio. Io pensavo che avrebbe lasciato Lytcham Close alla moglie per il resto dei suoi giorni e, poi, forse a Diana se approvava il suo matrimonio. Vede, il marito di Diana potrebbe assumere il nome della famiglia.

— Capisco — disse Poirot. — Lei è stato molto gentile, *monsieur*, e mi ha dato un grande aiuto. Posso farle ancora una domanda... Vorrebbe spiegare a *madame* Lytcham Roche tutto quello che le ho detto e pregarla di concedermi un minuto? Con notevole anticipo su quello che lui prevedeva, la porta si aprì per far entrare la signora Lytcham Roche la quale andò a sedersi in una poltrona fra un gran svolazzare di fluttuanti drappaggi.

— Il signor Barling mi ha spiegato tutto — disse. — Non ci dev'essere nessuno scandalo, naturalmente. Anche se la mia sensazione è che sia stato, piuttosto, un segno del destino, sa? Parlo dello specchio e di tutto il resto.

— *Comment...* Lo specchio?

— Nell'attimo in cui l'ho visto... è sembrato un simbolo. Di Hubert! Una maledizione, capisce? Credo che, nelle antiche famiglie, ci sia molto spesso una maledizione. Hubert è sempre stato molto strano. E negli ultimi tempi era più strano del solito.

— Perdonerò se le faccio questa domanda, *madame*, ma non si trova, per caso, a corto di denaro?

— Denaro? Io non penso mai al denaro.

— Sa quello che solitamente si dice, *madame*? Chi non pensa al denaro, ha bisogno di averne in grande quantità. E Poirot *azzardò* una sommessa risatina. Lei non reagì. Aveva lo sguardo assorto, perduto nel nulla.

— Grazie, *madame*— e il colloquio ebbe termine. Poirot suonò e Digby comparve.

— Dovrò chiederle di rispondere a qualche domanda — Poirot gli disse. — Sono un investigatore privato che il suo padrone aveva mandato a chiamare prima di morire. — Un investigatore! — mormorò il maggiordomo, turbato. — Perché?

— Risponda alle mie domande, prego. Dunque, per quel che riguarda quel colpo di pistola... E ascoltò il resoconto del maggiordomo. — Dunque, nel vestibolo eravate in quattro?

— Sissignore; il signor Dalehouse e la signorina Ashby e il signor Keene che è uscito dal salotto.

— Dov'erano gli altri?

— Gli altri, signore?

— La signora Lytcham Roche, la signorina Cleves e il signor Barling.

— La signora Lytcham Roche e il signor Barling sono scesi dopo, signore.

— E la signorina Cleves?

— Credo che la signorina Cleves fosse in salotto, signore. Poirot gli fece qualche altra domanda; poi lo congedò pregandolo di andare a chiamare la signorina Cleves. Lei arrivò subito e Poirot la osservò con attenzione alla luce delle rivelazioni che Barling gli aveva fatto. Era senz'altro una magnifica ragazza in quell'abito da sera di raso bianco guarnito da un bocciolo di rosa su una spalla. Poirot le spiegò le circostanze che lo avevano condotto a Lytcham Close, scrutandola, ma lei mostrò soltanto quello che pareva un sincero stupore, senza dare segni d'inquietudine. Di Marshall, parlò con indifferenza e blanda approvazione. Soltanto quando venne menzionato Barling, il suo atteggiamento si fece un poco più animato.

— Quell'uomo è un imbroglione — disse secca. — Io l'ho detto al Vecchio ma non mi ha voluto ascoltare... e ha continuato a investire soldi nelle sue losche imprese.

— È addolorata, *mademoiselle* che suo... padre sia morto? La ragazza lo fissò con gli occhi sgranati. — Certamente. Vede, signor Poirot, io sono moderna. E non mi abbandono a scenate di disperazione. Però gli ero affezionata. Anche se, naturalmente, questa è la soluzione migliore per lui.

— Migliore?

— Sì. Uno di questi giorni lo avrebbero rinchiuso in un manicomio. Diventava sempre più ossessivo e assillante... con la sua convinzione che l'ultimo discendente dei Lytchara Roche di Lytcham Close fosse onnipotente. Poirot assentì pensieroso.

— Capisco, sì, certo, capisco... evidenti segni di squilibrio mentale. A proposito, posso esaminare la sua borsetta? Com'è graziosa... tutta coperta di boccioli di rosa in seta. Cosa stavo dicendo? Ah, sì, ha sentito il colpo di pistola?

— Certamente! Ma ho creduto che si trattasse di un'automobile, o di un cacciatore di frodo o qualcosa del genere.

— Era in salotto?

— No. Fuori, in giardino. — Vedo. Grazie, *mademoiselle*. E adesso vorrei parlare con *monsieur* Keene, si chiama così, giusto?

— Geoffrey? Glielo mando. Keene entrò, attento e interessato.

— Il signor Barling mi ha informato dei motivi per i quali lei si trova qui. Non credo di avere niente da raccontarle ma se posso... Poirot lo interruppe. — Voglio soltanto una precisazione, *monsieur* Keene. Cosa si è chinato a raccogliere appena prima che arrivassimo tutti insieme davanti alla porta dello studio, stasera?

— Io... — Keene fece quasi un salto sulla seggiola, come se avesse voluto alzarsi di scatto, ma poi tornò seduto. — Non capisco quello che vuole dire — rispose con aria noncurante.

— Oh, io invece credo che capisca benissimo, *monsieur*, Si trovava proprio dietro di me, lei, ma un mio amico ripete sempre che io ho anche gli occhi sulla nuca. Lei si è chinato a raccogliere qualcosa e l'ha messo nella tasca destra della sua giacca da smoking. Ci fu una pausa. Sul bel viso di Keene si era disegnata una espressione di evidente incertezza. Finalmente prese una risoluzione.

— Scelga quello che preferisce, *monsieur* Poirot — disse e, chinandosi leggermente in avanti, rovesciò la tasca vuotandola del suo contenuto. C'erano un bocchino, un fazzoletto, un bocciolino di rosa in seta e una scatoletta d'oro per i fiammiferi. Un attimo di silenzio, poi Keene disse: — Effettivamente, era questa. — E prese in mano la scatoletta d'oro. — Devo averla lasciata cadere

poco prima.

— Penso di no — ribatté Poirot.

— Cosa intende dire?

— Quello che ho detto. Io, *monsieur*, sono una persona precisa, ho metodo, e ordine. Una scatoletta d'oro per i fiammiferi sul pavimento?... l'avrei vista e raccolta... soprattutto una scatoletta per i fiammiferi di queste dimensioni... Impossibile non vederla! No, *monsieur*, credo che si trattasse di qualcosa di molto più piccolo... del genere di questo, forse. — E prese fra le dita il bocciolino di rosa.

— Proviene dalla borsetta della signorina Cleves, se non sbaglio? Ci fu un attimo di silenzio, poi Keene lo ammise con una risata. — Sì, infatti. Lei... me l'ha regalato ieri sera.

— Già — disse Poirot e, in quel preciso momento, la porta si aprì per far entrare un uomo alto, che non era in smoking e che si fece avanti a passi lunghi e decisi.

— Keene... cos'è tutta questa storia? Lytcham Roche si è sparato? Perdiana, non riesco a crederci. È inconcepibile.

— Permetta che la presenti — disse Keene — al signor Hercule Poirot. — L'altro trasalì. — Penserà lui a raccontarle tutto. — E uscì, sbattendo la porta.

— Signor Poirot... — John Marshall si stava dimostrando pieno di zelo e ansioso di essere utile — ...se sapesse come sono felice di conoscerla. È una vera fortuna che lei sia arrivato. Lytcham Roche non me lo aveva detto. Sono un suo grandissimo ammiratore, sa? Un giovanotto disarmante, pensò Poirot... ma nemmeno così giovane, perché aveva qualche filo grigio alle tempie e la fronte segnata dalle rughe. Ma erano la voce e il modo di fare a dare l'impressione che fosse quasi un ragazzo.

— La Polizia...

— Sono arrivati adesso, signore. E io sono venuto subito alla villa non appena ho sentito la notizia. Ma loro non mi sembrano particolarmente meravigliati. Del resto, era matto da legare, ma sia pur considerando questo fatto...

— Perfino lei è stupito che si sia suicidato?

— In tutta franchezza, sì. Non mi sarebbe mai passato per la testa... ecco... che Lytcham Roche immaginasse che il mondo poteva andare avanti ugualmente, anche senza di lui.

— A quanto ho capito, aveva qualche problema finanziario in questi ultimi tempi? Marshall assentì. — Speculazioni. Progetti di Barling, roba che non stava né in cielo né in terra.

— Sarò molto sincero — Poirot disse pacatamente. — Mi dica, ha qualche ragione di supporre che il signor Lytcham Roche la sospettasse o pensasse che lei falsificava la contabilità? Marshall fissò Poirot con un'espressione talmente sbalordita da essere quasi comica. Anzi, talmente comica che l'investigatore non potè trattenere un sorriso. — Mi accorgo che è rimasto strabiliato, capitano Marshall.

— Sì, certo. È un'idea assurda.

— Ah! Un'altra domanda. Non sospettava per caso che lei volesse rubargli la figliola adottiva?

— Oh, dunque lo sa anche lei di me e Di? — E rise un po' imbarazzato.

— Allora è vero? Marshall assentì. — Ma il vecchio era all'oscuro di tutto. Impossibile che Di glielo abbia raccontato. E forse ha fatto bene. Altrimenti sarebbe esploso... come una cesta di fuochi artificiali. Io sarei stato licenziato in tronco, e la faccenda sarebbe finita lì.

— Invece qual era il vostro piano?

— Ecco, le giuro, signore, che non lo so proprio. Ho lasciato che ci pensasse Di. Lei ha detto che avrebbe sistemato ogni cosa. Ma, a dire la verità, cominciavo già a guardarmi intorno per cercare un

altro lavoro. E se l'avessi trovato, avrei lasciato subito questo.

— E *mademoiselle* l'avrebbe sposata? Però il signor Lytcham Roche avrebbe potuto tagliarle i fondi. E direi che *mademoiselle* Diana ama il denaro. Marshall non nascose di essere piuttosto a disagio. — Avrei cercato qualche soluzione per non farglielo mancare. Geoffrey Keene entrò. — Quelli della Polizia stanno per andarsene ma vorrebbero vederla, signor Poirot.

— *Merci*. Vengo. Nello studio c'erano un gagliardo ispettore e il medico legale.

— Signor Poirot? — chiese l'ispettore. — Abbiamo sentito parlare di lei, signore. Sono l'ispettore Reeves. — Lei è molto gentile — rispose Poirot, stringendogli la mano. — Ma non ha bisogno della mia collaborazione, vero? — E scoppiò in una risatina.

— Stavolta no, signore. Tutto fila liscio.

— Il caso, quindi, è perfettamente chiaro? — Poirot chiese.

— Senza dubbio. Porta e finestra chiuse, chiave della porta in tasca al morto. Si era comportato in un modo molto strano negli ultimi giorni. Nessun dubbio su questo punto.

— Tutto perfettamente... naturale? Il medico legale bofonchiò. — Certo che doveva essere seduto in una posizione molto strana per far sì che il proiettile, sparato con un'angolazione di quel genere, colpisse lo specchio. Ma il suicidio è sempre una strana faccenda.

— Lo ha trovato?

— Sì, eccolo. — E il dottore glielo mostrò. — Vicino al muro, sotto lo specchio. La pistola era quella del signor Roche stesso. La teneva sempre nel cassetto della scrivania. Oserei dire che ci dev'essere qualcosa, dietro a tutto questo, ma non lo sapremo mai. Poirot fece segno di sì con la testa. Il cadavere era stato trasportato in una delle camere da letto. E a quel punto i poliziotti si congedarono. Poirot rimase sulla soglia a guardarli mentre si allontanavano. Un lieve rumore lo fece voltare. Harry Dalehouse gli era arrivato alle spalle.

— Non avrebbe, per caso, una bella torcia elettrica che faccia molta luce, amico mio? — Poirot domandò.

— Sì. Gliela vado a prendere. Quando tornò, con lui c'era anche Joan Ashby.

— Potete accompagnarmi se vi fa piacere — Poirot disse gentilmente. Uscendo dalla porta d'ingresso principale, girò subito a destra andando a fermarsi davanti alla finestra dello studio. Una striscia di prato, larga forse un metro e mezzo, la separava dal vialetto. Poirot si chinò e cominciò a muovere il cono di luce della torcia elettrica avanti e indietro, a destra e a sinistra, sull'erba. Poi si raddrizzò sulla persona e scrollò il capo.

— No — disse. — Lì, no. Poi si fermò di nuovo e lentamente la sua figura s'irrigidì. Lungo i due lati della striscia di prato c'era una bordura fiorita. L'attenzione di Poirot si era concentrata su quella di destra, dove cresceva una profusione di dalie e di astri. Chiaramente impresse nel soffice terriccio c'erano alcune impronte.

— Quattro, sono — Poirot mormorò. — Due vanno verso la finestra, due ne tornano.

— Un giardiniere — suggerì Joan.

— Ma, no, *mademoiselle*. Niente affatto. Adoperi gli occhi. Le scarpe che hanno lasciato queste impronte sono piccole, eleganti, con il tacco alto. Le scarpe di una donna. *Mademoiselle* Diana aveva accennato al fatto di essere venuta in giardino. Lei sa per caso, *mademoiselle*, se è scesa al pianterreno prima di lei? Joan fece segno di no. — Non me ne ricordo. Avevo una tal fretta, visto che il gong era già suonato... ed ero convinta di non aver sentito il primo! Mi sembra di ricordare che la porta della sua camera fosse spalancata quando ci sono passata davanti, ma non ne sono sicura. Invece so con sicurezza che quella della signora Lytcham Roche era chiusa.

— Già — fece Poirot. Qualcosa nel tono della sua voce spinse Harry ad alzare bruscamente la

testa e a guardarlo ma Poirot stava solo aggrottando appena appena le sopracciglia, come se fosse assorto nei propri pensieri. Sulla porta, rientrando, incontrarono Diana Cleves.

— La Polizia se n'è andata — disse la ragazza. — È tutto... finito. Sospirò profondamente.

— Posso dirle una parola, *mademoiselle*? Diana lo precedette nel salottino e Poirot, dopo essere entrato dietro a lei, chiuse la porta.

— Ebbene? — Pareva un tantino meravigliata.

— Una piccola domanda, *mademoiselle*. C'è stato, per caso, un momento stasera in cui lei si trovava nella bordura fiorita fuori dalla porta dello studio? — Certamente! — E Diana assentì. — Verso le sette e, di nuovo, appena prima di cena.

— Non capisco — Poirot disse.

— Non vedo cosa ci sia da "capire", come lei dice — osservò la ragazza in tono glaciale. — Stavo raccogliendo gli astri... per guarnire la tavola. Sono sempre io a occuparmi dei fiori. Erano circa le sette.

— E dopo... più tardi?

— Oh, allora! Ecco, avevo fatto cadere una goccia di brillantina sull'abito... proprio qui, sulla spalla. Nel preciso momento in cui ormai ero pronta per scendere. Non avevo voglia di cambiarmi. E mi sono ricordata di aver visto una delle ultime rose in boccio sulla bordura fiorita. Sono corsa giù, l'ho colta e me la sono puntata qui. Vede...

— Gli si avvicinò e alzò delicatamente la corolla della rosa. Poirot notò una minuscola macchiolina oleosa. Diana gli rimase vicino, sfiorando quasi con la spalla quella di lui.

— E che ora poteva essere?

— Oh, le otto e dieci, credo.

— Non ha provato... ad aprire la finestra?

— Credo di sì. Infatti ho pensato che sarei rientrata più in fretta. Ma era chiusa.

— Già. — E Poirot sospirò.

— E lo sparo... — aggiunse. — Dov'era quando lo ha sentito? Sempre vicino alla bordura fiorita?

— Oh, no. Erano passati due o tre minuti, appena prima che rientrassi dalla porticina secondaria.

— Lo riconosce, *mademoiselle*? E le mostrò, sul palmo della mano, il bocciolino di rosa in seta. Lei lo esaminò senza scomporsi.

— Sembra uno di quelli della mia borsetta da sera. Si dev'essere staccato. Dove l'ha trovato? — Era in tasca del signor Keene — rispose Poirot secco secco. — È stata lei a darglielo, *mademoiselle*?

— È stato Keene a dirle che gliel'ho dato? Poirot sorrise.

— Quando gliel'ha dato, *mademoiselle*?

— Ieri sera.

— L'aveva avvertita di rispondere così, *mademoiselle*?

— Si può sapere cosa intende dire? — Gli domandò indispettita. Ma Poirot non rispose. Uscì a passo svelto dalla stanza ed entrò nel salotto. Vi si trovavano Barling, Keene e Marshall. Si avvicinò ai tre uomini con decisione. — *Messieurs* — disse brusco — volete seguirmi nello studio? Uscì di nuovo nel vestibolo e si rivolse a Joan e Harry. — Venite anche voi, per favore. E qualcuno vuole chiedere a *madame* di

raggiungerci? Grazie. Ah! Ecco il nostro ottimo Digby. Digby, una piccola domanda, una piccola domanda molto importante. La signorina Cleves ha preparato una decorazione di astri per la tavola prima di cena? Il maggiordomo non nascose il proprio stupore. — Sissignore.

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo, signore.

— *Tres bien*. E adesso... venite, tutti. Quando furono nello studio, si voltò a guardarli.

— Vi ho domandato di venire qui per un motivo. Il caso è chiuso, la Polizia è venuta e se ne è andata. Dicono che il signor Lytcham Roche si è sparato. Tutto finito. — Fece una pausa. — Ma io, Hercule Poirot, dico che non è finito. Mentre occhi pieni di sbalordimento si fissavano su di lui, la porta si aprì e la signora Lytcham Roche entrò, avvolta nei soliti drappeggi fluttuanti.

— Stavo dicendo, *madame*, che questo caso non è finito. È tutta una questione di psicologia. Il signor Lytcham Roche aveva la *manie de grandeur*, si sentiva un re. Un uomo del genere non si uccide. No, no, può diventare pazzo, ma non si uccide. Il signor Lytcham Roche non si è ucciso. — Fece una pausa. — È stato ucciso.

— Ucciso? — Marshall proruppe in una brusca risatina. — Solo in una stanza con porta e finestra chiuse e sbarrate?

— Sia pure — ripeté Poirot intestardendosi. — E stato ucciso.

— E dopo, si è alzato andando a chiudere la finestra oppure a dare un giro di chiave alla porta, immagino — Diana interloquì in tono reciso.

— Voglio mostrarvi qualcosa — disse Poirot, avvicinandosi alla finestra. Fece ruotare la maniglia della lunga portafinestra e poi la tirò delicatamente verso di sé.

— È aperta, vedete? Adesso chiudo i vetri ma senza girare la maniglia. Così la finestra è solo accostata, non chiusa. E adesso ancora! Le diede un colpetto secco e violento e la maniglia ruotò mentre l'asticciola scendeva a infilarsi nella sua scanalatura in basso.

— Vedete? — ripeté Poirot con voce sommessa. — Questo meccanismo è molto scorrevole. Lo si potrebbe anche far funzionare da fuori senza difficoltà. Si voltò con aria grave.

— Quando il colpo è stato sparato alle otto e dodici minuti, nel vestibolo c'erano quattro persone. Quattro persone hanno un alibi. Dov'erano le altre tre? Lei, *madame*? Nella sua camera. Lei, signor Barling. Era anche lei nella sua camera?

— Sì, precisamente.

— Mentre lei, *mademoiselle*, si trovava in giardino. E lo ha ammesso.

— Ma non vedo... — cominciò Diana.

— Aspetti. — Poi tornò a voltarsi verso la signora Lytcham Roche.

— Mi dica, *madame*, ha un'idea del modo in cui suo marito ha lasciato il suo denaro?

— Hubert mi aveva letto il suo testamento. Diceva che io dovevo esserne informata. Mi ha lasciato tremila sterline l'anno, ricavabili dall'asse patrimoniale, e l'usufrutto della villa annessa a questa tenuta oppure della casa di città, a seconda di quello che preferivo. Tutto il resto a Diana, a condizione che, se si sposava, il marito assumesse il nome di famiglia.

— Ah!

— Poi, però, aveva aggiunto un codicillo... qualche settimana fa, per la precisione.

— Sì, *madame*!

— Lasciava sempre tutto a Diana, ma a condizione che Sposasse il signor Barling. Se avesse sposato un altro, tutto doveva andare al nipote, Harry Dalehouse.

— Ma il codicillo è stato aggiunto solo qualche settimana fa — mormorò Poirot con voce mielata. — *Mademoiselle* potrebbe anche non esserne stata al corrente. — Fece un passo avanti con aria d'accusa. — *Mademoiselle* Diana, lei vuole sposare il capitano Marshall, vero? O forse si tratta

del signor Keene? La ragazza attraversò la stanza e infilò il braccio sotto quello sano di Marshall.

— Prosegua — disse.

— Adesso dimostrerò che la colpevole potrebbe essere lei, *mademoiselle*. Ama il capitano Marshall. Ma le piace anche il denaro. Il suo padre adottivo non avrebbe mai acconsentito a lasciarle sposare il capitano Marshall; però se lui muore, è praticamente sicura di ottenere ogni cosa. Di conseguenza, va in giardino, attraversa la bordura fiorita e si avvicina alla finestra che è aperta. Ha con sé la pistola che ha sottratto dal cassetto della scrivania. Si avvicina alla sua vittima chiacchierando affabilmente.

Fa fuoco. Lascia cadere la pistola vicino alla mano di lui dopo averla ripulita delle proprie impronte e averci stretto intorno le sue dita. Esce di nuovo; e scuote dall'esterno la finestra fino a quando il meccanismo della maniglia scatta. Rientra in casa. È accaduto questo? Ecco ciò che le domando, *mademoiselle*!

— No! — Diana urlò. — No... no! Poirot la guardò, poi sorrise.

— No — riprese — non è accaduto questo. Potrebbe... certo... è talmente plausibile... è possibile... ma non può essere accaduto per due ragioni. La prima, che lei ha colto gli astri verso le sette; e la seconda si spiega con qualcosa che questa signorina mi ha detto. — E si rivolse a Joan che lo stava fissando stupefatta. Poirot assenti, incoraggiante.

— Ma, certo, *mademoiselle*. Lei mi ha raccontato di essere scesa al pianterreno in fretta e furia perché era convinta di aver sentito suonare il secondo gong, dato che aveva già sentito il primo. Girò gli occhi rapidamente intorno a sé.

— Come fate a non vedere quello che significa? — esclamò.

— Non vedete? Ma guardate. Guardate! — E raggiunse rapidamente la poltroncina sulla quale era stata seduta la vittima.

— Non avete notato la posizione del cadavere? Non si trovava dritto, dietro la scrivania, al centro... no, ma un po' di lato, rivolto alla finestra. Uno scrive le parole di scusa su un pezzo di carta... poi apre il cassetto, tira fuori la pistola, se la avvicina alla tempia e fa fuoco. Ecco come si comporta un suicida. Ma adesso considerate l'assassinio! La vittima è seduta alla scrivania. L'assassino è in piedi, al suo fianco... e sta parlando. E, mentre continua a parlare, spara. Ma allora dove va a finire il proiettile?

— Fece una pausa. — Attraversa il cranio, passa dalla porta se è spalancata e a questo modo... colpisce il gong. "Ah! Cominciate a vedere? Quello è stato il primo colpo di gong... e soltanto *mademoiselle* l'ha sentito, perché la sua camera è proprio qui sopra. "Cosa fa poi il nostro assassino? Chiude la porta, le dà un giro di chiave, infila la chiave in tasca al cadavere, lo sposta leggermente sistemandolo di sbieco sulla poltroncina, appoggia le sue dita sulla pistola e infine gliela lascia cadere vicino, fa un'incrinatura nello specchio appeso al muro per dare un ultimo tocco spettacolare alla scena... a farla breve, orchestra il suicidio. Poi se ne va dalla portafinestra, con un colpetto da fuori fa ruotare la maniglia in modo che si chiuda, e cammina non sull'erba dove le impronte delle sue scarpe si potrebbero notare, ma sulla bordura di fiori, dove il terriccio può essere spianato di nuovo, in modo da non lasciare tracce. Poi rientra in casa e alle otto e dodici minuti, quando è solo in salotto, spara un colpo del revolver d'ordinanza fuori dalla finestra e si precipita subito nel vestibolo. È così che ha fatto, signor Geoffrey Keene?" Il segretario, allibito, rimase a osservare la figura del suo accusatore che si avvicinava. Poi, lasciandosi sfuggire un gorgoglio sommesso dalle labbra, crollò di schianto sul pavimento. — Mi pare che abbia dato la sua risposta — disse Poirot. — Capitano Marshall, vuole telefonare alla Polizia?—Si chinò sul-l'uomo prostrato al suolo. — Scommetto che, quando quelli della Polizia arriveranno, sarà ancora svenuto.

— Geoffrey Keene — Diana mormorò. — Ma quale motivo poteva avere?

— Non credo di sbagliare dicendo che, quale segretario, aveva certe opportunità... conti...
assegni. Qualcosa deve aver risvegliato i sospetti del signor Lytcham Roche. E mi ha mandato a chiamare.

— Ma perché lei? Perché non ha chiamato la Polizia?

— Credo, *mademoiselle*, che possa rispondere a questa domanda. *Monsieur* aveva il sospetto che ci fosse qualcosa fra lei e quel giovanotto. Per non attirare il suo interesse sul capitano Marshall, lei deve aver flirtato sfacciatamente con il signor Keene. Ma., sì, non lo neghi! il signor Keene viene a sapere che io sto per arrivare e agisce di conseguenza, con prontezza. L'elemento essenziale per la riuscita del suo piano dev'essere l'ora del delitto: occorre che questo sembri avvenuto alle otto e dodici minuti, quando lui ha un alibi. Il suo pericolo è la pallottola, che evidentemente deve trovarsi nei dintorni del gong e che lui non ha avuto il tempo di recuperare. Così quando ci stiamo avviando tutti insieme verso lo studio, si china e la raccoglie. È un momento di gran trambusto e lui crede che nessuno abbia notato il suo gesto. Ma io, invece... io noto ogni cosa! E gli faccio una domanda. Lui riflette un minutino e poi recita la commedia! Confessa di essersi chinato a raccogliere quel bocciolino di rosa, e recita la parte del giovane innamorato che vuole proteggere la donna del suo cuore. Oh, è stato tutto molto brillante e se lei non si fosse trovata a raccogliere gli astri...

— Non riesco a capire cosa c'entrano gli astri.

— Davvero? Mi ascolti... nella bordura fiorita si trovavano

soltanto quattro impronte, ma quando lei è andata lì a raccogliere gli astri deve averne lasciate ben di più! Così, fra il momento in cui lei stava raccogliendo quei fiori e l'altro, cioè quando è tornata in giardino a tagliare il bocciolo di rosa, qualcuno deve aver riaggiustato il terriccio spianandolo su tutta l'aiuola. E non si poteva trattare di un giardiniere... nessun giardiniere lavora dopo le sette. Quindi non poteva essere che una persona colpevole... anzi, doveva essere l'assassino, e l'assassinio è stato commesso prima che si sentisse quel colpo di pistola. — Ma come è andata che nessuno ha sentito quello vero? — Harry domandò.

— Un silenziatore. Lo troveranno. Come troveranno il revolver buttato in mezzo ai cespugli.

— Che rischio!

— Perché? Erano tutti di sopra a vestirsi per la cena. Il momento era ottimo. L'unico contrattempo poteva essere costituito dalla pallottola ma anche quella difficoltà, almeno così lui ha pensato, sembrava superata. Poirot la prese in mano. — L'ha buttata sotto lo specchio mentre io stavo esaminando la portafinestra con il signor Dalehouse. — Oh! — E Diana si voltò di scatto verso Marshall. — Sposami, John, e portami via. Barling tossicchiò. — Mia cara Diana, secondo le clausole del testamento del mio amico...

— Non me ne importa — gridò la ragazza. — Possiamo metterci anche a chiedere l'elemosina disegnando con gessetti sui marciapiedi.

— Non è il caso di arrivare fino a quel punto — disse Harry.

— Faremo a metà, Di. Non voglio assolutamente fare man bassa di tutto il patrimonio per colpa di una delle idee fisse dello zio.

Improvvisamente si udì un urlo. La signora Lytcham Roche si era alzata di scatto. — Signor Poirot... lo specchio... lui... lui deve averlo rotto deliberatamente!

Si *madame*.

Oh! — Lo fissò con gli occhi sbarrati. — Ma porta sfortuna rompere uno specchio!

— E infatti si è dimostrata una grandissima sfortuna per il signor Geoffrey Keene — rispose Poirot. in tono giulivo.

FINE